

Guarini, Battista

Il pastor fido

Parigi 1768

P.o.it. 491

urn:nbn:de:bvb:12-bsb10756409-1

---

### Copyright

Das Copyright für alle Webdokumente, insbesondere für Bilder, liegt bei der Bayerischen Staatsbibliothek. Eine Folgeverwertung von Webdokumenten ist nur mit Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek bzw. des Autors möglich. Externe Links auf die Angebote sind ausdrücklich erwünscht. Eine unautorisierte Übernahme ganzer Seiten oder ganzer Beiträge oder Beitragsteile ist dagegen nicht zulässig. Für nicht-kommerzielle Ausbildungszwecke können einzelne Materialien kopiert werden, solange eindeutig die Urheberschaft der Autoren bzw. der Bayerischen Staatsbibliothek kenntlich gemacht wird.

Eine Verwertung von urheberrechtlich geschützten Beiträgen und Abbildungen der auf den Servern der Bayerischen Staatsbibliothek befindlichen Daten, insbesondere durch Vervielfältigung oder Verbreitung, ist ohne vorherige schriftliche Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek unzulässig und strafbar, soweit sich aus dem Urheberrechtsgesetz nichts anderes ergibt. Insbesondere ist eine Einspeicherung oder Verarbeitung in Daten systemen ohne Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek unzulässig.

The Bayerische Staatsbibliothek (BSB) owns the copyright for all web documents, in particular for all images. Any further use of the web documents is subject to the approval of the Bayerische Staatsbibliothek and/or the author. External links to the offer of the BSB are expressly welcome. However, it is illegal to copy whole pages or complete articles or parts of articles without prior authorisation. Some individual materials may be copied for non-commercial educational purposes, provided that the authorship of the author(s) or of the Bayerische Staatsbibliothek is indicated unambiguously.

Unless provided otherwise by the copyright law, it is illegal and may be prosecuted as a punishable offence to use copyrighted articles and representations of the data stored on the servers of the Bayerische Staatsbibliothek, in particular by copying or disseminating them, without the prior written approval of the Bayerische Staatsbibliothek. It is in particular illegal to store or process any data in data systems without the approval of the Bayerische Staatsbibliothek.





Handwritten: 407.

Ital. pag. 21A.

10756409

**<36607361730016**



**<36607361730016**

**Bayer. Staatsbibliothek**

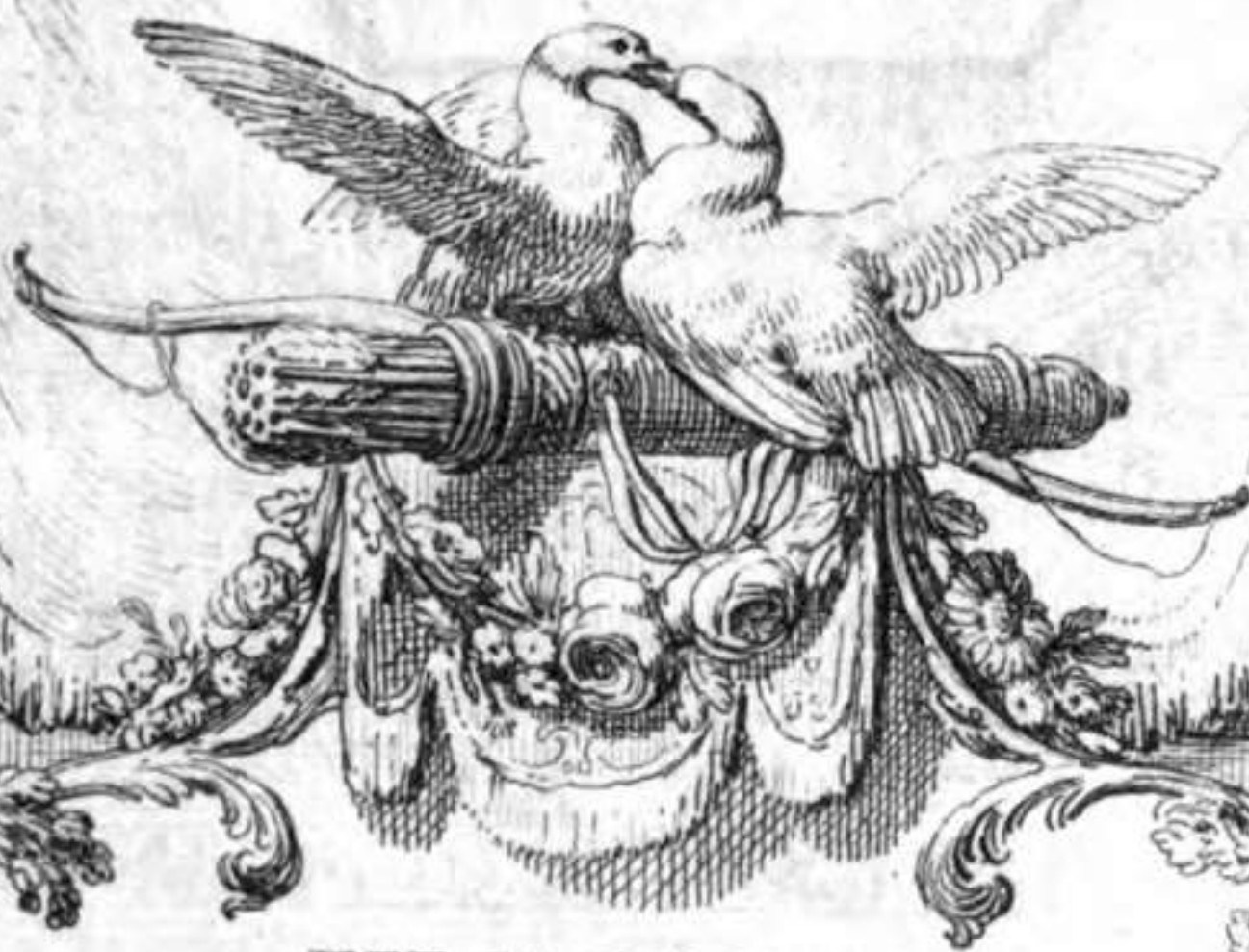


*Demautort Sculp. 1768.*



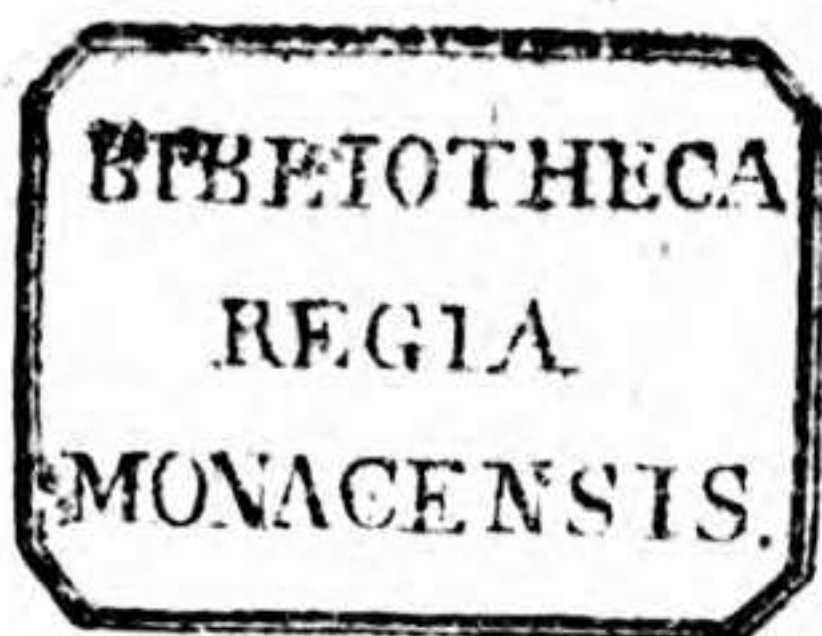
IL  
PASTOR FIDO  
TRAGICOM. PASTOR.

DEL  
CAV. GUARINI.



IN PARIGI  
*Appresso Prault.*

M.D.CC.LXVIII.



---

---

# VITA

## DEL GUARINI,

### E RAGIONAMENTO

### SULL' OPERA.

**N**ACQUE BATTISTA GUARINI nel 1538 in Ferrara d'Avo e d'Atavo letterati, poichè il secondo, lasciata la sua Patria Verona, ristabilì nella suddetta Città le già smarrite lettere. Educato dunque il nostro Autore per inclinazione di discendenza a gl' studj; pervenne ad alto grado: Insegnò nella sua Patria la Filosofia morale; fu Segretario d'Alfonso II. suo Sovrano, e fu da lui mandato alle Corti dell'Imperio, di Polonia e di Roma: Tre Orazioni La-



tine gli acquistarono molto credito : Pronunciò la Prima in Concistoro a Gregorio XIII. sommo Pontefice , prestando al medesimo l'omaggio per il suo Duca. L'altra nel funerale dell'Imperadore Massimiliano II. celebrato in Ferrara : E la terza nel funerale del Cardinale d'Este. Non mancò mai di padrocinio Sovrano ! poichè perduta , per la sua poca economia , la grazia del suo padrone ; fu carissimo a Vincenzo Gonzaga Duca di Mantua e di Monferato , al gran Duca di Toscana Ferdinando , che lo fè Cavaliere dell'ordine di S. Stefano , ad a Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino. Oltre questa bella Tragedia ch'è la maggiore dell'Opere sue , v'è un tometto di sue Rime. V'è il Segretario , Libro molto utile a' professori di tal esercizio : Sonovi ancora le sue Lettere d'elegantissimo stile , fra le quali alcune vengon

citare come testi nell'Arte Cavalleresca : ed una Comedia intitolata *l'Idropica*. Ritirossi negli ultimi anni suoi a Padova, e morì di settantacinque anni 'n Venezia : Glorioso per tanti onorevoli servizj, per l'universale applauso al suo grande ingegno, e per l'onore ricevuto da tutte le Accademie Italiane del suo tempo, che si pregiarono d'accoglierlo, e particolarmente da quella della Crusca di Firenze, e degli Umoristi di Roma, li quali loro Prencipe lo acclamarono, e pomposo funerale gli fecero. Cotanta estimazione però, per maggior suo vanto, fu da suoi contemporanei Letterati combattuta : Poichè sollevaronfi contra la sua Tragicomedia molti Critici, e questi furono Giaſon di Nores, Faustino Summo, Gio. Pietro Malacreti, Angelo Ingegnero, e Paolo Beni. Nè però mancarongli acri Difensori : Perchè non solo nelle



note e ne' duo Verati \* che si suppongono del Guarini stesso, trovansi le risposte difensive; ma Orlando Pescetti e Giovanni Savio, acerbamente ne intrapresero l'apologie. La più gran parte di quelle Critiche versa circa la Poesia Tragicomica, circa l'osservazione delle regole della Tragicomedia, circa il Titolo e l'Ordine della refutazione. Vincenzo Gravina celebre Giuriconsulto dell'età nostra, nel suo trattato della Tragedia, rabbiosamente critica questa Tragicomedia: e trasportato dall'atrabile che dominava le di lui passioni; (sia lecito alla Ragione il non giurare sulla parola del Maestro) ingiustamente la condanna. Vi son certuni Lodatori del solo tempo an-

---

\* Titoli di due Apologie della Poesia Tragicomica, il compendio delle quali fatto dal nostro Autore, va stampato nell'edizione in quarto del Ciotti.



tico, che pretendono non esser'altro compreso nel nome di Pastorale, se non che Semplicità campagnole, Maliziette rustiche, Amor'innocenti, e ragionamenti di Latte, di Formaggio e di cose simili: disprezzando tutto ciò che sotto questo nome si solleva da tali bassezze. Quasichè esempj contrarj non siano già stati'n Natura, e quando per supposto non vi fossero stati; non possa l'Arte Poetica inventarne de'verissimi. Tra questi era il Gravina, ed in ciò nulla di nuovo ha detto; ma solo ha ripetuto quanto i soppraccennati Critici aveano scritto: ond'è vano rispondere; avendo quei Difensori, e particolarmente il Savio, così dottamente risposto.

Alcune altre parti son da lui giustamente criticate: queste sono pochi passi o di troppo fiorita locuzione, o d'ottima Poesia ma non al suo loco, o per sola pompa d'in-

gegno superfluamente collocati : Difetto già cominciato a serpeggiare sulla caduta del buon secolo nel Tasso ed in lui. Ma un segno di voglia materna in un braccio di bellissima Donna, benchè difetto sia; non può dar però bastante motivo ad occhio invidioso di disprezzar tutta la rimanente vaghezza dell'altre membra. Io non saprei rigorosamente difendere quei passi criticati; ma solamente risponderò, ch'egli-  
no sono quelle picciole macchie delle quali Orazio non s'offende: dirò di più che il bello dell'Opera è di tanto maggior peso, che la sua parte della bilancia balza il contenuto dell'altra fuori della vista de' Lettori. Ma perchè un tal Critico ottenga l'intento suo; fa di mestieri che quanto egli è maligno; tanto altri sia credulo e stupido. Suppongasì che la suddetta bellissima Donna giaccia nuda, ma tutta coperta d'un drap-



po, e che un'invidioso Satiro, richiesto di mostrarla ad un Curioso che desiderò ammirarne la bellezza; non la discopra che in quella parte del braccio dove il dispiacevole segno della voglia materna apparisca; Non farà altrettanto sciocco il Curioso se non vuol vederne il rimanente; quanto maligno fu il Satiro che gliene scoprì quella sola parte? Le perfezioni di quest'Opera sono già tanto omai per due secoli universalmente applaudite; i pochi suoi difetti sono ancor tanto cognitivi all'altrui discernimento, ch'è ugualmente stoltezza disprezzar quelle, come Pedanteria criticar questi. Non è possibile aspettar' in maggior grado da qualunque opra d'altrui quel diletto che in questa si trova. Le amorose passioni tutte vi sono sommamente al vivo trattate: i diversi donneschi caratteri più che al vivo dipinti, ed oltre la ben collocata gravità.



viii VITA DEL GUARINI.

delle sentenze , et il giusto contegno de' serj ragionamenti ; vi s'incontra uno scioglimento di nodo tragico da non invidiar certamente qualunque altro che fino da' Teatri Ateniesi sia sulle moderne scene comparso. Se ne tragge in somma tutto l'imaginabile compiacimento nella parte dilettevole , ed infinita utilità in ciò che dee seguirsi , ed in ciò che fuggir si deve , nella Parte insegnativa : due più essenziali fini della poetic' Arte , li quali fanno che sì nobili Parti d'Ingegno passino accompagnati di gradimento e di plauso a tutte le culte Nazioni : e che nella nativa e nelle straniere favelle vivano luminosi tutta la vita del Mondo.

ARGOMENTO

---

## ARGOMENTO.

**S**ACRIFICAVANO gli Arcadi a Diana loro Dea , ciascun'anno , una giovane del paese ; così gran tempo avanti , per cessar pericoli assai più gravi , dall' oracolo consigliati : il quale , indi a non molto , ricercato del fine di tanto male , aveva loro in questa guisa risposto :

Non avrà prima fin quel che v'offende,  
Che duo semi del Ciel congiunga Amore ;  
E di Donna infedel l'antico errore  
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano Sacerdote della medesima Dea , siccome quegli che l'origine sua ad Ercole riferiva , procurò che fosse a Silvio unico suo figliuolo , siccome solennemente fù , in matrimonio promessa Amarilli nobilissima

4      *A R G O M E N T O.*

Ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane; le quali nozze tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato: conciofossecosachè il giovanetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un Pastore nominato Mirtillo, figliuolo, siccome egli si credea, di Carino Pastore, nato in Arcadia, ma che da lungo tempo nel paese d'Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discoprìrglielo, per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva. La qual cosa prestando a Corisca molto commoda occasione di nuocere alla donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita; sperando



*A R G O M E N T O.* 5

per la morte della rivale di vincere più agevolmente la costantissima fede di quel Pastore, in guisa adopra le sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione, da quella che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove accusati da un Satiro, ambidue sono presi; ed Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte viene condannata: la quale, ancora che Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata; ed egli per la legge, che la sola donna castiga, sappia di poterne andar' assoluto, delibera nondimeno di voler morir per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è concesso. Sendo egli dunque da Montano, a cui, per esser Sacerdote, questa cura s'apparteneva, condotto alla morte; sopra-giunto in questo Carino, che veniva di lui

cercando , e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile , che improvviso ; siccome quegli che niente meno l'amava che se figliuolo per natura stato gli fosse , mentre si sforza , per camparlo da morte , di provar con sue ragioni , ch'egli sia forestiero , e perciò incapace a poter' esser vittima per altrui , viene , non accorgendosene egli stesso , a scoprire , che 'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano. Il quale suo vero Padre rammaricandosi di dover' esser ministro della legge nel sangue proprio , da Tirenio cieco , Indovino , vien fatto chiaro colla interpretazione dell'oracolo stesso , non solo repugnare alla volontà degl'Iddii , che quella vittima si consacri , ma essere eziandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto , che fu loro dalla divina voce predetto ; colla quale mentre tutto il successo vanno accordando , con-



*A R G O M E N T O.* 7

chiudono che Amarilli d'altrui non possa, nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata: poichè già era la piaga di quella Ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch'esso, già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali, oltre ad ogni credenza, felicissimi avvenimenti, ravvedutasi al fin Corisca; dopo aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.



---

## **INTERLOCUTORI.**

**ALFEO**, Fiume d'Arcadia.

**SILVIO**, Figlio di Montano.

**LINCO**, vecchio Servo di Montano.

**MIRTILLO**, Amante d'Amarilli.

**ERGASTO**, Compagno di Mirtillo.

**CORISCA**, Innamorata di Mirtillo.

**MONTANO**, Padre di Silvio, Sacerdote.

**TITIRO**, Padre d'Amarilli.

**DAMETA**, vecchio Servo di Montano.

**SATIRO**, vecchio Amante già di Corisca.

**DORINDA**, Innamorata di Silvio.

**LUPINO**, Caprajo, Servo di Dorinda.

**AMARILLI**, Figlia di Titiro.

**NICANDRO**, Ministro maggiore del Sacerdote.

**CORIDONE**, Amante di Corisca.

**CARINO**, Vecchio, Padre putativo di Mirtillo.

**URANIO**, Vecchio, compagno di Carino.

**MESSO**.

**TIRENIO**, Cieco, Indovino.

**CORO** di Pastori.

**CORO** di Cacciatori.

**CORO** di Ninfe.

**CORO** di Sacerdoti.

*La Scena è in Arcadia.*



# PROLOGO.

ALFEO,

*Fiume d'Arcadia.*

**S**E per antica , e forse  
Da voi negletta e non creduta , fama ,  
Avete mai d'innamorato Fiume  
Le maraviglie udite ,  
Che , per seguir l'onda fugace e schiva  
Dell'amata Aretusa ,  
Corse ( o forza d'amor ! ) le più profonde  
Viscere della terra  
E del mar , penetrando  
Là dove sotto alla gran mole Etnea ,  
Non so se fulminato , o fulminante ,

A V



10 IL PASTOR FIDO,

Vibra il fiero Gigante  
Contra 'l nemico Ciel fiamme di sdegno.  
Quel son' io ; già l'udiste : or ne vedete  
Prova tal, ch'a voi stessi  
Fede negar non lice.

Ecco , lasciando il corso antico e noto ,  
Per incognito mar l'onda incontrando  
Del Re de' fiumi altero ;  
Qui sorgo , e lieto a riveder ne vegno  
Qual' esser già solea libera e bella ,  
Or desolata e serva ,  
Quell' antica mia terra, ond' io derivò.  
O cara genitrice, o dal tuo figlio  
Riconosciuta Arcadia !  
Riconosci 'l tuo caro ,  
E già non men di te famoso , Alfeo.

Queste son le contrade  
Sì chiare un tempo , e queste son le selve ,  
Ove 'l prisco valor visse , e morì.  
In quest' angolo sol del ferreo mondo  
Cred' io che ricovrasse il secol d'oro ,  
Quando fuggia le scelerate genti.  
Qui non veduta altrove  
Libertà moderata , e senza invidia  
Fiorir si vide in dolce sicurezza  
Non custodita ; e in disarmata pace ,  
Cingea popolo inerme  
Un muro d'innocenza e di virtute ,  
Assai più impenetrabile di quello



Che d'animati sassi

Canoro Fabbro alla gran Tebe eresse.

E quando più di guerre, e di tumulti  
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri  
Popoli armò l'Arcadia,

A questa sola fortunata parte,

A questo sacro asilo,

Strepito mai non giunse, nè d'amica,

Nè di nemica tromba.

E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,

E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta.

Di trionfar del suo Nemico, quanto

L'ebbe cara, e guardolla

Quest' amica del Ciel devota gente;

Di cui fortunatissimo riparo

Fur esse in terra, ella di lor nel Cielo,

Pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi.

E benchè qui ciascuno

Abito, e nome Pastorale avesse;

Non fu però ciascuno

Nè di pensier, nè di costumi rozzo;

Però ch' altri fu vago

Di spiar, tra le stelle e gli elementi,

Di natura e del Ciel gli alti segreti:

Altri di seguir l'orme

Di fugitiva fera:

Altri con maggior gloria

D'atterrar' orso, o d'assalir cinghiale:

Questi rapido al corso,

A vj

12 IL PASTOR FIDO,

E quegli al duro cesto,  
Fiero mostrossi, ed alla lotta invitto:  
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale  
Il destinato segno:  
Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come  
Ciascun suo piacer segue.  
La maggior parte amica  
Fu delle sacre Muse: amore, e studio  
Beato un tempo, or' infelice e vile.

Ma chi mi fa veder dopo tant'anni  
Qui trasportata, dove  
Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?  
Questa la chiostra è pur, quest'è pur l'antro  
Dell'antica Ericina:  
E quel, che colà sorge, è pur il tempio  
Alla gran Cintia sacro. Or qual m'appare  
Miracolo stupendo!  
Che insolito valor, che virtù nova  
Vegg'io di trapiantar popoli, e terre!  
O fanciulla Reale,  
D'età fanciulla, e di saper già donna,  
Virtù del vostro aspetto,  
Valor del vostro sangue,  
Gran Caterina (or me n'aveggio) è questo;  
Di quel sublime e glorioso sangue,  
Alla cui monarchia nascono i mondi.  
Questi sì grandi effetti,  
Che sembran maraviglie,  
Opre son vostre usate, opre natic.



Come a quel Sol, che d'oriente sorge,  
Tante cose leggiadre  
Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante  
In Cielo, in Terra, in Mare alme viventi;  
Così al vostro possente, e altero Sole,  
Ch'uscì dal grande, e per voi chiaro occaso,  
Si veggon d'ogni clima  
Nascer Provincie, e Regni,  
E crescer palme, e pullular trofei.

A voi dunque m'inchino, altera Figlia  
Di quel Monarca, a cui  
Nè anco quando annotta, il Sol tramonta:  
Sposa di quel gran Duce,  
Al cui senno, al cui petto, alla cui destra  
Commise il Ciel la cura  
Dell'Italiche mura.

Ma non bisogna più d'alpestre rupi  
Schermo, o d'orride balze.  
Stia pur la bella Italia  
Per voi sicura; e suo riparo, in vece  
Delle grand'alpi, una grand'alma or sia;  
Quel suo tanto di guerra  
Propugnacolo invitto,  
È per voi fatto alle nemiche genti  
Quasi tempio di pace,  
Ove novella Deità s'adori.

Vivete pur, vivete  
Lungamente concordi, anime grandi;  
Chè da sì glorioso e santo nodo



14 IL PASTOR FIDO,

Spera gran cose il mondo :  
Ed hà ben anco onde fondar sua speme ,  
Se mira in Oriente  
Con tanti scettri il suo perduto Impero ,  
Campo sol di voi degno  
O magnanimo Carlo , e dai vestigi  
Dei grand' Avoli vostri ancora impresso.

Augusta è questa terra ,  
Augusti i vostri nomi , augusto il sangue ,  
I sembianti , i pensier , gli animi augusti :  
Saran ben' anco augusti i parti , e l'opre.

Ma voi , mentre v' annunzio  
Corone d'oro , e le prepara il Fato ,  
Non isdegnate queste ,  
Nelle piagge di Pindo  
D'erbe e di fior conteste  
Per man di quelle Vergini canore ,  
Che mal grado di morte altrui dan vita :  
Picciole offerte sì , ma però tali ,  
Che se con puro affetto il cor le dona ,  
Anco il Ciel non le sdegna ; e se dal vostro  
Serenissimo ciel d'aura cortese  
Qualche spirto non manca ,  
La cetra , che per voi  
Vezzosamente or canta  
Teneri amori e placidi Imenei ,  
Sonerà , fatta tromba , arme e trofei.



# ATTO PRIMO.

---

## SCENA PRIMA.

SILVIO, LINCO.

SILVIO.

**I**TE voi, che chiudeste  
L'orribil fera, a dar l'usato segno  
Della futura caccia: ite svegliando  
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.  
Su fu mai nell' Arcadia  
Pastor di Cintia, e de' suoi studj amico,  
Cui stimolasse il generoso petto  
Cura o gloria di selve,



16 IL PASTOR FIDO,

Oggi il mostri ; e me segua ,  
Là dove in picciol giro ,  
Ma largo campo al valor nostro , è chiuso  
Quel terribil cinghiale ,  
Quel mostro di natura , e delle selve ,  
Quel sì vasto , e sì fiero ,  
E per le piaghe altrui  
Sì noto abitator dell' Erimanto ,  
Strage delle campagne ,  
E terror dei bifolchi. Ite voi dunque ,  
E non sol precorrete ,  
Ma provocate ancora  
Co' l' rauco suon la sonnacchiosa Aurora.  
Noi , Linco , andiamo a venerar gli Dei :  
Con più sicura scorta  
Seguirem poi la destinata caccia.  
» Chi ben comincia , hà la metà dell' opra ;  
» Nè si comincia ben se non dal Cielo.

L I N C O ,

Lodo ben Silvio il venerar gli Dei ,  
Ma il dar noja a coloro ,  
Che son ministri de gli Dei , non lodo.  
Tutti dormono ancora  
I custodi del tempio , i quai non hanno  
Più tempestivo o lucido Orizzonte  
Della cima del monte.

S I L V I O .

A te , che forse non se' desto ancora ;



Par ch'ogni cosa addormentata sia.

L I N C O.

O Silvio, Silvio, a chè ti diè natura  
Ne' più begli anni tuoi  
Fior di beltà sì delicato e vago,  
Se tu cotanto a calpestarlo attendi?  
Che s'avefs' io cotefta tua sì bella  
E sì fiorita guancia,  
Addio selve direi;  
E seguendo altre fere,  
E la vita passando in festa, e'n gioco,  
Farei la state all'ombra, e'l verno al foco.

S I L V I O.

Così fatti configlj  
Non mi desti mai più: come se' ora  
Tanto da te diverso?

L I N C O.

« Altri tempi, altre cure.  
Così certo farei se Silvio fussi.

S I L V I O.

Ed io se fussi Linco;  
Ma perchè Silvio sono,  
Oprar da Silvio, e non da Linco, i' voglio.

L I N C O.

O garzon folle, a che cercar lontana

18 IL PASTOR FIDO,

E perigliosa fera,  
Se l'hai via più d'ogni altra  
E vicina, e domestica, e sicura?

SILVIO.

Parli tu dadovero, o pur vaneggi?

LINCO.

Vaneggi tu, non io.

SILVIO.

Ed è così vicina?

LINCO.

Quanto tu di te stesso.

SILVIO.

In qual selva s'annida?

LINCO.

La selva se' tu Silvio;  
E la fera crudel, che vi s'annida,  
È la tua feritate.

SILVIO.

Come ben m'avvisai che vaneggiavi.

LINCO.

Una Ninfa sì bella e sì gentile;  
Ma che dissi una Ninfa? anzi una Dea,



Di matutina rosa,  
 Più fresca e più vezzosa  
 E più molle, e più candida del cigno;  
 Per cui non è sì degno  
 Pastor' oggi tra noi, che non sospiri,  
 E non sospiri in vano;  
 A te solo dagli Uomini, e dal Cielo  
 Destinata si serba;  
 Ed oggi tu, senza sospiri e pianti,  
 ( O troppo indegnamente  
 Garzon avventuroso! ) aver la puoi  
 Nelle tue braccia, e tu la fuggi, Silvio?  
 E tu la sprezzi? e non dirò, che'l core  
 Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

SILVIO.

» Se'l non aver' amor' è crudeltate,  
 » Crudeltate è virtute: e non mi pento  
 Ch' ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;  
 Poichè solo con questa ho vinto Amore,  
 Fera di lei maggiore.

LINCO.

E come vinto l'hai,  
 Se no'l provasti mai?

SILVIO.

No'l provando l'ho vinto.

LINCO.

Oh se una sola

20 IL PASTOR FIDO,

Volta il provassi, o Silvio;  
Se sapessi una volta  
Qual'è grazia e ventura  
L'essere amato, il possedere amando  
Un riamante core,  
So ben' io, che diresti:  
Dolce vita amorosa,  
Perchè sì tardi nel mio cor venisti?  
Lascia, lascia le selve,  
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

S I L V I O.

Linco dì pur se sai:  
Mille Ninfe darei per una fera,  
Che da Melampo mio cacciata fosse.  
Godasi queste gioje  
Chi n' ha più di me gusto; io non le sento.

L I N C O.

E che sentirai tu? s' amor non senti,  
Sola cagion di ciò che sente il mondo.  
Ma credimi, fanciullo,  
A tempo il sentirai,  
Che tempo non avrai.  
„ Vuol una volta Amor ne' cuori nostri  
„ Mostrar quant' egli vale.  
Credi a me pur, che'l provo,  
„ Non è pena maggiore,  
„ Che in vecchie membra il pizzicor d'amore.  
„ Che mal si può sanar, quel che s'offende



„ Quanto più di sanarlo altri procura,  
 „ Sc' l' giovinetto core Amor ti pugne,  
 „ Amor' anco te l'ugne;  
 „ Se col duolo il tormenta,  
 „ Con la speme il consola:  
 „ E se un tempo l'ancide, al fine il sana.  
 „ Ma s'ei ti giugne in quella fredda etate,  
 „ Ove il proprio difetto  
 „ Più che la colpa altrui spesso si piagne:  
 „ Allora insopportabili e mortali  
 „ Son le sue piaghe, allor le pene acerbe;  
 „ Allora se pietà tu cerchi, male  
 „ Se non la trovi; e se la trovi, peggio.  
 „ Deh non ti procacciar prima del tempo  
 „ I difetti del tempo.  
 „ Che se t'assale alla canuta etate  
 „ Amoroso talento,  
 „ Avrai doppio tormento,  
 „ E di quel, che potendo non volesti,  
 „ E di quel, che volendo non potrai.  
 Lascia, lascia le selve,  
 Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

Come vita non sia  
 Se non quella, che nutre  
 Amorosa insanabile follia!

LINCO.

Dimmi, se'n questa sì ridente e vaga

22 IL PASTOR FIDO,

Stagion, ch'infiora e rinovella il mondo,  
Vedessi in vece di fiorite piaggie,  
Di verdi prati, e di vestite selve,  
Starfi il pino, e l'abete, e'l faggio, e l'orno  
Senza l'ufata lor frondosa chioma,  
Senz'erbe i prati, e senza fiori i poggi,  
Non diresti tu, Silvio, il mondo langue,  
La natura vien meno? or quell'orrore,  
E quella maraviglia, che dovresti  
Di novità sì mostruosa avere,  
Abbila di te stesso. » Il Ciel n'ha dato  
» Vita agli anni conforme, ed all'etate  
» Somiglianti costumi: e come Amore  
» In canuti pensier si disconviene;  
» Così la gioventù d'amor nemica  
» Contrasta al Cielo, e la natura offende.  
Mira d'intorno, Silvio,  
Quanto il mondo ha di vago e di gentile,  
Opra è d'Amore: amante è il cielo, amante  
La terra, amante il mare:  
Quella, che lassù miri innanzi all'alba,  
Così leggiadra stella,  
Ama d'amore anch'ella, e del suo figlio  
Sente le fiamme; ed essa, ch'innamora,  
Innamorata splende;  
E questa è forse l'ora,  
Che le furtive sue dolcezze, e'l seno  
Del caro amante lascia:  
Vedila pur, come sfavilla, e ride.



Amano per le selve  
 Le mostruose fere; aman per l'onde  
 I veloci delfini, e l'orche gravi.  
 Quell'augellin, che canta  
 Sì dolcemente, e lascivetto vola  
 Or dall'abete al faggio,  
 Ed or dal faggio al mirto,  
 S'avesse umano spirto,  
 Direbbe, ardo d'amore, ardo d'amore:  
 Ma ben' arde nel core,  
 E parla in sua favella,  
 Si che l'intende il suo dolce desio:  
 Et odi a punto, Silvio,  
 Il suo dolce desio  
 Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.  
 Mugge in mandra l'armento, e que' muggiti  
 Sono amorosi inviti.  
 Rugge il Leone al bosco,  
 Nè quel ruggito è d'ira;  
 Così d'amor sospira.  
 Al fine ama ogni cosa  
 Se non tu, Silvio; e farà Silvio solo  
 In Cielo, in Terra, in Mare  
 Anima senza amore?  
 Deh lascia omai le selve,  
 Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

S I L V I O.

A te dunque commessa  
 Fu la mia verde età, perchè d'amori,

24 IL PASTOR FIDO,  
E di pensieri effemminati e molli  
Tu l'avessi a nudrir? nè ti sovviene  
Chi se' tu, chi son' io?

L I N C O.

Uomo sono, e mi pregio  
D'esser' umano: e reco, che se' uomo,  
O che più tosto esser dovresti, parlo  
Di cosa umana; e se di coral nome  
Forse ti sdegni, guarda  
Che nel disumanarti  
Non diventi una fera, anzi che un Dio.

S I L V I O.

Nè sì famoso mai, nè mai sì forte  
Stato farebbe il domator de' mostri,  
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,  
S'c' non avesse pria domato Amore.

L I N C O.

Vedi, fanciullo, come tu vaneggi:  
Dove saresti tu, dimmi, se amante  
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?  
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,  
Gran parte Amor ve n'ebbe: ancor non sai  
Che per piacer' ad Onfale, non pure  
Volle cangiar' in femminili spoglie  
Del feroce leon l'ispido tergo,  
Ma della clava noderosa in vece  
Trattare il fuso, e la conocchia imbelle?  
Così delle fatiche, e degli affanni

Prendea



Prendea ristoro, e nel bel sen di lei,  
 Quasi in porto d'amor, solea ritrarsi:  
 „ Chè fon' i suoi sospir dolci respiri  
 „ Delle passate noje, e quasi acuti  
 „ Stimoli al cor nelle future imprese.  
 „ E come il rozzo, ed intrattabil ferro,  
 „ Temprato con più tenero metallo,  
 „ Affina sì, che sempre più resiste,  
 „ E per uso più nobile s'adopra;  
 „ Così vigor' indomito e feroce,  
 „ Che nel proprio furor spesso si rompe,  
 „ Se con le sue dolcezze Amor il temprà,  
 „ Diviene all'opra generoso e forte.  
 Se d'esser dunque imitator tu brami  
 D'Ercole invitto, e suo degno nipote,  
 Poichè lasciar non vuoi le felve, almeno  
 Segui le felve, e non lasciar' Amore;  
 Un' Amor sì legittimo, e sì degno  
 Com'è quel d'Amarilli: che se fuggi  
 Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo;  
 Ch'a te, vago d'onore, aver non lice  
 Di furtivo desio l'animo caldo,  
 Per non far torto alla tua cara sposa.

SILVIO.

Che dì tu Linco? ancor non è mia sposa.

LINCO.

Da lei dunque la fede

B



26 IL PASTOR FIDO,

Non ricevesti tu solennemente?

Guarda, garzon superbo,

Non irritar gli Dei.

S I L V I O.

» L'umana libertate è don del Cielo,

» Che non fa forza a chi riceve forza.

L I N C O.

Anzi se tu l'ascolti, e ben l'intendi,

A questo il Ciel ti chiama;

Il Ciel, ch' alle tue nozze

Tante grazie promette e tanti onori.

S I L V I O.

Altro pensiero appunto

I sommi Dei non hanno! appunto questa

L'almo riposo lor cura molesta!

Linco, nè questo amor, nè quel mi piace.

Cacciator, non amante al mondo nacqui:

Tu, che seguisti Amor, torna al riposo.

L I N C O.

Tu derivi dal Cielo,

Crudo garzon? Nè di celeste seme

Ti cred'io, nè d'umano:

E se pur sei d'umano; i' giurerei

Che tu fossi piuttosto

Col velen di Tisifone e d'Aletto,

Che col piacer di Venere, concetto.

SCENA SECONDA.

MIRTILLO, ERGASTO.

MIRTILLO.

**C**RUDA Amarilli! che col nome ancora,  
D'amar', ah! lasso, amaramente insegni;  
Amarilli, del candido ligustro  
Più candida e più bella,  
Ma dell'aspido sordo  
E più sorda, e più fera, e più fugace:  
Poichè col dir t'offendo,  
I' mi morirò tacendo;  
Ma grideran per me le piaggie, e i monti,  
E questa selva, a cui  
Sì spesso il tuo bel nome  
Di risonare insegno:  
Per me, piangendo, i fonti,  
E, mormorando, i venti  
Diranno i miei lamenti:  
Parlerà nel mio volto  
La pietate, e'l dolore:  
E se fia muta ogn'altra cosa, al fine  
Parlerà il mio morire,  
E ti dirà la Morte il mio martire.

B ij



28 IL PASTOR FIDO,

ERGASTO.

„ Mirtillo, amor fù sempre un fier tormento,  
„ Ma più quanto è più chiuso;  
„ Però ch'egli dal freno,  
„ Ond'è legata un'amorosa lingua,  
„ Forza prende, e s'avanza,  
„ E più fiero è prigion, che non è sciolto,  
Già non dovevi tu sì lungamente  
Celarmi la cagion della tua fiamma,  
Se la fiamma celar non mi potevi.  
Quante volte l'ho detto, arde Mirtillo,  
Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace.

MIRTILLO.

Offesi me per non offender lei,  
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora;  
Ma la necessità m'ha fatto ardito.  
Odo una voce mormorar d'intorno,  
Che per l'orecchie mi ferisce il core,  
Delle vicine nozze d'Amarilli;  
Ma chi ne parla, ogn'altra cosa tace,  
Ed io più innanzi ricercar non oso,  
Sì per non dar'altrui di me sospetto,  
Come per non trovar quel che pavento.  
So ben, Ergasto, e non m'inganna amore,  
Ch'alla mia bassa e povera fortuna  
Sperar non lice in alcun tempo mai,  
Che Ninfa sì leggiadra e sì gentile,

E di sangue, e di spirto, e di sembiante  
 Veramente divino, a me sia sposa.  
 Ben conosco il tenor della mia stella:  
 Nacqui solo alle fiamme; e'l mio destino  
 D'arder mi feo, non di gioirne degno.  
 Ma poi ch'era ne' fati, ch'io dovessi  
 Amar la morte, e non la vita mia,  
 Vorrei morir' almen, sicchè la morte  
 Da lei, che n'è cagion, gradita fosse,  
 Nè si sdegnasse all'ultimo sospiro  
 Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: morì.  
 Vorrei, prima che passi a far beato  
 Delle sue nozze altrui, ch'ella m'udisse  
 Almen solo una volta. Or se tu m'ami,  
 Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra,  
 Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.

ERGASTO.

Giusto desio d'amante, e di chi more  
 Lieve mercè; ma faticosa impresa.  
 Misera lei, se risapesse il padre  
 Ch'ella a' preghi furtivi avesse mai  
 Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse  
 Al Sacerdote suocero accusata!  
 Per questo forse ella ti fugge, e forse  
 T'ama, ancorchè no'l mostri: » chè la Donna  
 » Nel desiar è ben di noi più frale,  
 » Ma nel celar' il suo desio più scaltra.  
 E se fosse pur ver, ch'ella t'amasse.



30 IL PASTOR FIDO,

Che potrebbe altro far , che pur fuggirti ?  
» Chi non può dar' aita , indarno ascolta ;  
» E fugge con pietà , chi non s'arresta  
» Senz' altrui pena : ed è sano consiglio  
» Tosto lasciar quel , che tener non puoi.

M I R T I L L O.

Oh ! se ciò fosse vero , o s'io 'l credessi ,  
Care mie pene , e fortunati affanni !  
Ma se ti guardi il Ciel , cortese Ergasto ,  
Non mi tacer qual' è il pastor tra noi  
Felice tanto , e delle stelle amico.

E R G A S T O.

Non conosci tu Silvio , unico figlio  
Di Montan , Sacerdote di Diana ,  
Sì famoso Pastore oggi , e sì ricco ?  
Quel garzon sì leggiadro ? quegli è desso.

M I R T I L L O.

Fortunato Fanciul , che 'l tuo destino  
Trovì maturo in così acerba etate !  
Nè te l'invidio nò , ma piango il mio.

E R G A S T O.

E veramente invidiar nol dei ;  
Chè degno è di pietà , più che d'invidia.

M I R T I L L O.

E perchè di pietà ?

ATTO PRIMO.

31

ERGASTO.

Perchè non l'ama.

MIRTILLO.

Ed è vivo ; ed ha core ? e non è cieco ?  
Benchè se dritto miro ,  
A lei per altro core  
Non restò fiamma più , quando nel mio  
Spirò da que' begli occhi  
Tutte le amme sue , tutti gli amori.  
Ma perchè dar sì preziosa gioja  
A chi non la conosce ? a chi la sprezza ?

ERGASTO.

Perchè promette a queste nozze il Cielo  
La salute d'Arcadia. Non sai dunque  
Che quì si paga ogn' anno alla gran Dea  
Dell'innocente sangue d'una Ninfa  
Tributo miserabile e mortale ?

MIRTILLO.

Unqua più non l'udii , e ciò m'è novo ,  
Che novo ancora abitator quì sono ;  
E come vuol' amore , e'l mio destino ,  
Quasi pur sempre abitator de' boschi.  
Ma qual peccato il meritò sì grave ?  
Come tant'ira un cor celeste accoglie ?

ERGASTO.

Ti narrerò delle miserie nostre

B iv



32 IL PASTOR FIDO,

Tutta da capo la dolente istoria ,  
 Che trar potria da queste dure querce  
 Pianto e pietà , non che dai petti umani.  
 In quella età , che 'l Sacerdozio santo ,  
 E la cura del tempio ancor non era  
 A Sacerdote giovane contesa ,  
 Un nobile Pastor , chiamato Aminta ,  
 Sacerdote in quel tempo , amò Lucrina  
 Ninfa leggiadra a maraviglia , e vana.  
 Gradì costei gran tempo , o 'l mostrò forse  
 Con simulati e perfidi sembianti ,  
 Del giovane amoroso il puro affetto ,  
 E di false speranze anco nudrillo ,  
 Misero , mentre alcun rival non ebbe.  
 Ma non sì tosto ( or vedi instabil donna )  
 Rustico pastorel l'ebbe guatata ,  
 Che i primi sguardi non sostenne , i primi  
 Sospiri , e tutta al nuovo amor si diede ,  
 Prima che gelosia sentisse Aminta :  
 Misero Aminta ! che da lei fu poscia  
 E sprezzato , e fuggito ; sicch' udirlo ,  
 Nè vederlo mai più l'empia non volle.  
 Se piagnesse il meschin , se sospirasse ,  
 Pensa'l tu , che per prova intendi amore.

M I R T I L L O.

Oimè , questo è'l dolor , ch' ogn' altro  
 avvanza.

ERGASTO.

Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco  
 I sospiri perduti, e le querele,  
 Volto, pregando, alla gran Dea: se mai,  
 Disse, con puro cor, Cintia, se mai  
 Con innocente man fiamma t'accesi,  
 Vendica tu la mia, sotto la fede  
 Di bella Ninfa e perfida, tradita.  
 Udì del fido amante, e del suo caro  
 Socerdote, Diana i prieghi e l'pianto:  
 Talchè nella pietà l'ira spirando,  
 Fè lo sdegno più fiero; ond' ella prese  
 L'arco possente, e saettò nel seno  
 Della misera Arcadia, non veduti  
 Strali, ed inevitabili di morte.  
 Perian senza pietà, senza soccorso  
 D'ogni sesso le genti, e d'ogni etate:  
 Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,  
 Inutil l'arte, e prima che l'infermo  
 Spesso nell'opra il medico cadea.  
 Restò sola una speme in tanti mali  
 Del soccorso del Cielo, e s'ebbe tosto  
 Al più vicino oracolo ricorso,  
 Da cui venne risposta assai ben chiara  
 Ma sopra modo orribile e funesta:  
 Che Cintia era sdegnata, e che placarla  
 Si farebbe potuto, se Lucrina,  
 Perfida Ninfa, ovvero altri per lei



34 IL PASTOR FIDO,

Di nostra gente, alla gran Dea si fosse  
Per man d'Aminta in sacrificio offerta.

La qual poi ch'ebbe indarno pianto, e in-  
darno

Dal suo nuovo amator soccorso atteso,  
Fu con pompa solenne al sacro altare  
Vittima lagrimevole condotta;

Dove a que' piè, che la seguìro in vano

Già tanto, ai piè dell' amator tradito

Le tremanti ginocchia al fin piegando,

Dal giovine crudel morte attendea.

Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,

E pareva ben, che dall' accese labbia

Spirasse ira e vendetta: indi a lei volto,

Disse con un sospir nunzio di morte:

Dalla miseria tua, Lucrina, mira

Qual' amante seguisti, e qual lasciasti

Mira da questo colpo: e così detto,

Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse

Tutto 'l ferro; ed esangue in braccio a lei

Vittima e Sacerdote in un cadéo.

A sì fero spettacolo, e sì nuovo,

Instupidì la misera donzella

Tra viva, e morta, e non ben certa ancora

D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta.

Ma come prima ebbe la voce e 'l senso,

Disse piangendo: o fido, o forte Aminta!

O troppo tardi conosciuto amante!

Che m'hai data, morendo, e vita, e morte;

Se fu colpa il lasciarti , ecco l'ammendo  
 Con l'unir teco eternamente l'alma.  
 E questo detto , il ferro istesso ancora  
 Del caro sangue tepido e vermiglio ,  
 Tratto dal morto e tardi amato petto ,  
 Il suo petto trafisse , e sopra Aminta ,  
 Che morto ancor non era , e sentì forse  
 Quel colpo , in braccio si lasciò cadere.  
 Tal fine ebber gli amanti : a tal miseria  
 Troppo amor' e perfidia ambedue trasse.

M I R T I L L O.

O misero Pastor ! ma fortunato ,  
 Ch'ebbe sì largo e sì famoso campo  
 Di mostrar la sua fede , e di far viva  
 Pietà nell'altrui cor con la sua morte !  
 Ma che seguì della cadente turba ?  
 Trovò fine al suo mal , placossi Cintia ?

E R G A S T O.

L'ira s'intiepidì , ma non s'estinse ;  
 Che dopo l'anno in quel medesimo tempo  
 Con ricaduta più spietata e fiera  
 Incrudelì lo sdegno : onde di nuovo  
 Per consiglio all'oracolo tornando ,  
 Si riportò della primiera assai  
 Più dura , e lagrimevole risposta :  
 Che si sacrasse allora , e poscia ogn'anno ,  
 Vergine , o Donna alla sdegnata Dea ,

B vj



36 IL PASTOR FIDO,

Ch'il terzo lustro empisse, ed oltre al quarto  
Non s'avvanzasse, e così d'una il sangue  
L'ira spegnesse apparecchiata a molti.  
Impose ancora all' infelice sesso  
Una molto severa, e se ben miri  
La sua natura, inosservabil legge,  
Legge scritta col sangue, che qualunque  
Donna, o Donzella abbia la fè d'amore,  
Come che sia, contaminata o rotta,  
S'altri per lei non more, a morte sia  
Irremissibilmente condannata.

A questa dunque sì tremenda, e grave  
Nostra calamità, spera il buon padre  
Di trovar fin con le bramate nozze;  
Però che dopo alquanto tempo essendo  
Ricercato l'Oracolo, qual fine  
Prescritto avesse a' nostri danni il Cielo,  
Ciò ne predisse in cotai voci apunto:

„ Non avrà prima fin quel, che v'offende,  
„ Che duo semi del Ciel congiunga Amore,  
„ E di donna infedel l'antico errore  
„ L'alta pietà d'un Pastor Fido ammende.

Or nell' Arcadia tutta altri rampolli  
Di celesti radici oggi non sono  
Che Silvio, ed Amarillide, che l'una  
Vien dal seme di Pan, l'altro d'Alcide:  
Nè per nostra sciagura in altro tempo  
S'incontraron giammai femmina, e maschio,  
Com' or, delle due schiatte; e però quinci

Di sperar bene ha gran ragion Montano.  
E benchè tutto quel, che ci promette  
La risposta fatale, ancor non segua;  
Pur questo è 'l fondamento: il resto poi  
Ha negli abissi suoi nascosto il Fato,  
E sarà parto un dì di queste nozze.

M I R T I L L O.

O sfortunato, o misero Mirtillo!  
Tanti fieri nemici,  
Tant'armi, e tanta guerra  
Contra un cor moribondo?  
Non bastava Amor solo  
Se non s'armava alle mie pene il Fato?

E R G A S T O.

» Mirtillo, il crudo Amore  
» Si pasce ben, ma non si sazia mai,  
» Di lagrime, e dolore.  
Andiamo, i' ti prometto  
Di porre ogni mio ingegno  
Perchè la bella Ninfa oggi t' ascolti.  
Tu, datti pace intanto.  
» Non son, come a te pare,  
» Questi sospiri ardenti  
» Refrigerio del core,  
» Ma son piuttosto impetuosi venti,  
» Che spiran nell' incendio, e 'l fan mag-  
giore,



38 IL PASTOR FIDO,

Con turbini d'amore ,  
Ch'apporta sempre ai miserelli amanti  
Foschi nembi di duol , piogge di pianti.

---

SCENA TERZA.

CORISCA.

CHI vide mai, chi mai udì più strana  
E più folle, e più fera, e più importuna  
Passione amorosa? Amore, ed odio  
Con sì mirabil tempore in un cor misti,  
Che l'un per l'altro (e non sò ben dir come)  
E si strugge, e s'avvanza, e nasce, e more.  
S' i' miro alle bellezze di Mirtillo  
Dal piè leggiadro al grazioso volto,  
Il vago portamento, il bel sembiante,  
Gli atti, i costumi, e le parole, e'l guardo;  
M'assale Amor con sì possente foco  
Ch' i' ardo tutta, e par, ch'ogn' altro affetto  
Da questo sol sia superato e vinto:  
Ma se poi penso all'ostinato amore,  
Ch'ei porta ad altra Donna, e che per lei  
Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)  
La mia famosa, e da mill' alme e mille  
Inchinata beltà, bramata grazia;  
L'odio così, così l'aborro, e schivo,

Che impossibil mi par , ch'unqua per lui  
 Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.  
 Talor meco ragiono : o s'io potessi  
 Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,  
 Sicchè fosse mio tutto , e ch'altra mai  
 Posseder no'l potesse : o più d'ogn'altra  
 Beata e felicissima Corisca !  
 Ed in quel punto in me sorge un talento  
 Verso di lui sì dolce e sì gentile ,  
 Che di seguirlo , e di pregarlo ancora ,  
 E di scoprirgli il cor , prendo consiglio.  
 Che più ? così mi stimola il desio ,  
 Che se potessi allor l'adorerei.  
 Dall'altra parte , i' mi risento , e dico ,  
 Un ritroso ? uno schifo ? un che non degna ?  
 Un , che può d'altra Donna esser' amante ?  
 Un , ch'ardisce mirarmi , e non m'adora ?  
 E dal mio volto si difende in guisa ,  
 Che per amor non more ? ed io , che lui  
 Dovrei veder , come molti altri i' veggio ,  
 Supplice e lagrimoso a' piedi miei ,  
 Supplice e lagrimosa a' piedi suoi  
 Sotterrò di cadere ? ah non sia mai.  
 Ed in questo pensier , tant'ira accoglio  
 Contra di lui , contra di me , che vossi  
 A seguirlo il pensier , gli occhi a mirarlo ,  
 Che'l nome di Mirtillo , e l'amor mio  
 Odio più che la morte ; e lui vorrei  
 Veder' il più dolente , il più infelice



40 IL PASTOR FIDO,

Pastor, che viva; e se potessi, allora  
Con le mie proprie man l'anciderei.  
Così sdegno, desir, odio ed amore  
Mi fanno guerra; ed io, che stata sono  
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,  
Di mill' alme il tormento, ardo, e languisco:  
E provo nel mio mal le pene altrui.  
Io, che tant' anni in cittadina schiera  
Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti  
Fui sempre insuperabile, schernendo  
Tante speranze lor, tanti desiri;  
Or da rustico amor, da vile amante,  
Da rozzo Pastorel son presa e vinta.  
Oh più d' ogn' altra misera Corisca!  
Che farebbe di te, se sprovveduta  
Ti trovassi or d' amante? che faresti  
Per mitigar quest' amorosa rabbia?  
Impari alle mie spese oggi ogni donna  
A far conserva, e cumulo d' amanti.  
S' altro ben non avessi, altro trastullo,  
Che l'amor di Mirtillo, non farei  
Ben fornita di vago? » O mille volte  
» Mal consigliata donna, che si lascia  
» Ridurre in povertà d' un solo amore.  
Sì sciocca mai non sarà già Corisca.  
» Che fede? che costanza? immaginate  
» Favole de' gelosi, e nomi vani  
» Per ingannar le semplici fanciulle.  
» La fede in cor di donna, se pur fede

„ In donna alcuna ( ch' i' no' l sò ) si trova ,  
 „ Non è bontà , non è virtù , ma dura  
 „ Necessità d' amor , misera legge  
 „ Di fallita beltà , ch' un sol gradisce ,  
 „ Perchè gradita esser non può da molti.  
 „ Bella donna e gentil , sollecitata  
 „ Da numeroso stuol di degni amanti ,  
 „ Se d' un solo è contenta , e gli altri sprezza ,  
 „ O non è donna , o s' è pur donna , è sciocca.  
 „ Che val beltà non vista ? e se pur vista ,  
 „ Non vagheggiata ? e se pur vagheggiata ,  
 „ Vagheggiata da un solo ? e quanto sono  
 „ Più frequenti gli amanti , e di più pregio ,  
 „ Tanto ella d' esser gloriosa e rara  
 „ Pegno nel mondo ha più sicuro e certo ,  
 „ La gloria , e lo splendor di bella donna  
 „ È l' aver molti amanti. E così fanno  
 Nelle cittadi ancor le Donne accorte ,  
 E' l fan più le più belle , e le più grandi.  
 Rifiutare un' amante appresso loro  
 È peccato e sciocchezza. E quel , che un solo  
 Far non può , molti fanno : altri a servire ,  
 Altri a donare , altri ad altr' uso è buono ;  
 E spesso avvien , che no' l sapendo l' uno  
 Scaccia la gelosia , che l' altro diede ,  
 O la risveglia in tal , che pria non l' ebbe.  
 Così nelle Città vivon le Donne  
 Amoroze e gentili ; ov' io col senno ,  
 E con l' esempio già di Donna grande



42 IL PASTOR FIDO,

L'arte di ben' amar fanciulla appresi.

» Corisca, mi dicea, si vuole appunto

» Far degli amanti quel, che delle vesti,

» Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;

» Che 'l lungo conversar genera noia,

» E la noia disprezzo, ed odio al fine.

» Nè far peggio può donna, che lasciarsi

» Svogliar l'amante: fa pur, ch'egli parta

» Fastidito da te, non di te mai.

E così sempre ho fatto; amo d'averne

Gran copia, e li trattengo, ed honne sempre

Un per mano, un per occhio; ma di tutti

Il migliore e' l più comodo, nel seno,

E, quanto posso più, nel cor nessuno.

Ma non sò come a questa volta, ah! lassa!

V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta:

Si che a forza sospiro, e quel ch'è peggio,

Di me sospiro, e non inganno altrui;

E le membra al riposo, e gli occhi al sonno

Furando anch'io, so desiar l'Aurora,

Felicissimo tempo degli amanti

Poco tranquilli: ed ecco io vo per queste

Ombrose selve anch'io cercando l'orme

Dell' odiato mio dolce desio.

Ma che farai Corisca? il pregherai?

No, che l'odio no 'l vuol, ben ch'io 'l volessi.

Il fuggirai? nè questo Amor consente,

Benchè far lo dovrei. Che farò dunque?

Tenterò prima le lusinghe, e i prieghi.

E scoprirò l'amor, ma non l'amante.  
 Se ciò non giova, adoprerò l'inganno,  
 E se questo non può, farà lo sdegno  
 Vendetta memorabile. Mirtillo,  
 Se non vorrai amor, proverai l'odio,  
 Ed Amarilli tua farò pentire  
 D'esser' a me rivale, a te sì cara:  
 E finalmente proverete entrambi  
 Quel, che può sdegno in cor di donna amante.

SCENA QUARTA.

TITIRO, MONTANO, DAMETA.

TITIRO.

VAGLIAMI il ver, Montano, i' fo, che  
 parlo  
 A chi di me più intende: oscuri sempre  
 Sono assai più gli oracoli di quello  
 Ch' altri si crede; e le parole loro  
 „ Sono, come il coltel: che se tu'l prendi  
 „ In quella parte, ove per uso umano  
 „ La man s'adatta, a chi l'adopra è buono,  
 „ M'a chi'l prende ove fere, è spesso morte.  
 Ch' Amarillide mia, come argomenti,  
 Sia per alto destin dal Cielo eletta.



44 IL PASTOR FIDO,  
Alla salute universal d'Arcadia,  
Chi più deve bramarlo, e caro averlo  
Di me, che le son padre? ma s' i' miro  
A quel, che n' ha l'Oracolo predetto,  
Mal si confanno alla speranza i segni.  
S'unir gli deve Amor, come fia questo,  
Se fugge l'un, com' esser pon gli stami  
D'amoroso ritegno, odio e disprezzo?  
» Mal si contrasta quel, ch'ordina il Cielo:  
» E se pur si contrasta, è chiaro segno  
» Che non l'ordina il Cielo; a cui se pure  
Piacesse ch' Amarillide consorte  
Fosse di Silvio tuo, più tosto amante  
Lui fatto avria, che cacciator di fere.

M O N T A N O.

Non vedi tu, com'è fanciullo? ancora  
Non ha fornito il diciottesim'anno.  
Ben sentirà col tempo anch'egli amore.

T I T I R O.

E'l può sentir di fera, e non di Ninfa?

M O N T A N O.

» A giovinetto cor più si conface.

T I T I R O.

» E non amor, ch'è naturale affetto?

M O N T A N O.

» Ma senza gli anni, è natural difetto.

TITIRO.

» Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.

MONTANO.

» Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

TITIRO.

» Col fior maturo ha sempre il frutto  
Amore.

Quì non venn'io nè per garrir, Montano,  
Nè per contender teco, che nè posso,  
Ne fare il debbo; ma son Padre anch'io  
D'unica, e cara, e se mi lice il dirlo,  
Meritevole figlia, e con tua pace,  
Da molti chiesta, e desiata ancora.

MONTANO.

Titiro, ancor che queste nozze in Cielo  
Non iscorresse alto destin, le scorge  
La fede in terra; e'l violarla fora  
Un violar della gran Cintia il nume,  
A cui fu data: e tu sai pur, quant'ella  
Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata.  
Ma per quel, ch'io ne sento, e quanto puote  
Mente sacerdotale rapita al Cielo,  
Spiar la sù di que' consigli eterni,  
Per man del fato è questo nodo ordito;  
E tutti sortiranno (abbi pur fede)  
A suo tempo maturi anco i presagi.  
Più ti vo' dir, che questa notte in sogno



46 IL PASTOR FIDO,  
Veduto ho cosa , onde l'antica speme  
Più che mai nel mio cor si rinovella.

T I T I R O.

« Sono i sogni al fin sogni ; e che vedesti ?

M O N T A N O.

Io credo ben , ch' abbi memoria ( e quale  
Sì stupido è tra noi , ch' oggi non l'abbia ? )  
Di quella notte lagrimosa , quando  
Il tumido Ladon ruppe le sponde ;  
Si che là dove avean gli augelli il nido  
Notaro i pesci , e in un medesimo corso  
Gli Uomini , e gli animali ,  
E le mandre , e gli armenti  
Trasse l'onda rapace :  
In quella stessa notte  
( O dolente memoria ! ) il cor perdei ,  
Anzi quel , che del core  
M' era più caro assai ,  
Bambin tenero in fasce  
Unico figlio allora , e da me sempre  
E vivo e morto unicamente amato.  
Rapillo il fier rorrente  
Prima che noi potessimo , sepolti  
Nel terror , nelle tenebre , e nel sonno ,  
Provar di dargli alcun soccorso a tempo :  
Neppur la culla stessa , in cui giacea ,  
Trovar potemmo ; ed ho creduto sempre ,

Che la culla , e'l bambin , così com'era ,  
Una stessa voragine inghiottisse.

T I T I R O.

Che altro si può creder ? Benchè parmi  
D'aver' inteso ancora , e da te forse ,  
Di questa tua sciagura , veramente  
Sciagura memorabile , ed acerba ;  
E puoi ben dir , che di duo figli , l'uno  
Generasti alle selve , e l'altro all' onde.

M O N T A N O.

Forse nel vivo il Ciel pietoso ancora  
Ristorerà la perdita del morto.  
Sperar ben si de' sempre. Or tu m'ascolta.  
Era quell' ora appunto  
Che tra la notte , e'l dì , tenebre , e lume  
Col fosco raggio ancor l'alba confonde ,  
Quand' io pur nel pensiero  
Di queste nozze avendo  
Vegghiata una gran parte della notte ,  
Al fin lunga stanchezza  
Recò negli occhi miei placido sonno ;  
E con quel sonno vision sì certa ,  
Ch'avrei potuto dir dormendo , i' veggio.  
Sopra la riva del famoso Alfeo  
Seder pareami all' ombra  
D'un platano frondoso ,  
E con l' amo tentar nell' onda i pesci ,



48 IL PASTOR FIDO,

Ed uscir' in quel punto  
Di mezzo'l fiume un vecchio ignudo e  
grave,  
Tutto stillante il crin, stillante il mento,  
E con ambe le mani  
Benignamente porgermi un bambino,  
Ignudo, e lagrimoso;  
Dicendo, ecco'l tuo figlio,  
Guarda che non l'ancidi:  
E questo detto, tuffarsi nell'onde.  
Indi tutto repente  
Di foschi nembi il Ciel turbarfi intorno,  
E minacciarmi orribile procella;  
Tal ch'io per la paura  
Strinsi il bambino al seno,  
Gridando, ah dunque un' ora  
Me'l dona, e me'l ritoglie?  
Ed in quel punto parve,  
Che d'ogn'intorno il Ciel si serenasse,  
E cadesser nel fiume  
Fulmini inceneriti,  
Ed archi, e strali rotti a mille a mille;  
Indi tremasse il tronco  
Del platano, e n'uscisse,  
Formato in voce, spirito sottile,  
Che stridendo dicesse in sua favella:  
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.  
E così in'è rimasto  
Nel cor, negli occhi, e nella mente impressa  
L'immagine

L'immagine gentil di questo sogno,  
 Ch' io l'ho sempre dinanzi ;  
 E sopra tutto il volto  
 Di quel cortese veglio,  
 Che mi par di vederlo.  
 Per questo i' me n' venia diritto al tempio,  
 Quando tu m'incontrasti,  
 Per quivi far col sacrificio santo  
 Della mia vision l'augurio certo.

T I T I R O.

„ Son veramente i sogni  
 „ Delle nostre speranze,  
 „ Più che dell'avvenir, vane sembianze ;  
 „ Immagini del dì, guaste e corrotte  
 „ Dall'ombre della notte.

M O N T A N O.

„ Non è sempre co' sensi  
 „ L'anima addormentata ;  
 „ Anzi tanto è più desta,  
 „ Quanto men traviata  
 „ Dalle fallaci forme  
 „ Del senso, allor che dorme.

T I T I R O.

In somma, quel, che s'abbia il Ciel disposto  
 De' nostri figli, è troppo incerto a noi.  
 Ma certo è ben, ch' il tuo sen fugge, e contra  
 La legge di natura Amor non sente ;  
 E che la mia fin quì l'obligo solo

C



50 IL PASTOR FIDO,

Ha della data fe , non la mercede :  
Nè sò già dir se senta amor , sò bene  
Ch' a molti il fa sentire :  
Nè possibil mi par , ch' ella no' l provi ,  
Se' l fa provar altrui.

Ben mi par di vederla  
Più dell' usato suo cangiata in vista ,  
Che ridente , e festosa  
Già tutta esser solea ;

- „ Ma l'invaghir donzella
- „ Senza nozze alle nozze è grave offesa.
- „ Come in vago giardin rosa gentile ,
- „ Che nelle verdi sue tenere spoglie
- „ Pur dianzi era rinchiusa ,
- „ E sotto l'ombra del notturno velo
- „ Incolta e sconosciuta
- „ Stava posando in sul materno stelo ;
- „ Al subito apparir del primo raggio ,
- „ Che spunta in oriente ,
- „ Si desta , e si risente ,
- „ E scopre al Sol , che la vagheggia e mira ,
- „ Il suo vermiglio ed odorato seno ,
- „ Dov' Ape susurrando
- „ Nei mattutini albori
- „ Vola , suggendo i ruggiadosi umori :
- „ Ma s'allor non si coglie ,
- „ Sicchè del mezzo dì senta le fiamme ,
- „ Cade al cadet del Sole
- „ Si scolorita in su la siepe ombrosa ,

„ Che appena si può dir questa fu rosa.  
 „ Così la verginella,  
 „ Mentre cura materna  
 „ La custodisce e chiude,  
 „ Chiude anch' ella il suo petto  
 „ All' amoroso affetto;  
 „ Ma se lascivo sguardo  
 „ Di cupido amator vien che la miri,  
 „ E n' oda ella i sospiri,  
 „ Gli apre subito il core,  
 „ E nel tenero sen riceve amore.  
 „ E se vergogna il cela,  
 „ O temenza l' affrena,  
 „ La misera tacendo,  
 „ Per soverchio desio tutta si strugge;  
 „ Così perde beltà, se'l foco dura,  
 „ E perdendo stagion, perde ventura.

MONTANO.

Titiro, fa buon core,  
 Non t'avvilir nelle temenze umane;  
 „ Che bene inspira il Cielo  
 „ Quel cor, che bene spera;  
 „ Nè può giugner la sù fiacca preghiera;  
 „ E s' ogn' un de' pregare  
 „ Ove 'i bisogno sia,  
 „ E sperar negli Dei;  
 „ Quanto più ciò conviene  
 „ A chi da lor deriva?  
 „ Son pure i nostri figli



52 IL PASTOR FIDO,

» Propagini celesti:

» Non spegnerà il suo seme

» Chi fa crescer l'altrui.

Andiam Titiro, andiamo

Unitamente al tempio, e sacreremo

Tu il capro a Pane, ed io

Ad Ercole il torello.

» Chi feconda l'armento,

» Feconderà ben' anco

» Colui, che con l'armento

» Feconda i sacri Altari.

Tu va, fido Dameta,

Scegli tosto un torello

Di quanti n'abbia la feconda mandra

Il più morbido e bello,

E per la via del monte assai più breve

Fa ch'io l'abbia nel tempio, ov'io t'attendo.

T I T I R O.

E dalla greggia mia, caro Dameta,  
Conduci un'irco.

D A M E T A.

Io farò l'uno, e l'altro.

T I T I R O.

Questo sogno, Montano,

Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei

Che fortunato sia quanto tu sperì.

Sò ben'io, sò ben'io,

Quant'esser può del tuo perduto figlio

La rimembranza a te felice augurio.

SCENA QUINTA.

SATIRO.

**C**OME il gelo alle piante, ai fior l'arsura,  
 La grandine alle spiche, ai semi il verme,  
 Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco;  
 Così nemico all'uom fù sempre Amore:  
 » E chi foco chiamollo, intese molto  
 » La sua natura perfida e malvagia.  
 Che se'l foco si mira, o come è vago!  
 Ma se si tocca, o come è crudo! il mondo  
 Non ha di lui più spaventevol mostro:  
 Come fera divora, e come ferro  
 Pugne e trapassa: e come vento vola:  
 E dove il piede imperioso ferma,  
 Cede ogni forza, ogni poter dà loco.  
 Non altrimenti Amor; che se tu'l miri  
 In duo begli occhi, in una treccia bionda,  
 O come alletta e piace, o come pare  
 Che gioja spiri, e pace altrui prometta!  
 Ma se troppo t'accosti, e troppo il tenti  
 Sicchè serper cominci, e forza acquisti,  
 Non ha tigre l'Ircania, e non ha Libia  
 Leon sì fero, e sì pestifer' angue,  
 Che la sua ferità vinca, o pareggi.  
 Crudo più che l'Inferno, e che la morte;  
 Nemico di pietà, ministro d'ira,



54 IL PASTOR FIDO,

E finalmente Amor privo d'amore.  
 Ma che parlo di lui? perchè l'incolpo?  
 È forse egli cagion di ciò, che 'l mondo,  
 Amando nò, ma vaneggiando pecca?  
 O femminil perfidia! a te si rechi  
 La cagion pur d'ogni amorosa infamia;  
 Da te sola deriva, e non da lui,  
 Quanto ha di crudo, e di malvagio Amore,  
 Che'n sua natura placido e benigno,  
 Teco ogni sua bontà subito perde.  
 Tutte le vie di penetrar nel seno,  
 E di passare al cor, tosto gli chiudi.  
 Sol di fuor il lusinghi, e far suo nido,  
 È tua cura, è tua pompa, è tuo diletto  
 La scorza sol d'un miniato volto.  
 Nè già son l'opre tue, gradir con fede  
 La fede di chi t'ama, e con chi t'ama  
 Contender nell'amar', ed in duo petti  
 Stringer' un core, e'n duo voleri un' alma;  
 Ma tinger d'oro un' insensata chioma,  
 E d'una parte in mille nodi attorta  
 Infra carne la fronte, indi con l'altra,  
 Tessuta in rete, e'n quelle frasche involta,  
 Prendere il cor di mille incauti amanti.  
 O come è indegna e stomachevol cosa  
 Il vederti talor con un pennello.  
 Pinger le guance, ed occultar le mende  
 Di natura, e del tempo; e veder come  
 Il livido pallor fai parer d'ostro,

Le rughe appiani, e'l bruno imbianchi, e toglì  
 Co'l difetto il difetto, anzi l'accresci!  
 Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi  
 Co' denti afferri, e con la man sinistra  
 L'altro sostieni, e del corrente nodo  
 Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,  
 Quasi radente forfice, e l'adatti  
 Su l'inegual lanuginosa fronte:  
 Indi radi ogni piuma, e svelli insieme  
 Il mal crescente e temerario pelo,  
 Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.  
 Ma questo è nulla ancor, che tanto all'opre  
 Sono i costumi somiglienti, e i vezzi.  
 Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?  
 S'apri la bocca, menti: se sospiri,  
 Son mentiti i sospir: se movi gli occhi,  
 È simulato il guardo: in somma ogn'atto,  
 Ogni sembiante, e ciò che'n te si vede,  
 E ciò che non si vede, o parli, o pensi,  
 O vada, o miri, o pianga, o rida, o canti,  
 Tutto è menzogna, e questo ancora è poco.  
 Ingannar più chi più si fida, e meno  
 Amar chi più n'è degno, odiar la fede  
 Più della morte assai; queste son l'arti  
 Che fan sì crudo e sì perverso Amore.  
 Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa,  
 Anzi pur ella è sol di chi ti crede.  
 Dunque la colpa è mia, che ti credci,  
 Malvagia e perfidissima Corisca,



56 IL PASTOR FIDO,

Quì per mio danno sol, cred'io, venuta  
 Dalle contrade scelerate d'Argo,  
 Ove lussuria fa l'ultima prova:  
 Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta  
 Se' nel celar' altrui l'opre e i pensieri,  
 Che trà le più pudiche oggi te n'vai  
 Del nome indegno d'onestate altera.  
 O quanti affanni ho sostenuti! o quante  
 Per questa cruda indegnità sofferte!  
 Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara  
 Dalle mie pene, o mal'accorto amante,  
 » Non far' idolo un volto, ed a me credi:  
 » Donna adorata un nume è dell'Inferno,  
 » Di sè tutto presume e del suo volto,  
 » Sovra te, che l'inchini; e quasi Dea,  
 » Come cosa mortal ti sdegna, e schiva:  
 » Che d'esser tal per suo valor si vanta,  
 » Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.  
 Che tanta servitù? che tanti preghi?  
 Tanti pianti, e sospiri? usin quest'armi  
 La femmine, i fanciulli; e i nostri petti  
 Sien' anche nell'amar virili e forti.  
 Un tempo anch'io credei, che sospirando;  
 E piangendo e pregando, in cor di donna  
 Si potesse destar fiamma d'amore;  
 Or me n'aveggio, errai: che s'ella il core  
 Ha di duro macigno, indarno tenti  
 Che per lagrima molle, o lieve fiato  
 Di sospir, che'l lusinghi, arda, o sfaville,  
 Se il rigido focil no'l batte, o sferza.

Lascia , lascia le lagrime , e i sospiri ,  
 S'acquisto far della tua donna vuoi :  
 E s'ardi pur d'inestinguibil foco ,  
 Nel centro del tuo cor quanto più fai  
 Chiudi l'affetto , e poi secondo 'l tempo  
 Fà quel , ch' Amore e la natura insegna.  
 » Però che la modestia è nel sembiante  
 » Sol virtù della donna ; e però seco  
 » Il trattar con modestia è gran difetto :  
 » Ed ella che sì ben con altrui l'usa ,  
 » Seco usata l'ha in odio , e vuol che 'n lei  
 » La miri sì , ma non l'adopri il vago.  
 Con questa legge naturale e dritta ,  
 Se farai per mio senno , amerai sempre.  
 Me non vedrà , nè proverà Corisca  
 Mai più tenero amante , anzi piuttosto  
 Fiero nemico , e sentirà con armi  
 Non di femmina più , ma d'uom virile  
 Assalirsi , e trafiggersi. Due volte  
 L'ho presa già questa malvagia , e sempre  
 M'è ( non sò come ) dalle mani uscita :  
 Ma s'ella giugne anco la terza al varco ,  
 Ho ben pensato d'afferrarla in guisa  
 Che non potrà fuggirmi : appunto suole  
 Trà queste selve capitar sovente ,  
 Ed io vò pur , come sagace veltro ,  
 Fiutandola per tutto : o qual vendetta  
 Ne vo' far , se la prendo , e quale strazio !  
 Ben le farò veder , che talor' anco



58 IL PASTOR FIDO,

Chi fu cieco apre gli occhi, e che gran tempo  
Delle perfidie sue non si dà vanto  
Femmina ingannatrice, e senza fede.

---

C O R O.

**O** Nel seno di Giove alta e possente  
Legge scritta, anzi nata,  
La cui soave ed amorosa forza  
Verso quel ben, che non inteso sente  
Ogni cosa creata,  
Gli animi inchina, e la natura sforza!  
Nè pur la frale scorza  
Che 'l senso appena vede, e nasce, e more  
Al variar dell' ore,  
Ma i semi occulti, e la cagion' interna  
Ch'è d'eterno valor, move e governa.

E se gravido è il mondo, e tante belle  
Sue maraviglie forma;  
E se per entro a quanto scalda il Sole  
All' ampia Luna, alle Titanic stelle  
Vive spirto, che 'nforma  
Col suo maschio valor l'immensa mole;  
S'indi l'umana prole  
Sorge, e le piante, e gli animali han vita;  
Se la terra è fiorita  
O se canuta ha la rugosa fronte,  
Vien dal tuo vivo e sempiterno fonte.

Nè questa pur, ma ciò, che vaga sfera  
Versa sopra i mortali;

Onde quà giù di ria ventura , o lieta  
Stella s'addita or mansueta , or fera ;  
Ond' han le vite frali  
Del nascer l'ora , e del morir la meta ;  
Ciò che fa vaga , o queta  
Ne' suoi torbidi affetti umana voglia ,  
E par , che doni , e toglia  
Fortuna , e' l mondo , vuol ch'a lei s'ascriva ;  
Dall' alto tuo valor tutto deriva.

O detto inevitabile e verace ;  
Se pur è tuo concetto ,  
Che dopo tanti affanni un dì riposi  
L' Arcada terra ed abbia vita , e pace ;  
Se quel , che n' hai predetto ,  
Per bocca degli oracoli famosi ,  
De' due fatali sposi  
Pur da te viene , e'n quello eterno abisso  
L' hai stabilito e fisso ;  
E se la voce lor non è bugiarda ,  
Deh chi l' effetto al voler tuo ritarda ?

Ecco d'amore e di pietà nemico  
Garzon aspro e crudele ,  
Che vien dal Cielo , e pur col Ciel contende :  
Ecco poi che combatte un cor pudico ,  
Amante in van fedele ,  
Che'l tuo voler con le sue fiamme offende ,  
E quanto meno attende  
Pietà del pianto , e del servir mercede ,  
Tant' hà più foco e fede ;



60 IL PASTOR FIDO,

Ed è pur quella a lui fatal bellezza,  
Ch'è destinata a chi la fugge e sprezza.

Così dunque in se stessa è pur divisa  
Quell'eterna possanza?  
E così l'un destin con l'altro giostra?  
O non ben forse ancor doma e conquista  
Folle umana speranza,  
Di porre assedio alla superna chiostra;  
Rubella al Ciel si mostra,  
Ed arma quasi nuovi empj giganti  
Amanti, e non amanti?

Qui si può tanto? e di stellato regno  
Trionferan duo ciechi, Amore e sdegno?

Ma tu, che stai sovra le stelle, e'l fato,  
E con saper divino,  
Indi ne reggi, alto Motor del Cielo,  
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato:  
Accorda co'l destino

Amor' e sdegno; e con paterno zelo  
Tempra la fiamma e'l gelo:  
Chi dee goder non fugga, e non disami:  
Chi dee fuggir non ami.

Deh fa, che l'empia e cieca voglia altrui  
La promessa pietà non tolga a nui.

Ma chi sa? forse quella,  
Che pare inevitabile sciagura,  
Sara lieta ventura.

» O quanto poco umana mente sale!  
» Che non s'affissa al Sol vista mortale.



ATTO SECONDO.

---

SCENA PRIMA.

ERGASTO, MIRTILLO.

ERGASTO.

**O** QUANTI passi ho fatti ! al fiume , al  
poggio ,  
Al prato , al fonte , alla palestra , al corso  
l'ho lungamente ricercato : al fine  
Quì pur ti trovo , e ne ringrazio il Cielo.

MIRTILLO.

Ond' hai tu nova , Ergasto ,



62 IL PASTOR FIDO,

Degna di tanta fretta? hai vita, o morte?

ERGASTO.

Questa non ti darei, bench'io l'avessi,  
E quella spero dar, bench'io non l'abbia;  
Ma tu non ti lasciar sì fieramente  
Vincere al tuo dolor: vinci te stesso,  
Se voi vincer' altrui: vivi, e respira  
Tal volta. Ma per dirti la cagione  
Del mio venir' a te sì ratto, ascolta.  
Conosci tu (ma chi non la conosce?)  
La sorella d'Ormino: è di persona  
Anzi grande, che no; di vista allegra,  
Di bionda chioma, e colorita alquanto.

MIRTILLO.

Com'ha nome?

ERGASTO.

Corisca.

MIRTILLO.

I' la conosco

Troppo bene, e con lei alcuna volta  
Ho favellato ancora.

ERGASTO.

Or sappi, ch'ella  
Da un tempo in qua (vedi ventura) è fatta,  
Non sò già come, o con che privilegio,  
Della bella Amarillide compagna:

ATTO SECONDO. 63

nd' a lei tutto ho l'amor tuo scoperto  
gretamente, e quel, che da lei brami  
olle mostrato; ed ella prontamente  
'ha la sua fede in ciò promessa, e l'opra.

M I R T I L L O.

O mille volte e mille,  
questo è vero, e più d'ogn'altro amante,  
rtunato Mirtillo! ma del modo  
ha ella detto nulla?

E R G A S T O.

Appunto nulla.  
i diiò perchè: dice Corisca  
e non può ben deliberar del modo,  
ima che alcuna cosa ella non sappia  
ell'amor tuo più certa, ond'ella possa  
eglio spiare, e più sicuramente,  
animo della Ninfa; e sappia come  
eggersi, o con preghiere, o con inganni,  
uel, che tentar, quel, che lasciar sia buono.  
r questo solo i' ti venia cercando  
ratto; e farà ben, che tu da capo  
utta l'istoria del tuo amor mi narri.

M I R T I L L O.

Così appunto farò: ma sappi, Ergasto,  
e questa rimembranza  
h troppo acerba a chi si vive amando  
ori d'ogni speranza! )



64 IL PASTOR FIDO,

È quasi un'agitar fiaccola al vento,  
Per cui quanto l'incendio  
Sempre s'avvanza; tanto  
All'agitata fiamma ella si strugge;  
O scuoter pungentissima saetta  
Altamente confitta:  
Che se tenti di svellerla, maggiore  
Fai la piaga, e'l dolore:  
Ben cosa ti dirò, che chiaramente  
Farà veder com'è fallace e vana  
La speme degli amanti, e come Amore  
La radice ha soave, il frutto amaro.  
Nella bella stagion, che'l dì s'avvanza  
Sovra la notte (or compie l'anno appunto)  
Questa leggiadra Pellegrina, questo  
Novo Sol di beltade,  
Venne a far di sua vista,  
Quasi d'un'altra Primavera, adorno  
Il mio solo per lei leggiadro allora,  
E fortunato nido, Elide, e Pisa:  
Condotta dalle madre  
In que' solenni dì, che del gran Giove  
I sacrificj, e i giuochi  
Si soglion celebrar, famosi tanto,  
Per farne a' suoi begli occhi  
Spettacolo beato:  
Ma furon que' begli occhi  
Spettacolo d'Amore  
D'ogn'altro assai maggiore:

ATTO SECONDO. 65

Ond' io , che fin' allor fiamma amorosa  
Non avea più sentita ,  
Dimè non così tosto  
Mirato ebbi quel volto ,  
Che di subito n' arsi ;  
E senza far difesa al primo sguardo ,  
Che mi drizzò negli occhi ,  
Sentii correr nel seno  
Una bellezza imperiosa , e dirmi :  
Dammi il tuo cor , Mirtillo.

ERGASTO.

O quanto può ne' petti nostri Amore !  
Nè ben' il può saper , se non chi 'l prova.

MIRTILLO.

Mira ciò , che sa fare anco ne' petti  
Più semplici e più molli Amore industrie.  
Io fo del mio pensiero una mia cara  
Sorella confapevole , compagna  
Della mia cruda Ninfa ,  
Que' pochi dì , ch' Elide l'ebbe e Pisa :  
Da questa sola , come Amor m' insegna ,  
Del consiglio ed amoroso ajuto  
Nel mio bisogno i' prendo.  
Ella delle sue gonne femminili  
Lagamente m'adorna  
E d'innestato crin cinge le tempie :  
Poi le 'ntreccia , e l'infiora ,



## 66 IL PASTOR FIDO,

E l'arco e la faretra  
Al fianco mi sospende,  
E m'insegna a mentir parole e sguardi,  
E sembianti nel volto, in cui non era  
Di lanugine ancora  
Pur un vestigio solo.  
E quando ora ne fue,  
Seco là mi condusse, ove solea  
La bella Ninfa diportarsi, e dove  
Trovammo alcune nobili e leggiadre  
Vergini di Megara,  
E di sangue, e d'amor, siccome intesi,  
Alla mia Dea congiunte.  
Tra queste ella si stava,  
Siccome suol tra violette umili  
Nobilissima rosa:  
E poi ch' in quella guisa  
State furono alquanto:  
Senz' altro far di più diletto o cura,  
Levossi una donzella  
Di quelle di Megara, e così disse;  
Dunque in tempo di giuochi,  
E di palme sì chiare e sì famose,  
Starem noi negghitose?  
Dunque non abbiám noi  
Armi da far tra noi finte contese,  
Così ben come gli Uomini? Sorelle,  
Se'l mio consiglio di seguir v'aggrada,  
Proviam' oggi tra noi così da scherzo●

ATTO SECONDO. 67

Noi le nostr'armi, come  
 Contra gli Uomini, allor che ne sia tempo,  
 L'uferem da dovero:  
 Baccianne, e si contenda  
 Tra noi di baci; e quella, che d'ogn'altra  
 Baciatrice più scaltra,  
 Gli saprà dar più saporiti e cari,  
 N'avrà per sua vittoria  
 Questa bella ghirlanda.  
 Riserò tutte alla proposta, e tutte  
 Subito s'accordaro,  
 E si sfidavan molte, e molte ancora,  
 Senza che dato lor fosse alcun segno,  
 Facean guerra confusa.  
 Il che veggendo allor la Megaresa;  
 Ordinò prima la tenzone, e poi  
 Disse: de' nostri baci  
 Meritamente sia giudice quella,  
 Che la bocca ha più bella.  
 Tutte concordemente  
 Eleffer la bellissima Amarilli;  
 Ed ella i suoi begli occhi  
 Dolcemente chinando,  
 Di modesto rossor tutta si tinse,  
 E mostrò ben, che non men bella è dentro  
 Di quel che sia di fuori,  
 E fosse, che'l bel volto  
 Vesse invidia all'onorata bocca,  
 S'adornasse anch'egli



68 IL PASTOR FIDO,  
Della purpurea sua pomposa vesta,  
Quasi volesse dir, son bello anch' io.

E R G A S T O.

O come a tempo ti cangiaſti in Ninfa  
Avventuroſo, e quaſi  
Delle dolcezze tue preſago amante !

M I R T I L L O.

Già ſi ſedeva all' amoroſo uffizio  
La belliffima giudice ; e ſecondo  
L' ordine e l' uſo di Megara , andava  
Ciaſcheduna per forte  
A far della ſua bocca , e de' ſuoi baci  
Prova con quel belliffimo , e divino  
Paragon di dolcezza ;  
Quella bocca beata ,  
Quella bocca gentil , che può ben dirſi  
Conca d' Indo odorata  
Di perle orientali e pellegrine :  
E la parte , che chiude ,  
Ed apre il bel teſoro ,  
Con dolciſſimo mel porpora miſta.  
Coſì poteſs' io dirti , Ergaſto mio ,  
L' ineffabil dolcezza ,  
Ch' i' ſentii nel bacciarla.  
Ma tu da queſto prendine argomento ,  
Che non la può ridir la bocca ſteſſa  
Che l' ha provata : accogli pur' inſieme

Quanto hanno in sè di dolce,  
O le canne di Cipro, o i favi d'Ibla;  
Tutto è nulla, rispetto  
Alla soavità ch'indi gustai.

ERGASTO.

O furto avventuroso! o dolci baci!

MIRTILLO.

Dolci sì, ma non grati,  
Perchè mancava lor la miglior parte  
Dell'intero diletto;  
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

ERGASTO.

Ma dimmi, e come ti sentisti allora  
Che di bacciar in te cadde la sorte?

MIRTILLO.

Su queste labbra, Ergasto,  
Tutta sen venne allor l'anima mia:  
E la mia vita chiusa  
In così breve spazio  
Non era altro, che un bacio;  
Onde restar le membra  
Quasi senza vigor tremanti e fioche:  
E quando i' fui vicino  
Al folgorante sguardo,  
Come quel che sapea  
Che pur'inganno era quell'atto e furto,



70 IL PASTOR FIDO,

Temei la maestà di quel bel viso :  
Ma da un sereno suo vago sorriso  
Assicurato poi ,  
Pur' oltre mi sospinsi.  
Amor si stava , Ergasto ,  
Com' ape suol , nelle due fresche rose  
Di quelle labbra ascoso ;  
E mentr' ella si stette  
Con la baciata bocca  
Al bacciar della mia ,  
Immobile e ristretta ,  
La dolcezza del mel sola gustai :  
Ma poichè mi s'offerse anch' ella , e porse  
L'una e l'altra dolcissima sua rosa ,  
( Fosse o sua gentilezza , o mia ventura ,  
Sò ben che non fu Amore )  
E sonar quelle labbra ,  
E s'incontraro i nostri baci , ( o caro  
E prezioso mio dolce tesoro  
T' ho perduto , e non moro ! )  
Allor sentii dell' amorosa pecchia  
La spina pungentissima e soave  
Passarmi il cor ; che forse  
Mi fu renduto allora ,  
Per poterlo ferire.  
Io , poi che a morte mi sentii ferito ,  
Come suol disperato ,  
Poco mancò , che l'omicide labbra  
Non mordeffi e segnassi :

Ma mi ritenne, oimè, l'aura odorata,  
Che quasi spirto d'anima divina  
Risvegliò la modestia,  
E quel furore estinse.

ERGASTO.

O modestia, molestia  
Degli amanti importuna!

MIRTILLO.

Già fornito il su' arringo avea ciascuna,  
E con suspension d'animo grande  
La sentenza attendea,  
Quando la leggiadrissima Amarilli,  
Giudicando i miei baci  
Più di quelli d'ogn'altra saporiti,  
Di propria man, con quella  
Ghirlandetta gentil, che fu serbata  
In premio al vincitore, il crin mi cinse.  
Ma, lasso, aprica spiaggia  
Così non arse mai sotto la rabbia  
Del can celeste, allor che latra e morde,  
Come ardeva il cor mio  
Tutto allor di dolcezza e di desio,  
E più che mai nella vittoria vinto.  
Pur mi riscossi tanto,  
Che la ghirlanda trattami di capo  
A lei porsi, dicendo:  
Questa a te si convien, questa a te tocca;



72 IL PASTOR FIDO,

Che festi i baci miei  
Dolci nella mia bocca.  
Ed ella umanamente  
Presala, al suo bel crin ne feo corona;  
E d'un'altra, che prima  
Cingea le tempie a lei, cinse le mie.  
Ed è questa, ch'io porto,  
E porterò fin al sepolcro sempre,  
Arida, come vedi,  
Per la dolce memoria di quel giorno:  
Ma molto più per segno  
Della perduta mia morta speranza.

ERGASTO.

Degno se' di pietà, più che d'invidia,  
Mirtillo, anzi pur Tantalò novello,  
» Che nel gioco d'Amor chi fa da scherzo  
» Tormenta da doverò. Troppo care  
Ti costar le tue gioje, e del tuo furto  
E'l piacer, c'l gastigo insieme avesti.  
Ma s'accorse ella mai di quest'inganno?

MIRTILLO.

Ciò non sò dirti, Ergasto:  
Sò ben, ch'ella in que' giorni,  
Ch'Elide fù della sua vista degno,  
Mi fù sempre cortese  
Di quel soave ed amoroso sguardo;  
Ma il mio crudo destino

La involò sì repente ,  
 Che me n'aviddi appena : ond' io lasciando  
 Quanto già di più caro aver solea ,  
 Tratto dalla virtù di quel bel guardo ,  
 Quì dove il padre mio  
 Dopo tant' anni ancor , come t'è noto ,  
 Serba l'antico suo povero albergo ,  
 Me'n venni, e viddi ( ah misero ! ) già corso  
 A sempiterno occaso  
 Quell' amoroso mio giorno sereno ,  
 Che cominciò da sì beata Aurora.  
 Al mio primo apparir subito sdegno  
 Lampeggiò nel bel viso ,  
 Poi chinò gli occhi , e girò il piede altrove ;  
 Misero , allor' i' dissi ,  
 Questi son ben della mia morte i segni.  
 Avea sentita acerbamente in tanto  
 La non prevista e subita partita  
 Il mio tenero padre ;  
 E dal dolore oppresso  
 Ne cadde infermo assai vicino a morte :  
 Ond' io costretto fui  
 Di ritornare alle paterne case.  
 Fù il mio ritorno , ahi lasso !  
 Salute al padre , infermitade al figlio :  
 Che d'amorosa febbre  
 Ardendo , in pochi dì languido venni.  
 E dall' uscir , che fè di Tauro il Sole ,  
 Fin all' entrar di Capricorno , sempre  
 D



74 IL PASTOR FIDO;

In cotal guisa stetti;  
 E starei certo ancora,  
 Se non avesse il mio pietoso padre  
 Opportuno consiglio  
 All' Oracolo chiesto; il qual rispose,  
 Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia:  
 Così tornaimi, Ergasto,  
 A riveder colei,  
 Che mi sanò del corpo,  
 ( O voce degli Oracoli fallace! )  
 Per farmi l'anima eternamente inferma;

E R G A S T O.

Strano caso nel vero  
 Tu mi narri, Mirtillo; e non può dirsi  
 Che di molta pietà tu non sia degno,  
 „ Ma solo una salute  
 „ Al disperato è 'l disperar salute.  
 E tempo è già, ch'io vada a far di quanto  
 M'hai detto, consapevole Corisca:  
 Tu vanne al fonte, e là m'attendi, dove  
 Teco farò quanto più tosto anch'io.

M I R T I L L O.

Vanne felicemente, il Ciel ti dia  
 Di coteSta pietà quella mercede  
 Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto;

SCENA SECONDA.

DORINDA, LUPINO, SILVIO.

DORINDA.

**O** Del mio bello , e disperato Silvio  
Cura , e diletto avventuroso e fido !  
Foss' io sì cara al tuo signor crudele ,  
Come se' tu , Melampo ! Egli con quella  
Candida man , ch'a me difringe il core ,  
Te dolcemente lusingando nutre ,  
E teco il dì , teco la notte alberga :  
Mentr'io , che l' amo tanto , in van sospiro ,  
E' n vano il prego ; e quel che più mi duole  
Ti da sì cari e sì soavi baci ,  
Ch' un sol , che n' avess' io , n' andrei beata ;  
E per più non poter , ti bacio anch' io ,  
Fortunato Melampo. Or se benigna  
Stella forse d'amore a me t' invia ,  
Perchè l' orme di lui mi scorga , andiamo  
Dove Amor me , te sol Natura inchina.  
Ma non sent' io tra queste selve un corno  
Sonar vicino ?

SILVIO.

Tè , Melampo , tè.

D ij



76 IL PASTOR FIDO,

D O R I N D A.

Se'l desìo non m'inganna, quella è voce  
Del bellissimo Silvio, che'l suo cane  
Chiama tra queste selve.

S I L V I O.

Tè, Melampo, tè, tè.

D O R I N D A.

Senz'alcun fallo è la sua voce.  
O felice Dorinda! il Ciel ti manda  
Quel ben, che vai cercando: è meglio, ch'io  
Serbi il cane in disparte; io farò forse  
Dell'amor suo con questo mezzo acquisto,  
Lupino:

L U P I N O.

Eccomi.

D O R I N D A.

Va con questo cane,  
E ti nascondi in quella fratta; intendi?

L U P I N O.

Intendo.

D O R I N D A.

E non uscir, s'io non ti chiamo.

L U P I N O.

Tanto farò.

DORINDA.

Va tosto.

LUPINO.

E tu fa tosto,  
Che se venisse fame a questa bestia,  
In un boccone non mi manicasse.

DORINDA.

O come se' da poco: sù va via.

SILVIO.

Dove, misero me! dove debb'io  
Volger più il piede a seguitarti; o caro,  
O mio fido Melampo? ho monte e piano  
Cercato indarno, e son già molle e stanco.  
Maledetta la fera, che seguisti.  
Ma ecco Ninfa, che di lui novella  
Mi darà forse: o come male inciampo!  
Questa è colei, che mi dà sempre noja:  
Pur soffrir mi bisogna. O bella Ninfa,  
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,  
Che testè dietro ad una damma sciolse?

DORINDA.

Io bella, Silvio? io bella?  
Perche così mi chiami,  
Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?

D iij



78 IL PASTOR FIDO,

SILVIO.

O bella , o brutta , hai tu il mio can veduto ?

A questo mi rispondi , o ch'io mi parto.

DORINDA.

Tu se' pur' aspro a chi t'adora , Silvio,  
Chi crederia , che'n sì soave aspetto  
Fosse sì crudo affetto ?

Tu segui per le selve ,  
E per gli alpestri monti  
Una fera fugace , e dietro l'orme  
D'un veltro , oimè , t'affanni e ti consumi ;  
E me , che t'amo sì , fuggi , e disprezzi.  
Deh non seguir damma fugace , segui ,  
Segui amorosa e mansueta damma ,  
Che senza esser cacciata ,  
È già presa , e legata.

SILVIO.

Ninfa , qui venni a ricercar Melampo ,  
Non a perder' il tempo. Addio.

DORINDA.

Deh Silvio  
Crudel , non mi fuggire ,  
Ch' i' ti darò del tuo Melampo nova.

SILVIO.

Tu mi beffi Dorinda.

ATTO SECONDO. 79

DORINDA.

Silvio mio ,  
Per quell'amor , che mi t'ha fatta ancella ,  
Io so dov'è il tuo cane ;  
No'l lasciasti testè dietro a una damma ?

SILVIO.

Lasciailo , e ne perdei tosto la traccia.

DORINDA.

Ora il cane , e la damma è in poter mio.

SILVIO.

In tuo poter ?

DORINDA.

In mio poter : ti duole  
D'esser tenuto a chi t'adora , ingrato ?

SILVIO.

Cara Dorinda mia , daglimi tosto.

DORINDA.

Ve' mobile fanciullo , a che son giunta ,  
Ch'una fera , ed un can ini ti fa cara ;  
Ma vedi , core mio , tu non gli avrai  
Senza mercede.

SILVIO.

È ben ragion ; darotti....

D iv



80 IL PASTOR FIDO,  
Vo' schernirla costei.

D O R I N D A.

Che mi darai ?

S I L V I O.

Due belle poma d'oro, che l'altr' jeri  
La bellissima mia madre mi diede.

D O R I N D A.

A me poma non mancano ; potrei  
A te darne di quelle , che son forse  
Più saporite , se i miei doni  
Tu non avessi a schivo.

S I L V I O.

E che vorresti ?  
Un capro , od una agnella ? ma il mio padre  
Non mi concede ancor tanta licenza.

D O R I N D A.

Nè di capro ho vaghezza , nè d'agnella :  
Te solo Silvio , e l'amor tuo vorrei.

S I L V I O.

Nè altro vuoi , che l'amor mio ?

D O R I N D A.

Non altro.

SILVIO.

Sì, sì tutto te 'l dono: or dammi dunque,  
Cara Ninfa, il mio cane, e la mia damma.

DORINDA.

O se sapessi quanto  
Vale il tesor, di che sì largo sembri!  
Se rispondesse alla tua lingua il core!

SILVIO.

Ascolta, bella Ninfa, tu mi vai  
Sempre di certo Amor parlando, ch'io  
Non sò quel ch'è si sia: tu vuoi, ch'io t'ami,  
E t'amo quanto posso, e quanto intendo:  
Tu dì, ch'io son crudele, e non conosco  
Quel che sia crudeltà, nè sò che farti.

DORINDA.

O misera Dorinda! ov'hai tu poste  
Le tue speranze? onde soccorso attendi?  
In beltà, che non sente ancor favilla  
Di quel foco d'amor, ch'arde ogn'amante.  
Amoroso fanciullo  
Tu se' pure a me foco, e tu non ardi;  
E tu, che spiri amore, amor non senti.  
Te sotto umana forma,  
Di bellissima madre  
Partorì l'alma Dea, che Cipro onora:  
Tu hai gli strali, e'l foco;

D V



82 IL PASTOR FIDELIO,

Ben fallo il petto mio ferito, ed arso:  
Giungi agli omeri l'ali,  
Sarai novo Cupido;  
Se non c'hai ghiaccio al core,  
Nè ti manca d'Amore, altro che Amore.

SILVIO.

Che cosa è questo Amore?

DORINDA.

S' i' miro il tuo bel viso,  
Amore è un paradiso:  
Ma s' i' miro il mio core,  
È un infernal' ardore.

SILVIO.

Ninfa, non più parole:  
Dammi il mio cane omai.

DORINDA.

Dammi tu prima il pattuito amore.

SILVIO.

Dato non te l'ho dunque? oimè che pena  
È 'l contentar costei! prendilo, fanne  
Ciò che ti piace: chi te 'l niega, o vieta?  
Che vuoi tu più? che badi?

DORINDA.

Tu perdi nell'arena i semi e l'opra,  
Sfortunata Dorinda.



**ATTO SECONDO. 83**

**SILVIO.**

**Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?**

**DORINDA.**

**Non così tosto avrai quel che tu brami,  
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.**

**SILVIO.**

**Nò, certo, bella Ninfa.**

**DORINDA.**

**Dammi un pegno.**

**SILVIO.**

**Che pegno vuoi?**

**DORINDA.**

**Ah! che non oso dirlo.**

**SILVIO.**

**Perchè?**

**DORINDA.**

**Perchè ho vergogna.**

**SILVIO.**

**E pur il chiedi.**

**DORINDA.**

**Vorrei senza parlar' esser' intesa.**

**Dej**



84 IL PASTOR FIDÒ;

SILVIO.

Ti vergogni di dirlo, e non avresti  
Vergogna di riceverlo?

DORINDA.

Se darlo  
Tu mi prometti, i' te'l dirò.

SILVIO.

Prometto,  
Ma vo', che tu me'l dica.

DORINDA.

Ah non m'intendi,  
Silvio mio ben? t'intenderei pur io  
S'a me il diceffi tu.

SILVIO.

Più scaltra, certo,  
Se' tu di me.

DORINDA.

Più calda, Silvio, e meno  
Di te crudele i' sono.

SILVIO.

A dirti il vero;  
Io non son'indovin; parla se vuoi  
Esser' intesa.

10756409  
**ATTO SECONDO.** 83

**DORINDA.**

O misera ! un di quelli ,  
Che ti dà la tua Madre.

**SILVIO.**

Una guanciata ?

**DORINDA.**

Una guanciata a chi t'adora , Silvio ?

**SILVIO.**

Ma carezzar con queste ella sovente  
Mi suole.

**DORINDA.**

Ah so ben'io , che non è vero.  
E talor non ti bacia ?

**SILVIO.**

Nè mi bacia ,  
Nè vuol ch' altri mi baci.  
Forse vorresti tu per pegno un bacio ?  
Tu non rispondi ? Il tuo rossor t'accusa :  
Certo mi son' apposto : i' son contento ;  
Ma dammi con la preda il can tu prima.

**DORINDA.**

Me'l promettì tu , Silvio ?

**SILVIO.**

I' te 'l prometto.



86 IL PASTOR FIDO,  
DORINDA.

E me l'attenderai.

SILVIO.

Si, ti dich'io.  
Non mi dar più tormento.

DORINDA.

Esci Lupino;  
Lupino, ancor non odi?

LUPINO.

Oh se' noioso.  
Chi chiama? eh vengo, vengo: io non dormiva,  
Nò, certo, il can dormiva.

DORINDA.

Ecco il tuo cane,  
Silvio, che più di te cortese, in queste....

SILVIO.

O come son contento!

DORINDA.

In queste braccia,  
Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi,

SILVIO.

O dolcissimo mio fido Melampo!



10756409

**ATTO SECONDO. 87**

**DORINDA.**

Cari avendo i miei baci, e i miei sospiri.

**SILVIO.**

Baciar ti voglio mille volte, e mille;  
Ti se' tu fatto mal forse correndo?

**DORINDA.**

Avventuroso can, perchè non posso  
Cangiar teco mia sorte? a che son giunta,  
Che fin d'un can la gelosia m'accora.  
Ma tu Lupin t'invia verso la Caccia,  
Che fra poco io ti seguo.

**LUPINO.**

Io vò padrona.

---

**SCENA TERZA.**

**SILVIO, DORINDA.**

**SILVIO.**

**T**u non hai alcun male; al rimanente.  
Ov'è la damma, che promessa m'hai?

**DORINDA.**

La vuoi tu viva, o morta?



788 IL PASTOR FIDEL, 10756409

SILVIO.

Io non t'intendo.  
Com'esser viva può, se'l can l'uccise?

DORINDA.

Ma se'l can non l'uccise?

SILVIO.

È dunque viva?

DORINDA.

Viva.

SILVIO.

Tanto più cara, e più gradita  
Mi fia cotesta preda: e fu sì destro  
Melampo mio, che non l'ha guasta, o tocca?

DORINDA.

Sol'è nel cor d'una ferita punta.

SILVIO.

✓ Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?  
Com'esser viva può nel cor ferita?

DORINDA.

Quella damma son'io,  
Crudelissimo Silvio,  
Che senz'esser'attesa,  
Son da te vinta, e presa:

Viva se tu m' accogli,  
Morta se mi ti togli.

S I L V I O.

E questa è quella damma, e quella preda,  
Che testè mi dicevi?

D O R I N D A.

Questa, e non altra; oimè, perchè ti turbi?  
Non t'è più caro aver Ninfa, che fera?

S I L V I O.

Nè t'ho cara, nè t'amo; anzi t'ho in odio,  
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.

D O R I N D A.

È questo il guiderdon, Silvio crudele!  
È questa la mercè, che tu mi dai?  
Garzon' ingrato! Abbi Melampo in dono,  
E me con lui; che tutto,  
Purch'a me torni, i' ti rimetto; e solo  
De' tuo' begli occhi il sol non mi si neghi:  
Ti seguirò compagna,  
Del tuo fido Melampo assai più fida;  
E quando sarai stanco,  
T'asciugherò la fronte;  
E sovra questo fianco,  
Che per te mai non posa, avrai riposo:  
Porterò l'armi, porterò la preda;



90 IL PASTOR FIDO,

E se ti mancherà mai fera al bosco  
Saetterai Dorinda : in questo petto  
L'arco tu sempre esercitar potrai.  
Che sol, come vorrai,  
Il porterò tua serva,  
Il proverò tua preda,  
E farò del tuo stral, faretra e segno.  
Ma con chi parlo? ah! lascia!  
Teco, che non m'ascolti, e via te'n fuggi!  
Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda  
Nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno  
Più crudo aver poss'io  
Della fierezza tua, del dolor mio.

---

---

SCENA QUARTA.

CORISCA.

**O** Come favorisce i miei disegni  
Fortuna molto più, ch'io non sperai!  
Ed ha ragion di favorir colei,  
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.  
« Ha ben' ella gran forza, e non la chiama  
» Possente Dea senza ragione il mondo;  
» Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi,  
» Spianandole il sentiero. I neghittosi  
» Saran di rado fortunati mai.

Se non m'avesse la mia industria fatta  
 Compagna di colei, che potrebb' ora  
 Giovarmi una sì commoda e sicura  
 Occasion di ben condurre a fine  
 Il mio pensiero? Avria qualche altra sciocca  
 La sua rival fuggita; e seguiti aperti  
 Della sua gelosia portando in fronte,  
 Di mal' occhio guatata anco l'avrebbe:  
 » E male avrebbe fatto; ch' assai meglio  
 » Dall' aperto nemico altri si guarda,  
 » Che non fa dall' occulto. Il cieco scoglio  
 » È quel ch' inganna i marinari ancora  
 » Più saggi. Chi non sà finger l'amico,  
 » Non è fiero nemico. Oggi vedrassi  
 Quel che sà far Corisca. Ma sì sciocca  
 Non son' io già, che lei non creda amante.  
 A qualch' un' altro il farà creder forse,  
 Che poco sappia; a me non già, che sono  
 Maestra di quest' arte. Una fanciulla  
 Tenera, e semplicetta, e che pur ora  
 Spunta fuor della buccia, in cui pur dianzi  
 Stillò le prime sue dolcezze Amore;  
 Lungamente seguita, e vagheggiata  
 Da sì leggiadro amante, e quel ch'è peggio,  
 Baciata e ribaciata, starà salda?  
 Pazzo è ben chi se 'l crede; io già no 'l credo.  
 Ma vedi il mio destin, come m'aita:  
 Ecco appunto Amarilli. I' vo' far vista  
 Di non vederla, e ritirarmi alquanto.



## SCENA QUINTA.

A M A R I L L I , C O R I S C A .

A M A R I L L I .

**C**ARE selve beate,  
 E voi solinghi, e taciturni orrori,  
 Di riposo, e di pace alberghi veri,  
 O quanto volontieri  
 A rivedervi i' torno! e se le stelle  
 M' avesser dato in sorte,  
 Di viver' a me stessa, e di far vita  
 Conforme alle mie voglie;  
 Io già co' campi Elisi  
 Fortunato giardin de' Semidei,  
 La vostra' ombra gentil non cangerei:  
 » Che se ben dritto miro  
 » Questi beni mortali,  
 » Altro non son, che mali:  
 » Men' ha, chi più n'abbonda,  
 » E posseduto è più che non possiede:  
 » Ricchezze nò, ma lacci  
 » Dell'altrui libertate.  
 » Che val ne' più verdi anni  
 » Titolo di bellezza,

» O fama d'onestate,  
 » E'n mortal fangue nobiltà celeste;  
 » Tante grazie del Cielo, e della Terra;  
 » Quì larghi, e lieti campi,  
 » E là felici piagge;  
 » Fecondi paschi, e più fecondo armento;  
 » Se'n tanti beni il cor non è contento?

Felice pastorella!

Cui cinge appena il fianco

Povera sì, ma schietta,

E candida gonnella:

Ricca sol di sè stessa,

E delle grazie di natura adorna;

Che'n dolce povertade,

Nè povertà conosce, nè i disagi

Delle ricchezze sente;

Ma tutto quel possiede,

Per cui desio d'aver non la tormenta;

Nuda sì, ma contenta,

Co' doni di natura,

I doni di natura anco nudrica:

Col latte il latte avviva,

E col dolce dell'api

Condisce il mel delle natie dolcezze:

Quel fonte ond'ella beve,

Quel solo anco la bagna, e la consiglia:

Paga lei, pago 'l mondo.

Per lei di nembi il Ciel s'oscura indarno,

E di grandine s'arma,



94 IL PASTOR FIDO,

Che la sua povertà nulla paventa :  
Nuda sì , ma contenta.  
Sola una dolce , e d'ogni affanno sgombra ,  
Cura le stà nel core :  
Pasce le verdi erbette  
La greggia a lei commessa , ed ella pasce  
De' suoi begli occhi il Pastorello amante ;  
Non qual le destinaro  
O gli Uomini , o le stelle ,  
Ma qual le diede Amore.  
E tra l' ombrose piante  
D' un favorito lor mirteto adorno ,  
Vagheggiata , il vagheggia , nè per lui  
Sente foco d'amor , che non gli scopra ,  
Ned ella scopre ardor , ch'egli non senta :  
Nuda sì , ma contenta.  
O vera vita , che non sà che sia  
Morir' innanzi morte ;  
Potes'io pur cangiar teco mia forte !  
Ma vedi là Corisca. Il Ciel ti guardi ,  
Dolcissima Corisca ?

C O R I S C A.

Chi mi chiama ?  
O più degli occhi miei , più della vita  
A me cara Amarilli ! e dove vai  
Così soletta ?

A M A R I L L I.

In nessun' altro loco

ATTO SECONDO.

95

Se non dove mi trovi , e dove meglio  
Capitar non potea , poichè te trovo.

C O R I S C A.

Tu trovi chi da te non parte mai ,  
Amarilli mia dolce , e di te stava  
Pur' or pensando , e fra' l mio cor dicea :  
S' io son l'anima sua , come può ella  
Star senza me sì lungamente ? e'n questo  
Tu mi se' soppraggiunta , anima mia ;  
Ma tu non ami più la tua Corisca.

A M A R I L L I.

E perchè ciò ?

C O R I S C A.

Come perchè ? tu' l chiedi ?  
Oggi tu sposa.....

A M A R I L L I.

Io sposa

C O R I S C A.

Sì , tu sposa ,  
Ed a me no' l palesi ?

A M A R I L L I.

E come posso  
Palesar quel , che non m'è noto ?

C O R I S C A.

Ancora



96 IL PASTOR FIDO,

Tu t'ingigi, e me'l neghi?

A M A R I L L I.

Ancor mi beffi?

C O R I S C A.

Anzi tu beffi me.

A M A R I L L I.

Dunque m'affermi  
Ciò tu per vero?

C O R I S C A.

Anzi te'l giuro : e certo  
Non ne fai nulla tu?

A M A R I L L I.

Sò che promessa  
Già fui, ma non sò già, che sì vicine  
Sien le mie nozze : e tu da chi'l sapesti?

C O R I S C A.

Da mio fratello Ormino : esso l'ha inteso  
Dire da molti, e non si parla d'altro.  
Par, che tu te ne turbi : è forse questa  
Novella da turbarfi?

A M A R I L L I.

Egli è un gran passo,  
Corisca ; e già la madre mia mi disse  
Che quel dì si rinasce.

CORISCA.

CORISCA.

A miglior vita  
Si rinasce per certo, e tu per questo  
Viver lieta dovresti: a che sospiri?  
Lascia pur sospirar' a quel meschino.

AMARILLI.

Qual meschino?

CORISCA.

Mirtillo, che trovossi  
Presente a ciò, che'l mio fratel mi disse:  
E poco men, che di dolor no'l viddi  
Morire; e certo e' si moriva, s'io  
Non l'avessi soccorso, promettendo  
Di sturbar queste nozze; e benchè tutto  
Diceffi sol per suo conforto, i' pure  
Sarei donna per farlo.

AMARILLI.

E ti darebbe  
L'animo di sturbarle?

CORISCA.

E di che sorte!

AMARILLI.

E come ciò faresti?

CORISCA.

Agevolmente,

E



98 IL PASTOR FIDO,  
Pur che tu ti disponga, e ci consenta.

A M A R I L L I.

Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi  
Di non l'appalesar, ti scovirei  
Un pensier, che nel cor gran tempo ascondo.

C O R I S C A.

Io palesarti mai? aprasi prima  
La terra, e per miracolo m'inghiotta.

A M A R I L L I.

Sappi Corisca mia, che quand'io penso,  
Ch' i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,  
Che m' ha in odio, e mi fugge; e ch' altra  
cura

Non ha che i boschi; e ch' una fera, e un cane  
Stima più, che l' amor di mille Ninfe,  
Mal contenta ne vivo; e poco meno,  
Che disperata. Ma non oso dirlo,  
Si perchè l'onestà non me'l comporta,  
Si perchè al Padre mio n'ho di già data,  
E quel ch'è peggio, alla gran Dea, la fede;  
Che se per opra tua, ma però sempre  
Salva la fede mia, salva la vita,  
E la religione, e l'onestate,  
Troncar di questo a me sì grave nodo  
Si potesser le fila; oggi faresti  
Tu ben la mia salute, e la mia vita.

C O R I S C A.

Se per questo sospiri, hai gran ragione,  
Amarilli; deh quante volte il dissi:  
Una cosa sì bella, a chi la sprezza?  
Sì ricca gioja, a chi non la conosce?  
Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero,  
Anzi pur troppo sciocca: e che non parli?  
Che non ti lasci intendere?

A M A R I L L I

Ho vergogna.

C O R I S C A.

Hai un gran mal, sorella; i' vorrei prima  
Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.  
Ma credi a me, la perderai tu ancora,  
Sorella mia; sì ben, basta una sola  
Volta, che tu la superi, e rinieghi.

A M A R I L L I,

» Vergogna, che'n altrui stampò natura,  
» Non si può rinegar; che se tu tenti  
» Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

C O R I S C A,

O Amarilli mia, chi troppo savia  
Tace il suo male, al fin da pazza il grida.  
Se questo tuo pensiero avessi prima  
Scoperto a me, saresti fuor d'impaccio.

E ij



100 IL PASTOR FIDO,  
Oggi vedrai quel che sa far Corisca.  
Nelle più sagge man, nelle più fide  
Tu non potevi capitar. Ma quando  
Sarai per opra mia già liberata  
D'un cattivo marito; non vorrai  
D'un buon'amante provederti?

A M A R I L L I.

A questo  
Penferemo a bell'agio.

C O R I S C A.

Veramente  
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo;  
E tu sai pur, s'oggi è pastor di lui,  
Nè per valor, nè per sincera fede,  
Nè per beltà, dell'amor tuo più degno:  
E tu'l lasci morire, (ah troppo cruda!)  
Senza che dirti possa almeno, io moro.  
Ascoltalo una volta.

A M A R I L L I.

O quanta meglio  
Farebbe a darsi pace, e la radice  
Sveller di quel desio, ch'è senza speme!

C O R I S C A.

Dagli questo conforto, anzi che muoja

A M A R I L L I.

Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

10756409  
**A T T O S E C O N D O. 101**

**C O R I S C A.**

Lascia di questo tu la cura a lui.

**A M A R I L L I.**

E di me, che sarebbe, se mai questo  
Si risapesse?

**C O R I S C A.**

O quanto hai poco core!

**A M A R I L L I.**

E poco sia, purch' a bontà mi vaglia.

**C O R I S C A.**

Amarilli, se lecito ti fai  
Di mancarmi tu in questo, anch' io ben  
posso  
Giustamente mancarti : Addio.

**A M A R I L L I.**

Corisca,  
Non ti partir', ascolta.

**C O R I S C A.**

Una parola  
Sola non udirei, se non prometti.....

**A M A R I L L I.**

Ti prometto d'udirlo, ma con questo  
Ch' ad altro non mi astringa.

E iij



102 IL PASTOR FIDO,

C O R I S C A.

Altro non chiede.

A M A R I L L I.

Che tu gli facci credere, che nulla  
Saputo i' n'abbia.

C O R I S C A.

Mostrerò, che tutto  
Abbia portato il caso.

A M A R I L L I.

E ch'indi possa  
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

C O R I S C A.

Quando ti piacerà, purchè l'ascolti.

A M A R I L L I.

E brevemente si spedisca.

C O R I S C A.

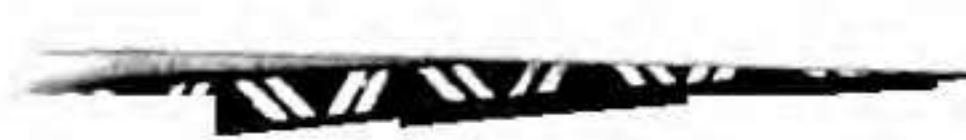
E questo  
Ancora si farà.

A M A R I L L I.

Nè mi s'accosti  
Quanto è lungo il mio dardo.

C O R I S C A.

Oimè, che pena



ATTO SECONDO. 103

M'è oggi il riformar coteſta tua  
Semplicità! fuorchè la lingua, ogn' altro  
Membro gli legherò, ficchè ficura  
Starne potrai: vuoi altro?

A M A R I L L I.

Altro non voglio.

C O R I S C A.

E quando il farai tu?

A M A R I L L I.

Quando a te piace.  
Par che tanto di tempo or mi conceda,  
Ch'io torni a casa, ove di queſte nozze  
Mi vo' meglio informar.

C O R I S C A.

Vanne, ma guarda  
Di farlo accortamente. Or odi quello,  
Ch'io vò penſando, ch'oggi ſu'l meriggio  
Quì ſola fra queſt' ombre, e ſenz' alcuna  
Delle tue Ninfe, tu ten' venghi; dove  
Mi troverò per queſto effetto anch'io:  
Meco ſaran Nerina, Aglauro, Eliſa,  
E Fillide, e Licori; tutte mie,  
Non meno accorte e ſagge, che fedeli  
E ſegrete compagne: ove con loro  
Facendo tu, come ſovente ſuoli,

E iv



104 IL PASTOR FIDO,  
Il giuoco della cieca, agevolmente  
Mirtillo crederà, che non per lui,  
Ma per diporto tuo ci sii venuta.

A M A R I L L I.

Questo mi piace assai; ma non vorrei,  
Che quelle Ninfe fossero presenti  
Alle parole di Mirtillo, sai?

C O R I S C A.

T'intendo: e ben' avvifi, e fia mia cura;  
Che tu di questo alcun timor non aggia,  
Ch'io le farò sparir quando fia tempo.  
Vattene pur, e ti ricorda intanto  
D'amar la tua fidissima Corisca.

A M A R I L L I.

Se posto ho il cor nelle sue mani, a lei  
Starà di farsi amar quanto le piace.

C O R I S C A.

Parti ch'ella stia salda? A questa rocca  
Maggior forza bisogna. Se all'assalto  
Delle parole mie può far difesa,  
A quelle di Mirtillo certamente  
Resister non potrà. So ben' anch'io  
Quel, che in core di tenera fanciulla  
Possano i preghi di gradito amante.  
Se ridur ci si lascia, a tal partito  
La stringerò ben'io con questo gioco,

Che non l'avrà da gioco : ed io non solo  
 Dalle parole sue, voglia o non voglia,  
 Potrò spiar, ma penetrar' ancora  
 Fin nelle interne viscere il suo core.  
 Come questo abbia in mano, e già padrona  
 Sia del segreto suo, farò di lei  
 Ciò che vorrò, senza fatica alcuna;  
 E condurolla a quel che bramo, in guisa,  
 Ch' ella stessa, non ch' altri, agevolmente  
 Creder potrà, che l'abbia a ciò condotta  
 Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

SCENA SESTA.

CORISCA, SATIRO.

CORISCA.

OIMÈ son morta.

SATIRO.

Ed io son vivo.

CORISCA.

Torna,

Torna, Amarilli mia, che presa i' sono.

SATIRO.

Amarilli non t'ode, a questa volta

E v.



106 IL PASTOR FIDO,  
Ti converrà star salda.

C O R I S C A.

Oimè le chiome.

S A T I R O.

T' ho pur sì lungamente attesa al varco,  
Che nella rete se' caduta; e fai,  
Questo non è il mantello, è il crin, Sorella.

C O R I S C A.

A me Satiro?

S A T I R O.

A te: non se' tu quella  
Oggi tanto famosa ed eccellente  
Maestra di menzogne, che mentite  
Parolette, e speranze, e finti sguardi  
Vendi a sì caro prezzo? che tradito  
M' ha' in tanti modi, e dilleggiato sempre,  
Ingannatrice, e pessima Corisca?

C O R I S C A.

Corisca son ben' io, ma non già quella,  
Satiro mio gentil, ch' agli occhi tuoi  
Un giorno fù sì cara.

S A T I R O.

Or son gentile,  
Sì scelerata? ma gentil non fui,

Quando per Coridon tu mi lasciasti.

CORISCA.

Te per altrui ?

SATIRO.

Or odi meraviglia,  
E cosa nova all' animo sincero ;  
E quando l' arco a Lilla , e' l velo a Clori,  
La veste a Dafne , ed i coturni a Silvia  
M' inducesti a rubar , perchè' l mio furto  
Fosse di quell' amor poscia mercede ,  
Ch' a me promesso , fu donato altrui :  
E quando la bellissima ghirlanda ,  
Che donata i' t' avea , donasti a Niso :  
E quando alla caverna , al bosco , al fonte  
Facendomi vegghiar le fredde notti ,  
M' hai schernito , e beffato , allor ti parvi  
Gentile , ah scelerata ? or pagherai ,  
Credimi , or pagherai di tutto il fio.

CORISCA.

Tu mi strascini , oimè , come s' i' fossi  
Una giovenca.

SATIRO.

Tu' l dicesti appunto.  
Scotiti pur , se sai ; già non tem' io ,  
Che quinci or tu mi fugga : a questa presa  
Non ti varranno inganni : un' altra volta.  
E- vj



108 IL PASTOR FIDO,

Te'n fuggisti, malvaggia; ma se'l capo  
Quì non mi lasci, indarno t'affatichi  
D'uscirmi oggi di man.

C O R I S C A.

Deh, non negarmi  
Tanto di tempo almen, che teco i' possa  
Dir mia ragion comodamente.

S A T I R O.

Parla.

C O R I S C A.

Come vuoi tu, ch'io parli, essendo presa:  
Lasciami.

S A T I R O.

Ch'io ti lasci?

C O R I S C A.

Io ti prometto  
La fede mia di non fuggir.

S A T I R O.

Qual fede,  
Perfidissima femmina? ancor osi  
Parlar meco di fede? Io vo' condurti  
Nella più spaventevole caverna  
Di questo monte, ove non giunga mai  
Raggio di Sol, non che vestigio umano;  
Del resto non ti parlo, e il sentirai.

## ATTO SECONDO.

Farò con mio diletto , e con tuo scorno  
Quello strazio di te , che meritasti.

### C O R I S C A .

Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma,  
Che ti legò già il core ; a questo volto ,  
Che fù già il tuo diletto ; a questa un tempo,  
Più della vita tua, cara Corisca ,  
Per cui giuravi, che ti fora stato  
Anco dolce il morire ; a questa puoi  
Soffrir di far' oltraggio ? o Cielo , o sorte !  
In cui pos' io speranza ? a cui debb' io  
Creder mai più , meschina ?

### S A T I R O .

Ah scelerata ,  
Pensi ancor d'ingannarmi ? ancor mi tenti  
Con le lusinghe tue , con le tue fraudi ?

### C O R I S C A .

Deh , Satiro gentil , non far più strazio  
Di chi t'adora. Oimè, non se' già fera ,  
Non hai già il cor di marno , o di macigno.  
Eccomi a' piedi tuoi : se mai t' offesi ,  
Idolo del mio cor , perdon ti chieggiò .  
Per queste nerborute , e sovraumane  
Tue ginocchia , ch'abbraccio , a cui m' in-  
chino ;  
Per quello amor , che mi portasti un tempo ;



10756409  
TIO IL PASTOR FIDO,  
Per quella soavissima dolcezza,  
Che trar solevi già dagli occhi miei,  
Che due stelle chiamavi, or son due fonti;  
Per queste amare lagrime ti prego,  
Abbi pietà di me: lasciami omai.

S A T I R O.

La perfida m' ha mosso, e s'io credessi  
Solo all' affetto, affè che sarei vinto.  
Ma in somma io non ti credo, tu se' troppo  
Malvaggia, e' nganni più, chi più si fida.  
Sotto quell' umiltà, sotto que' preghi  
Si nasconde Corisca: tu non puoi  
Esser da te diversa: ancor contendi?

C O R I S C A.

Oimè il mio capo, ah crudo! ancora un  
poco  
Ferma, ti prego, ed una sola grazia.  
Non mi negar almen.

S A T I R O.

Che grazia è questa?

C O R I S C A.

Che tu m' ascolti ancor un poco.

S A T I R O.

Forse  
Ti pensi tu con parolette finte,  
E mendicate lagrime piegarmi?

ATTO SECONDO. III

CORISCA.

Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi  
Far di me strazio?

SATIRO.

Il proverai, vien pure.

CORISCA.

Senza avermi pietà?

SATIRO.

Senza pietate.

CORISCA.

E'n ciò se' tu ben fermo?

SATIRO.

In ciò ben fermo:  
Hai tu finito ancor questo incantesmo!

CORISCA.

O villano indiscreto, ed importuno,  
Mezz' uomo, e mezzo capra, e tutto bestia;  
Carogna fracidissima, e difetto  
Di natura nefando: se tu credi,  
Che Corisca non t'ami, il vero credi.  
Che vuoi tu, ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?  
Quella fucida barba? quell' orecchie  
Caprigne? e quella putrida, e bavosa  
Identata caverna?



112 IL PASTOR FIDO,

SATIRO.

O scelerata!  
A me questo?

CORISCA,

A te questo.

SATIRO.

A me ribalda?

CORISCA.

A te caprone.

SATIRO.

Ed io con queste mani  
Non ti trarrò cotesta tua canina  
Ed importuna lingua?

CORISCA.

Se t'acosti,  
E fossi tanto ardito.

SATIRO.

In tale stato  
Una vil femminuzza? in queste mani?  
E non teme? e m'oltraggia, e mi dispregia?  
Io ti farò.....

CORISCA,

Che mi farai, villano?

10756409

ATTO SECONDO. 113

SATIRO.

I' ti mangerò viva.

CORISCA.

E con qua' denti,  
Se tu non gli hai?

SATIRO.

O Ciel! come il comporti?  
Ma s'io non te ne pago: vien pur via.

CORISCA.

Non vo' venir.

SATIRO.

Non ci verrai, malvaggia?

CORISCA.

Nò, mal tuo grado, nò.

SATIRO.

Tu ci verrai,  
Se mi credesti di lasciarci queste  
Braccia.

CORISCA.

Non ci verrò, se questo capo  
Di lasciarci credesti.

SATIRO.

Or sù veggiamo.



114 IL PASTOR FIDO,

Chi di noi ha più forte, e più tenace,  
Tu il collo, od io le braccia: tu ci metti  
Le mani? nè con questo anco potrai  
Difenderti, perversa.

C O R I S C A.

Or il vedremo.

S A T I R O.

Si certo.

C O R I S C A.

Tira ben, Satiro, addio;  
Fiaccati il collo.

S A T I R O.

Oimè dolente, ah! lasso!  
Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la schiena  
O che fiera caduta! appena io posso  
Movermi, e rilevarmene: e pur vero  
È ch'ella fugga, e quì rimanga il teschio?  
O meraviglia inusitata! O Ninfe,  
O Pastori accorrete, e rimirate  
Il magico stupor di chi se'n fugge,  
E vive senza capo. O come è lieve,  
Quanto ha poco cervello; e come il sangue  
Fuor non ne spiccia! Ma che miro? o sciocco,  
O mentecatto! senza capo lei?  
Senza capo se' tu: chi vide mai  
Uom di te più schernito? or mira, s'ella

ATTO SECONDO. 115

Ha saputo fuggir, quando tu meglio  
 La pensavi tener. Perfida maga,  
 Non ti bastava aver mentito il core,  
 E'l volto, e le parole, e'l viso, e'l guardo,  
 S'anco il crin non mentivi? Ecco Poeti,  
 Questo è l'oro nativo, e l'ambra pura,  
 Che pazzamente voi lodate: omai  
 Arroffite infensati, e ricantando,  
 Vostro sogetto in quella vece sia,  
 L'arte d'una impurissima, e malvaggia  
 Incantatrice, che i sepolcri spoglia;  
 E dai fracidi teschi il crin furando,  
 Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,  
 Che v'ha fatto lodar quel, che abborrire  
 Dovevate assai più, che di Megera  
 Le viperine e mostruose chiome.  
 Amanti, or non son questi i vostri nodi?  
 Mirate; e vergognatevi, meschini:  
 E se, come voi dite, i vostri cori  
 Son pur quì ritenuti, omai ciascuno  
 Potrà senza sospiri, e senza pianto  
 Ricoverar' il suo. Ma che più tardo  
 A publicar le sue vergogne? certo  
 Non fù mai sì famosa, nè sì chiara  
 La chioma, ch'è la sù con tante stelle  
 Ornamento del Ciel, come fie questa  
 Per la mia lingua, e molto più colei  
 Che la portava, eternamente infame.



## C O R O.

**A**h ben fu di colei grave l'errore ,  
 ( Cagion del nostro male )  
 Che le leggi santissime d'Amore ,  
 Di fè mancando , offese !  
 Poscia ch'indi s'accese  
 Degl'immortali Dei l'ira mortale ,  
 Che per lagrime , e sangue ,  
 Di tante alme innocenti ancor non langue.  
 Così la fè d'ogni virtù radice ,  
 E d'ogn' alma ben nata unico fregio ,  
 L'asù si tien in pregio.  
 Così di farci amanti , onde felice  
 Si fa nostra natura ,  
 L'eterno amante ha cura.  
 Ciechi mortali voi , che tanta sete  
 Di possedere avete ,  
 L'urna amata guardando  
 D'un cadavero d'or , quasi nud' ombra ,  
 Che vada intorno al suo sepolcro errando ;  
 Qual' amore , o vaghezza  
 D'una morta bellezza il cor v'ingombra ?  
 » Le ricchezze , e i tesori  
 » Son' insensati amori. Il vero , e vivo  
 » Amor dell' alma , è l'alma : ogn' altro og-  
 getto ,

„ Perchè d'amore è privo,  
 „ Degno non è dell'amoroso affetto:  
 „ L'anima perchè sola è riamante  
 „ Sola è degna d'amor, degna d'amante.  
 Ben è soave cosa.  
 Quel bacio, che si prende  
 Da una vermiglia, e delicata rosa  
 Di bella guancia; e pur chi 'l vero intende,  
 Come intendete voi  
 Avventurosi amanti, che 'l provate,  
 Dirà, che quello è morto bacio, a cui  
 La baciata beltà bacio non rende.  
 Ma i colpi di due labbra innamorate,  
 Quando a ferir si v'è bocca con bocca,  
 E che in un punto scocca  
 Amor, con soavissima vendetta,  
 L'una e l'altra faetta;  
 Son veri baci, ove con giuste voglie  
 Tanto si dona altrui, quanto si toglie.  
 Baci pur bocca curiosa e scaltra  
 O seno, o fronte, o mano; unqua non sia,  
 Che parte alcuna in bella donna baci,  
 Che baciatrice sia,  
 Se non la bocca: ove l'un'alma, e l'altra  
 Corre, e si bacia anch'ella, e con vivaci  
 Spiriti pellegrini  
 Dà vita al bel tesoro  
 De' bacianti rubini:  
 Sicchè parlan tra loro



118 IL PASTOR FIDO,

Quegli animati, e spiritosi baci  
Gran cose in picciol suono,  
E segreti dolcissimi, che sono  
A lor solo palesi, altrui celati;  
Tal gioja amando prova, anzi tal vita  
Alma con alma unita;  
„ E son come d'amor baci baciati  
„ Gl'incontri di duo cori amanti, amati.



C. N. Cochen fil. del.

B. L. Prevost Sculp.

## ATTO TERZO.

---

### SCENA PRIMA.

#### MIRTILLO.

**O** PRIMAVERA, gioventù dell'anno,  
Bella madre di fiori,  
D'erbe novelle, e di novelli amori:  
Tu torni ben, ma teco  
Non tornano i sereni  
E fortunati dì delle mie gioje:  
Tu torni ben, tu torni,  
Ma teco altro non torna,  
Che del perduto mio caro tesoro



120 IL PASTOR FIDO,

La rimembranza misera e dolente.

Tu quella se', tu quella,

Ch'eri pur dianzi sì vezzosa e bella;

Ma non son'io già quel, ch'un tempo fui  
Sì caro agli occhi altrui.

„ O dolcezze amarissime d'amore,

„ Quanto è più duro perdervi, che mai

„ Non v'avere o provate, o possedute!

„ Come faria l'amar felice stato,

„ Se'l già goduto ben non si perdesse;

„ O quando egli si perde,

„ Ogni memoria ancora

„ Del dileguato ben si dileguasse!

Ma se le mie speranze oggi non sono,

Com'è l'usato lor, di fragil vetro;

O se maggior del vero

Non fa la speme il desiar soverchio,

Quì pur vedrò colei

Ch'è'l Sol degli occhi miei:

E s'altri non m'inganna,

Qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri

Fermar il piè fugace.

Quì pur dalle dolcezze

Di quel bel volto avrà soave cibo,

Nel suo lungo digiun l'avida vista:

Quì pur vedrò quell'empia

Girar' inverso me le luci altere,

Se non dolci, almen fere,

E se non carche d'amorosa gioja,

Sì crude almen, ch' i' muoja.  
 O lungamente sospirato invano  
 Avventuroso di! se dopo tanti  
 Foschi giorni di pianti,  
 Tu mi concedi, Amor, di veder' oggi  
 Ne' begli occhi di lei  
 Girar sereno il Sol degli occhi miei.  
 Ma qui mandommi Ergasto, ove mi disse  
 Ch' esser doveano insieme  
 Corisca, e la bellissima Amarilli,  
 Per fare il gioco della cieca; e pure  
 Quì non veggio altra cieca,  
 Che la mia cieca voglia,  
 Che va con l' altrui scorta  
 Cercando la sua luce, e non la trova.  
 O pur frapposto alle dolcezze mie  
 Un qualche amaro intoppo  
 Non abbia il mio destino invido, e crudo!  
 Questa lunga dimora  
 Di paura e d' affanno il cor m'ingombra;  
 „ Ch' un secolo agli amanti  
 „ Par' ogn' ora che tardi, ogni momento,  
 „ Quell' aspettato ben, che fa contento.  
 Ma chi sà? troppo tardi  
 Son fors' io giunto, e quì m'avrà Corisca  
 Fors' anco indarno lungamente atteso;  
 Fui pur anco sollecito a partirmi.  
 Oimè, se questo è vero, i' vo' morire.



SCENA SECONDA.

AMARILLI, MIRTILO, CORISCA,  
CORO DI NINFE.

AMARILLI.

**E**cco la cieca.

MIRTILO.

Eccola appunto. Ahi vista!

AMARILLI.

Or che si tarda?

MIRTILO.

Ahi voce, che m'hai punto,  
E sanato in un punto!

AMARILLI.

Ove siete? che fate? e tu Lisetta,  
Che sì bramavi il gioco della cieca,  
Che badi? e tu Corisca ove se' ita?

MIRTILO.

Or sì, che si può dire,  
Ch' Amor' è cieco, ed ha bendati gli occhi.

A M A R I L L I.

Ascoltatemi voi,  
 Che'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi  
 Mi tenete per man; come sien giunte  
 L'altre nostre compagne,  
 Guidatemi lontan da queste piante,  
 Ov'è maggior' il vano; e quivi sola  
 Lasciandomi nel mezzo,  
 Ite con l'altre in schiera, e tutte insieme  
 Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.

M I R T I L L O.

Ma che farà di me? fin quì non veggio  
 Qual mi possa venir da questo gioco  
 Comodità, che'l mio desìre adempia;  
 Nè sò veder Corisca,  
 Ch'è la mia tramontana. Il Ciel m'aiti.

A M A R I L L I.

Al fin siete venute? e che pensaste  
 Di non far' altro, che bendarmi gli occhi?  
 Pazzarelle, che siete. Or cominciamo.

C O R O.

Cieco Amor, non ti cred'io,  
 Ma fai cieco'l desìo  
 Di chi ti crede,  
 Che s'hai pur poca vista, hai minor fede.  
 Cieco, o no, mi tenti in vano,

F ij



124 IL PASTOR FIDO,

E per girti lontano  
Ecco m' allargo ;  
Che così cieco ancor vedi più d'Argo.  
Così cieco m' annodasti ,  
E cieco m' ingannasti :  
Or che vò sciolto ,  
Se ti credesti più , farei ben stolto.  
Fuggi , e scherza pur , se sai ,  
Già non farà' tu mai ,  
Che 'n te mi fidi ;  
Perchè non sai scherzar , se non ancidi.

A M A R I L L I.

Ma voi giocate troppo largo , e troppo  
Vi guardate da rischio.  
Fuggir bisogna sì , ma ferir prima.  
Toccatemi , accostatevi , che sempre  
Non ve n' andrete sciolte.

M I R T I L L O.

O sommi Dei , che miro ? o dove sono ?  
In Cielo , o 'n Terra ? o Cieli !  
I vostri eterni giri  
Han sì dolce armonia ? le vostre stelle  
Han sì leggiadri aspetti ?

C O R O.

Ma tu , perfido cieco ,  
Mi chiami a scherzar teco ,  
Ed ecco scherzo ,

**A T T O T E R Z O. 125**

**È col piè fuggo, e con la man ti sferzo;  
È corro, e ti percoto,  
E tu t'aggiri a vuoto:  
Ti pungo ad ora ad ora  
Nè tu mi prendi ancora,  
O Cieco Amore,  
Perchè libero ho 'l core.**

**A M A R I L L I.**

**In buona fè, Licori,  
Ch' i' mi pensai d'averti presa, e trovo  
D'aver presa una pianta.  
Sento ben, che tu ridi.**

**M I R T I L L O.**

**Deh foss' io quella pianta!  
Or non vegg' io Corisca  
Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo:  
E non sò che m'accenna,  
Che non intendo, e pur m'accenna ancora.**

**C O R O.**

**Sciolto cor fa piè fugace.  
O lusinghier fallace,  
Ancor m'alletti  
A' tuo' vezzi mentiti, a' tuoi diletti?  
E pur di nuovo i' riedo,  
E giro, e fuggo, e fiedo;  
E torno, e non mi prendi,**

**F ii)**



126 IL PASTOR FIDO,

E sempre in van m'attendi,  
O cieco Amore;  
Perchè libero ho'l core.

A M A R I L L I.

O fusti svelta maladetta pianta  
Che per anco ti prendo,  
Quantunque un'altra al brancolar mi sem-  
bri.

Forse ch' i' non credei d'averti colta  
Sicura al varco a questa volta, Elisa.

M I R T I L L O.

E pur anco non cessa  
D' accennarmi Corisca; è sì sdegnosa,  
Che sembra minacciar: vorrebbe forse  
Che mi mischiassi anch' io tra quelle Ninfe?

A M A R I L L I.

Dunque giocare debb' io  
Tutt' oggi con le piante?

C O R I S C A.

Bisogna pur, che mal mio grado i' parli,  
Ed esca della buca.  
Prendila, da pochissimo; che badi?  
Ch' ella ti corra in braccio?  
O lasciati almen prendere. Sù dammi  
Cotesto dardo, e valse in contra, sciocco.

MIRTILLO.

O come mal s'accorda  
L'animo col desio!  
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama?

AMARILLI.

Per questa volta ancor tornisi al gioco:  
Che son già stanca, e per mia fè voi siete  
Tropo indiscrete a farmi correr tanto.

CORO.

Mira Nume trionfante,  
A cui da il mondo amante  
Èmpio tributo:  
Eccol' oggi deriso, oggi battuto,  
Siccome a' rai del Sole  
Cieca nottola suole,  
Ch'ha mille augei d'intorno,  
Che le fan guerra e scorno,  
Ed ella picchia  
Col becco in vano, e s'erge, e si rannicchia;  
Così se' tu beffato,  
Amore: in ogni lato  
Chi'l tergo, e chi le gote  
Ti stimola, e percote,  
E poco vale,  
Perchè stendi gli artigli, e batti l'ale:  
«Gioco dolce ha pania amara,  
»E ben l'impara



128 IL PASTOR FIDO,

» Augel, che vi s'invessa.

» Non sa fuggir' Amor chi seco trefca.

---

S C E N A T E R Z A.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILO.

A M A R I L L I.

AFFÈ t'ho colta, Aglaura.

Tu vuoi fuggir? t'abbraccierò sì stretta.

C O R I S C A.

Certamente se contra  
Non gliel'aveffi all'improvviso spinto  
Con sì grand'urto, i' faticava in vano  
Per far, ch'egli vi gisse.

A M A R I L L I,

Tu non parli: se' deffa, o non se' deffa?

C O R I S C A,

Quì ripongo il suo dardo, e nel cespuglio  
Torno per osservar ciò, che ne segue.

A M A R I L L I.

Or ti conosco sì, tu se' Corisca,  
Che se' sì grande, e senza chioma; appunto  
Altra che te non volev'io, per darti

---

Delle pugna a mio senno.  
 Or te questo, e quest' altro,  
 E quest' anco, e poi questo: ancor non parli?  
 Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli,  
 E fa tosto, cor mio,  
 Ch' i' vo' poi darti il più soave bacio,  
 Ch' avessi mai. Che tardi?  
 Par, che la man ti tremi? se' sì stanca?  
 Mettici i denti, se non puoi con l' ugnà.  
 O quanto se' melenfa!  
 Ma lascia far' a me, che da me stessa  
 Mi leverò d' impaccio.  
 Or ve' con quanti nodi  
 Mi legasti tu stretta;  
 Se può toccar a te l' esser la cieca!  
 Son pur' ecco sbendata: oimè che veggio?  
 Lasciami, traditor; oimè son morta.

M I R T I L L O.

Stà cheta, anima mia.

A M A R I L L I.

Lasciami, dico,  
 Lasciami; così dunque  
 Si fa forza alle Ninfe? Aglaura, Elisa:  
 Ah perfide, ove siete?  
 Lasciami, traditore.

M I R T I L L O.

Ecco ti lascio.

E V



130 IL PASTOR FIDO,

A M A R I L L I.

Quest'è un inganno di Corisca, or toglì  
Quel, che n'hai guadagnato.

M I R T I L L O.

Dove fuggi crudele?  
Mira almen la mia morte, ecco mi passo  
Con questo dardo il petto.

A M A R I L L I.

Oimè che fai?

M I R T I L L O.

Quel, chè forse ti pesa,  
Ch' altri faccia per te, Ninfa crudele.

A M A R I L L I.

Oimè son quasi morta.

M I R T I L L O.

E se quest'opra alla tua man si deve,  
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

A M A R I L L I.

Ben' il meriteresti; e chi t'ha dato  
Cotanto ardir, presuntuoso?

M I R T I L L O.

Amore,

A M A R I L L I.

Amor non è cagion d'atto villano.

M I R T I L L O.

Dunque in me credi amore,  
Poichè discreto fui; che se prendesti  
Tu prima me, son'io tanto men degno  
D'esser da te di villania notato,  
Quanto con sì vezzosa  
Commodità d'esser'ardito, e quando  
Potei le leggi usar teco d'amore;  
Fui però sì discreto,  
Che quasi mi scordai d'esser' amante.

A M A R I L L I.

Non mi rimproverar quel, che fei cieca

M I R T I L L O.

Ah, che tanto più cieco  
Son'io di te, quanto più sono amante.

A M A R I L L I.

» Preghi e lusinghe, e non insidie e furti,  
» Usa il discreto amante.

M I R T I L L O.

Come selvaggia fera,  
Cacciata dalla fame,  
Esce dal bosco, e'l peregrino assale;



132 IL PASTOR FIDO,

Tal'io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,  
Poichè l'amato cibo,  
O tua fierezza, o mio destin, mi nega,  
Se famelico amante,  
Uscendo oggi de' boschi, ov'io sofferai  
Digiun misero e lungo,  
Quello scampo tentai per mia salute,  
Che mi dettò necessità d'amore,  
Non incolpar già me, Ninfa crudele,  
Te sola pur' incolpa;  
Che se co' prieghi sol, come dicesti,  
S'ama discretamente, e con lusinghe,  
E ciò da me non aspettasti mai;  
Tu sola, tu m'hai tolto  
Con la durezza tua, con la tua fuga,  
L'esser discreto amante.

A M A R I L L A

Affai discreto amante esser potevi,  
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.  
Pur fai, che'n van mi segui.  
Che vuoi da me?

M I R T I L L O.

Ch'una sola fiata  
Degni almen d'ascoltarmi, anzi ch'io moja.

A M A R I L L A.

Buon per te, che la grazia;

10756409

**ATTO TERZO. 133**

**Prima che l'abbi chiesta, hai ricevuta.  
Vattene dunque.**

**M I R T I L L O.**

Ah Ninfa,  
Quel, che t'ho detto, appena  
È una minuta stilla  
Dell'infinito mar del pianto mio.  
Deh! se non per pietate,  
Almen per tuo diletto, ascolta, cruda,  
Di chi si vuol morir, gli ultimi accenti.

**A M A R I L L I.**

Per levar te d'errore, e me d'impaccio;  
Son contenta d'udirte;  
Ma ve' con queste leggi,  
Dì poco, e tosto parti, e più non torna.

**M I R T I L L O.**

In troppo picciol fascio,  
Crudelissima Ninfa,  
Stringer tu mi comandi  
Quell'immenso desio, che se con altro  
Misurar si potesse  
Che con pensiero umano,  
Appena il capiria ciò, che capire  
Puote in pensiero umano.  
Ch' i' t'ami, e t'ami più della mia vita;  
Se tu no'l fai, crudele,  
Chiedilo a queste selve,



134 IL PASTOR FIDO,

Che te'l diranno, e te'l diran con esse:  
Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi  
Di questi alpestri monti,  
Ch' i' ho sì spesse volte  
Inteneriti al suon de' miei lamenti.  
Ma che bisogna far cotanta fede  
Dell' amor mio, dov' è bellezza tanta?  
Mira quante vaghezze ha' l Ciel sereno,  
Quante la Terra, e tutte  
Raccogli in picciol giro; indi vedrai  
L' alta necessità dell' ardor mio:  
E come l' acqua scende, e' l foco sale  
Per sua natura, e l' aria  
Vaga, e posa la terra, e' l Ciel s'aggira;  
Così naturalmente a te s'inchina,  
Come a suo bene il mio pensiero, e corre  
Alle bellezze amate  
Con ogni affetto suo l' anima mia.  
E chi di traviarla  
Dal caro oggetto suo forse pensasse,  
Prima torcer potria  
Dall' usato cammino, e Cielo, e Terra,  
Ed acqua, ed aria, e foco,  
E tutto trar dalle sue fedì il mondo.  
Ma perchè mi comandi,  
Ch' io dica poco ( ah cruda! )  
Poco dirò, s' io dirò sol ch' io more.  
E men farò morendo,  
S' io miro a quel, che del mio strazio brami;

Ma farò quello, oimè, che sol m'avvanza  
Miseramente amando.

Ma poich' io farò morto, anima cruda,  
Avrai tu almen pietà delle mie pene?

Deh bella, e cara, e sì soave un tempo  
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,

Volgi una volta, volgi

Quelle stelle amorose,

Come le vidi mai, così tranquille,

E piene di pietà, prima ch' i' moja,

Che 'l morir mi fia dolce;

E dritto è ben, che se mi furo un tempo

Dolci segni di vita, or sien di morte

Que' begli occhi amorosi:

E quel soave sguardo,

Che mi scorre ad amare,

Mi scorga anco a morire:

E chi fù l'alba mia,

Del mio cadente dì l'espero or fia.

Ma tu, più che mai dura,

Favilla di pietà non senti ancora,

Anzi t'inaspri più, quanto più prego;

Così senza parlar dunque m'ascolti?

A chi parlo, infelice, a un muto marmo!

S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen, morir

E morir mi vedrai.

Questa è ben, empio Amor, miseria estrema,

Che sì rigida Ninfa,

E del mio fin sì vaga,



136 IL PASTOR FIDO,

Perchè grazia di lei  
Non sia la morte mia, morte mi neghi;  
Nè mi risponda, e l'armi  
D'una sola sdegnosa e cruda voce  
Sdegni di proferire  
Al mio morire.

A M A R I L L I.

Se dianzi t'avefs'io  
Promesso di risponderti, siccome  
D'ascoltar ti promisi,  
Qualche giusta cagion di lamentarti  
Del mio silenzio avresti.  
Tu mi chiami crudele, immaginando,  
Che dalla ferità rimproverata  
Agevole ti sia forse il ritrarmi  
Al suo contrario affetto.  
Nè fai tu, che l'orecchie  
Così non mi lusinga il suon di quelle  
Da me sì poco meritate, e molto  
Meno gradite lodi  
Che mi dai di beltà, come mi giova  
Il sentirmi chiamar da te crudele?  
» L'esser cruda ad ogn'altro  
» (Già no'l nego) è peccato,  
» All'amante è virtute;  
» Ed è vera onestà  
» Quella, che'n bella donna  
» Chiami tu feritate.



Ma sia , come tu vuoi , peccato , e biasmo.  
 E' esser cruda all' amante ; or quando mai  
 Ti fu cruda Amarilli ?  
 Forse allor , che giustizia  
 Stato farebbe il non usar pietate ;  
 E pur teco l' usai ,  
 Tanto ch' a dura morte i' ti sottrassi ?  
 Io dico allor , che tu fra nobil coro  
 Di vergini pudiche  
 Libidinoso amante ,  
 Sotto abito mentito di donzella ,  
 Ti mescolasti , e i puri scherzi altrui  
 Contaminando , ardisti  
 Mischiar tra finti ed innocenti baci ,  
 Baci impuri , e lascivi ,  
 Che la memoria ancor se ne vergogna.  
 Ma fallo il Ciel , ch' allor non ti conobbi ;  
 E che poi conosciuto ,  
 Sdegno n' ebbi , e serbai  
 Dalle lascivie tue l' animo intatto ,  
 Nè lasciai che corresse  
 L' amoroso veneno al cor pudico ;  
 Ch' al fin non violasti  
 Se non la sommità di queste labbra.  
 „ Bocca baciata a forza ,  
 „ Se 'l bacio sputa , ogni vergogna ammorza.  
 Ma dimmi tu , qual frutto avresti allora  
 Dal temerario tuo furto raccolto ,  
 Se t' avess' io scoperto a quelle Ninfe ?

138 IL PASTOR FINO,

Non fù sù l'Ebro mai  
Sì fieramente lacerato, e morto  
Dalle donne di Tracia, il Tracio Orfeo,  
Come stato da loro  
Saresti tu, se non ti dava aita  
La pietà di colei, che cruda or chiami :  
Ma non è cruda già quanto bisogna ;  
Che se cotanto ardisci ,  
Quando ti son crudele ,  
Che faresti tu poi ,  
Se pietosa ti fussi ?  
Quella sana pietà , che dar potei ,  
Quella t' ho dato : in altro modo è vano  
Che tu la chiedi , o sperì.  
» Che pietate amorosa  
» Mal si dà per colei ,  
» Che per se non la trova ,  
» Poichè l' ha data altrui.  
Ama l' onestà mia , s' amante sei ,  
Ama la mia salute , ama la vita.  
Tropo lungi se' tu da quel , che brami ;  
Il proibisce il Ciel , la Terra il guarda ,  
E' l vendica la morte ;  
Ma più d' ogn' altro , e con più saldo scudo  
L' onestate il difende.  
» Che sdegna alma ben nata  
» Più fido guardatore  
» Aver del proprio onore. Or datti pace  
Dunque Mirtillo , e guerra ,



**Non** fare a me: fuggi lontano, e vivi

» Se faggio se'; ch'abbandonar la vita

» Per soverchio dolore,

» Non è atto, o pensiero

» Di magnanimo core.

» Ed è vera virtute

» Il saperfi astener da quel che piace,

» Se quel che piace, offende.

M I R T I L L O.

» Non è in man di chi perde

» L'anima il non morire.

A M A R I L L I.

Chi s'arma di virtù, vince ogn' affetto.

M I R T I L L O.

Virtù non vince, ove trionfa amore.

A M A R I L L I,

Chi non può quel che vuol, quel che può  
voglia.

M I R T I L L O.

Necessità d'amor legge non have.

A M A R I L L I.

La lontananza ogni gran piaga salda.

M I R T I L L O.

Quel, che nel cor si porta, in van si fugge.



140 IL PASTOR FIDO,

A M A R I L L I.

Scaccierà vecchio amor novo desio.

M I R T I L L O.

Si, s' un' altr' alma, è un' altro core avessi.

A M A R I L L I.

Consuma il tempo finalmente amore.

M I R T I L L O.

Ma prima il crudo amor l' alma consuma.

A M A R I L L I.

Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

M I R T I L L O.

Non ha rimedio alcun, se non la morte.

A M A R I L L I.

La morte ! Or tu m' ascolta, e fa, che  
legge

Ti sian queste parole : ancorch' i' sappia,  
» Che'l morir degli amanti è più tost' uso  
» D' innamorata lingua, che desio  
» D' animo in ciò deliberato, e fermo ;  
Pur se talento mai  
E sì strano, e sì folle a te venisse,  
Sappi che la tua morte,  
Non men della mia fama,

Che della vita tua morte farebbe.  
 Vivi dunque, se m'ami;  
 Vattene, e da quì innanzi avrò per chiaro  
 Segno, che tu sii saggio,  
 Se con ogni tuo ingegno  
 Ti guarderai di capitarmi innanzi.

M I R T I L L O.

O sentenza crudele!  
 Come viver poss'io  
 Senza la vita? o come  
 Dar fin senza la morte al mio tormento?

A M A R I L L I.

Orsù, Mirtillo, è tempo  
 Che tu ten'vada; e troppo lungamente  
 Hai dimorato ancora.  
 Partiti, e ti consola,  
 Ch'infinita è la schiera  
 Degl'infelici amanti.  
 Vive ben altri in pianti,  
 Siccome tu Mirtillo: » Ogni ferita  
 » Ha seco il suo dolore;  
 Nè se' tu solo a lagrimar d'amore.

M I R T I L L O.

Misero in frà gli amanti  
 Già solo non son'io, ma son ben solo  
 Miserabile esempio,

142 IL PASTOR FIDO,  
E de' vivi, e de' morti, non potendo  
Nè viver, nè morire.

A M A R I L L I.

Orsù partiti omai.

M I R T I L L O.

Ah dolente partita!  
Ah fin della mia vita!  
Da te parto, e non moro! e pur' i' prova  
La pena della morte:  
E sento nel partire  
Un vivace morire,  
Che dà vita al dolore,  
Per far che moja immortalmente il core.

---

## SCENA QUARTA.

A M A R I L L I.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,  
Se vedessi quì dentro,  
Come stà il cor di questa  
Che chiami crudelissima Amarilli,  
Sò ben che tu di lei  
Quella pietà, che da lei chiedi, avresti.  
O anime in amor troppo infelici!  
Che giova a te, cor mio, l'esser' amato?

---



Che giova a me l'aver sì caro amante?  
 Perchè, crudo Destino,  
 Ne disunisci tu, s'Amor ne strigne?  
 E tu perchè ne strigni,  
 Se ne parte il Destin, perfido Amore?  
 O fortunate voi fere selvagge,  
 A cui l'alma natura  
 Non diè legge in amar, se non d'amore!  
 Legge umana inumana,  
 Che dai per pena dell'amar la morte!  
 „ Se 'l peccar' è sì dolce,  
 „ E 'l non peccar sì necessario; o troppo  
 „ Imperfetta natura,  
 „ Che repugni alla legge,  
 „ O troppo dura legge,  
 „ Che la natura offendi!  
 „ Ma che? poco ama altrui, chi 'l morir teme!  
 Piacesse pur' al Ciel, Mirtillo mio,  
 Che sol pena al peccar fosse la morte.  
 Santissima onestà, che sola sei  
 D'alma ben nata inviolabil nume;  
 Quest' amorosa voglia,  
 Che svenata ho col ferro  
 Del tuo santo rigor, qual'innocente  
 Vittima a te consacro.  
 E tu Mirtillo, anima mia, perdona  
 A chi t'è cruda sol, dove pietosa  
 Esser non può: perdona a questa sola  
 Ne' detti, e nel sembiante

144 IL PASTOR FIDO,

Rigida tua nemica ; ma nel core  
Pietosissima amante.

E se pur' hai desio di vendicarti,  
Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore  
Del tuo proprio dolore?  
Che se tu sei 'l cor mio;  
Come se' pur malgrado  
Del Cielo e della Terra,  
Qualor piangi, e sospiri,  
Quelle lagrime tue sono il mio sangue;  
Quei sospiri il mio spirto ; e quelle pene,  
E quel dolor che senti,  
Son miei, non tuoi tormenti.

---

## SCENA QUINTA.

CORISCA, AMARILLI.

CORISCA.

Non t'asconder già più, sorella mia.

AMARILLI.

Meschina me! son scoperta.

CORISCA.

Il tutto

Ho

ATTO TERZO. 145

Ho troppo ben' inteso : or non m'apposi ?  
Non ti dis' io , che amavi ? or ne son certa.  
E da me tu ti guardi , e a me 'l nascondi ?  
A me , ch'è t' amo sì ? Non t' arrossire ,  
Non t' arrossir , che questo è mal comune.

A M A R I L L I.

Io son vinta , Corisca , e te 'l confesso.

C O R I S C A.

Or che negar no 'l puoi , tu me 'l confessi.

A M A R I L L I.

E ben m'aveggio , ( ahi lassa ! )  
» Che troppo angusto vaso è debil core  
» A traboccante amore.

C O R I S C A.

O cruda al tuo Mirtillo ,  
E più cruda a te stessa !

A M A R I L L I.

» Non è fierezza quella ,  
» Che nasce da pietate.

C O R I S C A.

» Aconito , e cicuta  
» Nascer da salutifera radice  
» Non si vide giammai :  
Che differenza fai ,



146 IL PASTOR FIDO

Da crudeltà , ch' offende ,  
A pietà , che non giova ?

A M A R I L L I.

Oimè Corisca !

C O R I S C A.

Il sospirar , sorella ,  
È debolezza , e vanità di core ;  
E proprio è delle femmine da poco.

A M A R I L L I.

Non farei più crudele ,  
Se'n lui nudrissi amor senza speranza !  
Il fuggirlo è pur segno ,  
Ch' i' ho compassione  
Del suo male , e del mio.

C O R I S C A.

Perchè senza speranza ?

A M A R I L L I.

Non fai tu , che promessa a Silvio sono ?  
Non fai tu , che la legge  
Condanna a morte ogni donzella , ch' aggia  
Violata la fede ?

C O R I S C A.

O semplicetta ! ed altro non t' arresta ?  
Qual' è tra noi più antica

La legge di Diana, o pur d'Amore?

- » Questa ne' nostri petti
- » Nasce, Amarilli, e con l'età s'avvanza;
- » Nè s'apprende, o s'insegna,
- » Ma negli umani cori,
- » Senza maestro, la natura stessa
- » Di propria man l'imprime;
- » E dov'ella comanda,
- » Ubbidisce anco il Ciel, non che la Terra.

A M A R I L L I.

E pur se questa legge  
Mi togliesse la vita,  
Quella d'Amor non mi darebbe aita.

C O R I S C A.

Tu se' troppo guardinga: se cotali  
Fosser tutte le donne,  
E cotali rispetti avesser tutte,  
Buon tempo addio: soggette a questa pena  
Stimo le poco pratiche, Amarilli;  
Per quelle, che son sagge,  
Non è fatta la legge.  
Se tutte le colpevoli uccidesse,  
Credimi, senza donne  
Resterebbe il paese; e se le sciocche  
V'inciampano, è ben dritto  
Che'l rubar sia vietato  
A chi leggiadramente

148 IL PASTOR FIDO,

Non sà celare il furto:

» Ch' altro al fin l'onestate

» Non è, che un' arte di parere onesta:

Creda ognun' a suo modo, io così credo.

A M A R I L L I.

Queste son vanità, Corisca mia.

» Gran senno è lasciar tosto

» Quel, che non può tenersi.

C O R I S C A.

E chi te'l vieta sciocca?

» Troppo breve è la vita

» Di trapassarla con un sol' amore.

» Troppo gli uomini, avari

» ( O sia difetto, o pur fierezza loro )

» Ci son delle lor grazie.

» E sai? tanto fiam care,

» Tanto gradite altrui, quanto fiam fresche:

» Levaci la beltà, la giovinezza,

» Come alberghi di pecchie

» Restiamo senza favi, e senza mele,

» Negletti aridi tronchi.

Lascia gracchiar' agli uomini, Amarilli:

Però ch' essi non fanno,

Nè sentono i disagi delle donne:

E troppo differente

Dalla condizion dell' uomo è quella

Della misera donna.



Quanto più invecchia l'uomo,  
 Diventa più perfetto,  
 E se perde bellezza, acquista senno.  
 Ma in noi con la beltate,  
 E con la gioventù, da cui sì spesso  
 Il viril senno, e la possanza è vinta,  
 Manca ogni nostro ben; nè si può dire,  
 Nè pensar la più sozza  
 Cosa, nè la più vil di donna vecchia.  
 Or prima che tu giunga  
 A questa nostra universal miseria,  
 Conosci i pregi tuoi:  
 Se t'è la vita destra  
 Non l'usar a sinistra.  
 Che varrebbe al leone  
 La sua ferocità, se non l'ufasse?  
 Che gioverebbe all'uomo  
 L'ingegno suo, se non l'ufasse a tempo?  
 Così noi la bellezza,  
 Ch'è virtù nostra così propria, come  
 La forza del leone,  
 E l'ingegno dell'uomo,  
 Usiam, mentre l'abbiamo.  
 Godiam, sorella mia,  
 Godiam, che'l tempo vola: e posson gli  
     anni  
 Ben ristorare i danni  
 Della passata lor fredda vecchiezza;  
 Ma s'in noi giovinezza

150 IL PASTOR FIDO,

„ Una volta si perde,  
„ Mai più non si rinverde :  
„ Ed a canuro , e livido sembiante,  
„ Può ben tornare Amor , ma non amante.

A M A R I L L I.

Tu, come credo, in questa guisa parli  
Per tentarmi, Corisca,  
Più tosto, che per dir quel che ne senti;  
E però sii pur certa,  
Che se tu non mi mostri agevol modo,  
E sopra tutto onesto,  
Di fuggir queste a me nemiche nozze;  
Ho fatto irrevocabile pensiero  
Di più tosto morir, che macchiar mai  
L'onestà mia, Corisca.

C O R I S C A.

Non ho veduto mai la più ostinata  
Femmina di costei.  
Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.  
Dimmi un poco, Amarilli,  
Credi tu forse, che'l tuo Silvio sia  
Tanto di fede amico,  
Quanto tu d'onestate?

A M A R I L L I.

Tu mi farai ben ridere : di fede  
Amico Silvio ? E come ?  
S'è nemico d'Amore ?

CORISCA.

Silvio d'Amor nemico? O semplicetta!

Tu no'l conosci; e' sà far' e tacere,  
Ti sò dir' io; quest' anime sì schife eh?  
Non ti fidar di loro.

Non è furto d'amor tanto sicuro,

Nè di tanta finezza,

Quanto quel, che s'asconde

Sotto 'l vel d'onestate.

Ama dunque il tuo Silvio,

Ma non già te, sorella.

AMARILLI.

E quale è questa Dea

( Che certo esser non può donna mortale )

Che l'ha d'amore acceso?

CORISCA.

Nè Dea, nè anco Ninfa.

AMARILLI.

Oh, che mi narri!

CORISCA.

Conosci tu la mia Lisetta?

AMARILLI.

Quale?

Lisetta tua, la peccoraja?

G iv



152 IL PASTOR FIDO,

C O R I S C A.

Quella.

A M A R I L L I.

Dì tu 'l vero, Corisca?

C O R I S C A.

Questa è dèssa,  
Questa è l'anima sua.

A M A R I L L I.

Or vedi, se lo schifo  
S'è d'un leggiadro amor ben provveduto.

C O R I S C A.

E sai come ne spasma, e ne more!  
Ogni giorno s'infinge  
D'ire alla caccia.

A M A R I L L I.

Ogni mattino appunto,  
Sento sù l'alba il maladetto corno.

C O R I S C A.

E sù 'l fitto meriggio,  
Mentre che gli altri sono  
Più fervidi nell'opra, ed egli allotta  
Da' compagni s'invola, e vien soletto  
Per via non trita al mio giardino, ov'ella.

Tra le fessure d'una siepe ombrosa,  
 Che'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,  
 I suoi preghi amorosi ascolta, e poi  
 A me gli narra, e ride. Or odi quello,  
 Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto  
 Per tuo servizio. Io credo ben, che sappi  
 Che la medesima legge, che comanda  
 Alla donna il servar fede al suo sposo,  
 Ha comandato ancor, che ritrovando  
 Ella il suo sposo in atto di perfidia,  
 Possa, mal grado, de' parenti suoi,  
 Negar d'esser gli sposa, e d'altro amante  
 Onestamente provvedersi.

A M A R I L L I.

Questo  
 Sò molto bene, ed anco alcun' esempio  
 Veduto n'ho. Leucippe a Ligurino,  
 Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,  
 Trovati senza fè, la data fede  
 Ricoveraron tutte.

C O R I S C A.

Or tu m'ascolta.  
 Lisetta mia, così da me avvertita,  
 Ha col fanciullo amante, e poco cauto,  
 D'essere in quello speco oggi con lui  
 Ordine dato; ond'egli è'l più contento  
 Garzon, che viva, e sol n'attende l'ora

G v

144 IL PASTOR FIDO,

Rigida tua nemica ; ma nel core  
Pietosissima amante.

E se pur' hai desio di vendicarti,  
Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore  
Del tuo proprio dolore?  
Che se tu sei 'l cor mio;  
Come se' pur malgrado  
Del Cielo e della Terra,  
Qualor piangi, e sospiri,  
Quelle lagrime tue sono il mio sangue;  
Quei sospiri il mio spirto ; e quelle pene,  
E quel dolor che senti,  
Son miei, non tuoi tormenti.

---

## SCENA QUINTA.

CORISCA, AMARILLI.

CORISCA.

Non t'asconder già più, sorella mia.

AMARILLI.

Meschina me ! son discoperta.

CORISCA.

Il tutto

Ho



10756409  
**ATTO TERZO. 145**

Io troppo ben' inteso : or non m'apposi ?  
Non ti diss' io , che amavi ? or ne son certa.  
E da me tu ti guardi , e a me 'l nascondi ?  
A me , ch'è t' amo sì ? Non t' arrossire ,  
Non t' arrossir , che questo è mal comune.

**A M A R I L L I.**

Io son vinta , Corisca , e te 'l confesso.

**C O R I S C A.**

Or che negar no 'l puoi , tu me 'l confessi.

**A M A R I L L I.**

E ben m'aveggio , ( ahi lassa ! )  
» Che troppo angusto vaso è debil core  
» A traboccante amore.

**C O R I S C A.**

O crudà al tuo Mirtillo ,  
E più cruda a te stessa !

**A M A R I L L I.**

» Non è fierezza quella ,  
» Che nasce da pietate.

**C O R I S C A.**

» Aconito , e cicuta  
» Nascer da salutifera radice  
» Non si vide giammai :  
Che differenza fai ,

**G**

146 IL PASTOR FIDO

Da crudeltà , ch' offende ,  
A pietà , che non giova ?

A M A R I L L I.

Oimè Corisca !

C O R I S C A.

Il sospirar , sorella ,  
È debolezza , e vanità di core ;  
E proprio è delle femmine da poco.

A M A R I L L I.

Non farei più crudele ,  
Se'n lui nudrissi amor senza speranza !  
Il fuggirlo è pur segno ,  
Ch' i' ho compassione  
Del suo male , e del mio.

C O R I S C A.

Perchè senza speranza ?

A M A R I L L I.

Non fai tu , che promessa a Silvio sono ?  
Non fai tu , che la legge  
Condanna a morte ogni donzella , ch' aggia  
Violata la fede ?

C O R I S C A.

O semplicetta ! ed altro non t' arresta ?  
Qual' è tra noi più antica

La legge di Diana, o pur d'Amore?

- » Questa ne' nostri petti
- » Nasce, Amarilli, e con l'età s'avvanza;
- » Nè s'apprende, o s'insegna,
- » Ma negli umani cori,
- » Senza maestro, la natura stessa
- » Di propria man l'imprime;
- » E dov'ella comanda,
- » Ubbidisce anco il Ciel, non che la Terra.

A M A R I L L I.

E pur se questa legge  
Mi togliesse la vita,  
Quella d'Amor non mi darebbe aita.

C O R I S C A.

Tu se' troppo guardinga: se cotali  
Fosser tutte le donne,  
E cotali rispetti avesser tutte,  
Buon tempo addio: soggette a questa pena  
Stimo le poco pratiche, Amarilli;  
Per quelle, che son sagge,  
Non è fatta la legge.  
Se tutte le colpevoli uccidesse,  
Credimi, senza donne  
Resterebbe il paese; e se le sciocche  
V'inciampano, è ben dritto  
Che'l rubar sia vietato  
A chi leggiadramente



148 IL PASTOR FIDO,

Non sà celare il furto :

» Ch' altro al fin l' oneflate

» Non è, che un' arte di parere onesta :

Creda ognun' a suo modo, io così credo.

A M A R I L L I.

Queste son vanità, Corisca mia.

» Gran senno è lasciar tosto

» Quel, che non può tenerfi.

C O R I S C A.

E chi te' l vieta sciocca ?

» Troppo breve è la vita

» Di trapassarla con un sol' amore.

» Troppo gli uomini, avari

» ( O sia difetto, o pur fierezza loro )

» Ci son delle lor grazie.

» E sai ? tanto fiam care,

» Tanto gradite altrui, quanto fiam fresche :

» Levaci la beltà, la giovinezza,

» Come alberghi di pecchie

» Restiamo senza favi, e senza mele,

» Negletti aridi tronchi.

Lascia gracchiar' agli uomini, Amarilli :

Però ch' essi non fanno,

Nè sentono i disagi delle donne :

E troppo differente

Dalla condizion dell' uomo è quella

Della misera donna.

„ Quanto più invecchia l' uomo ,  
 „ Diventa più perfetto ,  
 „ E se perde bellezza , acquista senno .  
 „ Ma in noi con la beltate ,  
 „ E con la gioventù , da cui sì spesso  
 „ Il viril senno , e la possanza è vinta ,  
 „ Manca ogni nostro ben ; nè si può dire ,  
 „ Nè pensar la più sozza  
 „ Cosa , nè la più vil di donna vecchia .  
 Or prima che tu giunga  
 A questa nostra universal miseria ,  
 Conosci i pregi tuoi :  
 Se t' è la vita destra  
 Non l' usar a sinistra .  
 Che varrebbe al leone  
 La sua ferocità , se non l' usasse ?  
 Che gioverebbe all' uomo  
 L' ingegno suo , se non l' usasse a tempo ?  
 Così noi la bellezza ,  
 Ch' è virtù nostra così propria , come  
 La forza del leone ,  
 E l' ingegno dell' uomo ,  
 Usiam , mentre l' abbiamo .  
 Godiam , sorella mia ,  
 „ Godiam , che 'l tempo vola : e posson gli  
     anni  
 „ Ben ristorare i danni  
 „ Della passata lor fredda vecchiezza ;  
 „ Ma s' in noi giovinezza



150 IL PASTOR FIDO,

» Una volta si perde,  
» Mai più non si rinverde :  
» Ed a canuto , e livido sembiente ,  
» Può ben tornare Amor , ma non amante.

A M A R I L L I.

Tu, come credo, in questa guisa parli  
Per tentarmi, Corisca,  
Più tosto, che per dir quel che ne senti;  
E però sii pur certa,  
Che se tu non mi mostri agevol modo,  
E sopra tutto onesto,  
Di fuggir queste a me nemiche nozze;  
Ho fatto irrevocabile pensiero  
Di più tosto morir, che macchiar mai  
L'onestà mia, Corisca.

C O R I S C A.

Non ho veduto mai la più ostinata  
Femmina di costei.  
Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.  
Dimmi un poco, Amarilli,  
Credi tu forse, che'l tuo Silvio sia  
Tanto di fede amico,  
Quanto tu d'onestate?

A M A R I L L I.

Tu mi farai ben ridere: di fede  
Amico Silvio? E come?  
S'è nemico d'Amore?



CORISCA.

Silvio d'Amor nemico? O semplicetta!  
 Tu no 'l conosci; e' sà far' e tacere,  
 Ti sò dir'io; quest' anime sì schife eh?  
 Non ti fidar di loro.

Non è furto d'amor tanto sicuro,  
 Nè di tanta finezza,  
 Quanto quel, che s'asconde  
 Sotto 'l vel d'onestate.  
 Ama dunque il tuo Silvio,  
 Ma non già te, sorella.

AMARILLI.

E quale è questa Dea  
 ( Che certo esser non può donna mortale )  
 Che l'ha d'amore acceso?

CORISCA.

Nè Dea, nè anco Ninfa.

AMARILLI.

Oh, che mi narri!

CORISCA.

Conosci tu la mia Lisetta?

AMARILLI.

Quale?  
 Lisetta tua, la pecoraja?

G iv

152 IL PASTOR FIDO,

C O R I S C A.

Quella.

A M A R I L L I.

Dì tu'l vero, Corisca?

C O R I S C A.

Questa è dèssa,  
Questa è l'anima sua.

A M A R I L L I.

Or vedi, se lo schifo  
S'è d'un leggiadro amor ben provveduto:

C O R I S C A.

E sai come ne spasma, e ne more!  
Ogni giorno s'infinge  
D'ire alla caccia.

A M A R I L L I.

Ogni mattino appunto,  
Sento sù l'alba il maladetto corno:

C O R I S C A.

E sù'l fitto meriggio,  
Mentre che gli altri sono  
Più fervidi nell'opra, ed egli allotta  
Da' compagni s'invola, e vien soletto  
Per via non trita al mio giardino, ov'ella.

Tra le fessure d'una siepe ombrosa,  
 Che'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,  
 I suoi preghi amorosi ascolta, e poi  
 A me gli narra, e ride. Or odi quello,  
 Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto  
 Per tuo servizio. Io credo ben, che sappi  
 Che la medesima legge, che comanda  
 Alla donna il servar fede al suo sposo,  
 Ha comandato ancor, che ritrovando  
 Ella il suo sposo in atto di perfidia,  
 Possa, mal grado, de' parenti suoi,  
 Negar d'esserli sposa, e d'altro amante  
 Onestamente provvedersi.

A M A R I L L I.

Questo  
 Sò molto bene, ed anco alcun' esempio  
 Veduto n'ho. Leucippe a Ligurino,  
 Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,  
 Trovati senza fè, la data fede  
 Ricoveraron tutte.

C O R I S C A.

Or tu m'ascolta.  
 Lisetta mia, così da me avvertita,  
 Ha col fanciullo amante, e poco cauto,  
 D'essere in quello speco oggi con lui  
 Ordine dato; ond'egli è'l più contento  
 Garzon, che viva, e sol n'attende l'ora

G v



154 IL PASTOR FIDO,

Quivi vo' che tu 'l colga : io farò teco  
Per testimon del tutto ; che senz' esso  
Vana sarebbe l'opra ; e così sciolta  
Sarai senza periglio, e con tuo onore,  
E con onor del Padre tuo, da questo  
Sì nojoso legame.

A M A R I L L I.

O quanto bene  
Hai pensato Corisca ! Or che ci resta ?

C O R I S C A.

Quel ch' ora intenderai : tu bene osserva  
Le mie parole. A mezzo dello speco ,  
Ch' è di forma assai lunga , e poco larga ,  
Sulla man dritta è nel cavato sasso  
Una , non sò ben dir , se fatta sia  
O per natura , o per industria umana ,  
Picciola cavernetta , e d' ogn' intorno ,  
Tutta vestita d'edera tenace ;  
A cui dà lume un picciolo pertugio ,  
Che d'alto s'apre , assai grato ricetto ,  
Ed a furti d'amor commodo molto.  
Or tu , gli amanti prevenendo , quivi  
Fà che t'asconda , e 'l venir loro attendi.  
Invierò là la mia Lisetta in tanto ;  
Poi le vestigia di lontan seguendo  
Di Silvio , come pria sceso nell'antro  
Vedrollo , entrando anch' io subitamente ,

ATTO TERZO. 155

Il prenderò, perchè non fugga, e'nsieme  
Farò, che così seco ho divisato,  
Con Lisetta grandissimi rumori;  
A quali tosto accorrerai tu ancora,  
E secondo 'l costume eseguirai  
Contra Silvio la legge; e poi n'andremo  
Ambedue con Lisetta al Sacerdote,  
E così il marital nodo sciorrai.

A M A R I L L I.

Dinanzi al Padre suo?

C O R I S C A.

Ch'importa questo?  
Pensi tu, che Montano il suo privato  
Commodo debba al pubblico anteporre?  
Ed al sacro il profano?

A M A R I L L I.

Or dunque gli occhi  
Chiudendo, o fedelissima mia scorta,  
A te reggermi lascio.

C O R I S C A.

Ma non tardar, entra ben mio.

A M A R I L L I.

Vo' prima  
Girmene al tempio a venerar gli Dei;  
Chè fortunato fin non può sortire,  
G vj



156 IL PASTOR FIDO,

» Se non la scorge il Ciel, mortale impresa,

C O R I S C A.

Ogni loco, Amarilli, è degno tempio  
» Di ben devoto core.  
Perderai troppo tempo.

A M A R I L L I.

» Non si può perder tempo  
» Nel far preghi a coloro  
» Che comandano al tempo.

C O R I S C A.

Vanne dunque, e vien tosto.  
Or, s'io non erro, a buon cammin son volta:  
Mi turba sol questa tardanza; pure  
Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna  
Tesser novello inganno: a Coridone  
Amante mio, creder farò, che seco  
Trovar mi voglia, e nel medesim'antro  
Dopo Amarilli il manderò, là dove  
Farò venir per più secreta strada  
Di Diana i ministri a prender lei;  
La qual, come colpevole, a morire  
Sarà senz'alcun dubbio condannata.  
Spenta la mia rivale, alcun contrasto  
Non avrò più per ispugnar Mirtillo,  
Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto:  
O come a tempo! i' vo' tentarlo alquanto;



Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore  
Vien nella lingua mia tutto, e nel volto.

---

S C E N A S E S T A.

M I R T I L L O , C O R I S C A.

M I R T I L L O.

U D I T E lagrimosi  
Spirti d' Averno ; udite  
Nova sorte di pena e di tormento:  
Mirate crudo affetto  
In sembiante pietoso.  
La mia donna , crudel più dell' Inferno ;  
Perchè una sola morte  
Non può far sazia la sua fiera voglia ,  
E la mia vita è quasi  
Una perpetua morte ,  
Mi comanda , ch' i' viva ,  
Perchè la vita mia  
Di mille morti il dì ricetta sia.

C O R I S C A.

M' infingerò di non l' aver veduto.  
Sento una voce querula , e dolente  
Sonar d' intorno , e non sò dir di cui.

158 IL PASTOR FIDO;

Oh! sei tu il mio Mirtillo?

M I R T I L L O.

Così fufs' io nud' ombra, e poca polve.

C O R I S C A.

E ben, come ti senti,  
Da poi che lungamente ragionasti  
Con l'amata tua donna?

M I R T I L L O.

Come affetato infermo,  
Che bramò lungamente  
Il vietato liquor, se mai vi giugne,  
Meschin, beve la morte,  
E spegne anzi la vita, che la sete;  
Tal' io gran tempo infermo,  
E d'amorosa sete arso e consunto,  
In duo bramati fonti,  
Che stillan ghiaccio dall'alpestre vena  
D'un' indurato core,  
Ho bevuto il veleno,  
E spento il viver mio,  
Più tosto che'l desio.

C O R I S C A.

» Tanto è possente amore,  
» Quanto da' nostri cor forza riceve,  
» Caro Mirtillo; e come l'orfa suole  
» Con la lingua dar forma

♪ All' informe suo parto ,  
 ♪ Che per sè fora inutilmente nato ;  
 ♪ Così l'amante al semplice desir ,  
 ♪ Che nel suo nascimento ,  
 ♪ Era infermo , ed informe ,  
 ♪ Dando forma , e vigore  
 ♪ Ne fa nascere amore :  
 ♪ Il qual prima nascendo  
 ♪ È delicato e tenero bambino ;  
 ♪ E mentre è tale in noi , sempre è soave :  
 ♪ Ma se troppo s'avanza ,  
 ♪ Divien' aspro , e crudele ;  
 ♪ Ch' al fin, Mirtillo , un invecchiato affetto  
 ♪ Si fa pena , e difetto :  
 ♪ Che s' in un sol pensiero  
 ♪ L'anima immaginando si condensa ,  
 ♪ E troppo in lui s'affisa ,  
 ♪ L'amor , ch' esser dovrebbe  
 ♪ Pura gioja , e dolcezza ,  
 ♪ Si fa malinconia ,  
 ♪ E quel , ch' è peggio , al fin morte , o pazzia :  
 ♪ Però saggio è quel core ,  
 ♪ Che spesso cangia amore .

MIRTILO.

Prima che mai cangiar voglia , o pensiero ,  
 Cangierò vita in morte :  
 Però che la bellissima Amarilli  
 Così com' è crudel , com' è spietata ,



160 IL PASTOR FIDO,

Sola è la vita mia :

Nè può già sostener corporea salma  
Più d' un cor , più d' un alma.

C O R I S C A.

O misero Pastore ,

Come sai mal' usare

Per lo suo dritto amore.

Amar chi m'odia , e seguir chi mi fugge ? ah!

I' mi morrei ben prima.

M I R T I L L O.

„ Come l'oro nel foco ,

„ Così la fede nel dolor s' affina ,

„ Corisca mia ; ne può senza fierezza

„ Dimostrar sua possanza

„ Amorosa invincibile costanza.

Questo solo mi resta

Frà tanti affanni miei dolce conforto ;

Arda pur sempre , o mora ,

O languisca il cor mio ,

A lui sien lievi pene

Per sì bella cagion pianti , e sospiri ,

Strazio , pene , tormenti , esilio , e morte ;

Pur che prima la vita ,

Che questa fè si scioglia ;

Ch' assai peggio di morte è il cangiar voglia.

C O R I S C A.

O bella impresa , o valoroso amante ,

Come ostinata fera,  
 Come insensato scoglio,  
 Rigido, e pertinace!  
 „ Non è la maggior peste,  
 „ Ne'l più fero e mortifero veleno  
 „ A un' anima amorosa, della fede:  
 „ Infelice quel core,  
 „ Che si lascia ingannar da questa vana  
 „ Fantasma d' errore, e de' più cari  
 „ Amorosi diletti  
 „ Turbatrice importuna.  
 Dimmi, povero amante,  
 Con cotesta tua folle  
 Virtù della costanza,  
 Che cosa ami in colei, che ti disprezza?  
 Ami tu la bellezza,  
 Che non è tua? la gioja, che non hai?  
 La pietà, che sospiri?  
 La mercè, che non sperì?  
 Altro non ami alfin, se dritto miri,  
 Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua  
     morte.  
 E se' sì forsennato,  
 Ch' amar vuoi sempre, e non esser' amato:  
 Deh risorgi, Mirtillo;  
 Riconosci te stesso.  
 Forse ti mancheran gli amori? forse  
 Non troverai chi ti gradisca, e pregi?

162 IL PASTOR FIDO,

M I R T I L L O.

M'è più dolce'l penar per Amarilli,  
Che'l gioir di mill'altre:  
E se gioir di lei  
Mi vieta il mio destino, oggi si moja  
Per me pure ogni gioja.  
Viver'io fortunato  
Per altra donna mai, per altro amore,  
Nè volendo il potrei,  
Nè potendo il vorrei:  
E s'esser può, ch' in alcun tempo mai  
Ciò voglia il mio volere,  
O possa il mio potere,  
Prego il Cielo ed Amor, che tolto pria  
Ogni voler, ogni poter mi sia.

C O R I S C A.

O core ammaliato!  
Per una cruda dunque  
Tanto sprezzi te stesso?

M I R T I L L O.

« Chi non spera pietà, non teme affanno,  
Corisca mia.

C O R I S C A.

Non t'ingannar, Mirtillo,  
Che forse da davvero



ATTO TERZO. 163

Non credi ancor , ch'ella non t'ami , e  
ch'ella

Da dovero ti sprezzi.

Se tu sapessi quello ,

Che sovente di te meco ragiona.

MIRTILLO.

Tutti questi pur sono

Amorosi trofei della mia fede.

Trionferò con questa

Del Cielo e della Terra ,

Della sua cruda voglia ,

Delle mie pene , e della dura sorte ,

Di fortuna , del mondo , e della morte.

CORISCA.

Che farebbe costui , quando sapessè  
D'esser da lei sì grandemente amato?

O qual compassione

T'hò io , Mirtillo , di cotesta tua

Misera frenesia !

Dimmi , amasti tu mai

Altra donna , che questa ?

MIRTILLO.

Primo amor del cor mio

Fù la bella Amarilli :

E la bella Amarilli

Sarà l'ultimo ancora.

164 IL PASTOR FIDO,

C O R I S C A.

Dunque, per quel ch' i' veggio,  
 Non provasti tu mai,  
 Se non crudel' Amor, se non sdegnoso.  
 Deh s' una volta sola  
 Il provassi soave,  
 E cortese, e gentile!  
 Provalo un poco, provalo, e vedrai,  
 Com' è dolce il gioire  
 Per gratissima donna, che t' adori,  
 Quanto fai tu la tua  
 Crudele ed amarissima Amarilli.  
 Com' è soave cosa  
 Tanto goder, quanto ami,  
 Tanto aver, quanto brami:  
 Sentir, che la tua donna  
 A' tuoi caldi sospiri  
 Caldamente sospiri:  
 E dica poi, ben mio,  
 Quanto son, quanto miri  
 Tutto è tuo; s' io son bella  
 A te solo son bella; a te s' adorna  
 Questo viso, quest' oro, e questo seno:  
 In questo petto mio  
 Alberghi tu, caro mio cor, non io.  
 Ma questo è un picciol rivo  
 Rispetto all' ampio mar delle dolcezze  
 Che farà gustar' Amore.

**A T T O T E R Z O. 165**

**Ma non le sà ben dir , chi non le prova.**

**M I R T I L L O.**

**O mille volte fortunato , e mille ,  
Chi nasce in tale stella !**

**C O R I S C A.**

**Ascoltami , Mirtillo ;  
( Quasi m'uscì di bocca , anima mia ) /  
Una Ninfa gentile  
Fra quante o spieghi al vento , o'n treccia  
annodi  
Chioma d'oro leggiadra ,  
Degna dell'amor tuo ,  
Come se' tu del suo ,  
Onor di queste selve ,  
Amor di tutti i cori ;  
Da' più degni Pastori  
In van sollecitata , in van seguita ,  
Te solo adora , ed ama  
Più della vita sua , più del suo core :  
Se saggio se' , Mirtillo ,  
Tu non la sprezzerei.  
Come l'ombra del corpo ,  
Così questa fia sempre  
Dell'orme tue seguace :  
Al tuo detto , al tuo cenno  
Ubbidente ancella , a tutte l'ore  
Della notte e del dì teco l'avrai.**



166 IL PASTOR FIDO,

Deh non lasciar, Mirtillo,  
Questa rara ventura.  
Non è piacere al mondo  
Più soave di quel, che non ti costa  
Nè sospiri, nè pianto,  
Nè periglio, nè tempo:  
Un comodo diletto,  
Una dolcezza alle tue voglie pronta,  
All'appetito tuo sempre, al tuo gusto  
Apparecchiata; oimè, non è tesoro  
Che la possa pagar. Mirtillo, lascia,  
Lascia di piè fugace  
La disperata traccia,  
E chi ti cerca abbraccia.  
Nè di speranze vane  
Ti pascerò, Mirtillo:  
A te stà comandare.  
Non è molto lontan chi ti desia;  
Se vuoi ora, ora fia.

M I R T I L L O.

Non è il mio cor soggetto  
D'amoroso diletto.

C O R I S C A.

Proval solo una volta,  
E poi torna al tuo solito tormento;  
Perchè sappi almen dire,  
Com'è fatto il gioire.

**ATTO TERZO. 167**

**M I R T I L L O.**

**Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.**

**C O R I S C A.**

Fallo almen per dar vita  
A chi del Sol de' tuo' begli occhj vive.  
Crudel, tu sai pur' anco  
Che cosa è povertate,  
E l'andar mendicando: ah se tu brami  
Per te stesso pietate,  
Non la negar altrui.

**M I R T I L L O.**

Che pietà posso dare,  
Non la potendo avere?  
In somma son fermato  
Di serbar, fin ch'io viva,  
Fede a colei ch'adoro, o cruda, o pia  
Ch'ella sia stata, e sia.

**C O R I S C A.**

O veramente cieco, ed infelice.  
O stupido Mirtillo!  
A chi serbi tu fede?  
Non volea già contaminarti, e pena  
Giugner alla tua pena:  
Ma troppo se' tradito,  
Ed io, che t'amo, sofferrir no'l posso.  
Credi tu, ch' Amarilli

168 IL PASTOR FIDO,

Ti sia cruda per zelo  
O di religione, o d'onestate?  
Folle se' ben, se'l credi.  
Occupata è la stanza,  
Misero: ed a te tocca  
Pianger, quand'altri ride.  
Tu non parli? se' muto?

M I R T I L L O.

Stà la mia vita in forse  
Tra'l viver', e'l morire,  
Mentre stà in dubbio il core,  
Se ciò creda, o non creda:  
Però son' io così stupido, e muto.

C O R I S C A.

Dunque tu non me'l credi?

M I R T I L L O.

S'io te'l credessi, certo  
Mi vedresti morire: e s'egli è vero,  
I' vo' morire or' ora.

C O R I S C A.

Vivi meschino, vivi,  
Serbati alla vendetta.

M I R T I L L O.

Ma non te'l credo, e sò che non è vero.

CORISCA.



10756409

ATTO TERZO. 169

CORISCA.

Ancor non credi, e pur cercando vai,  
Ch' io dica quel, che d'ascoltar ti duole.  
Vedi tu là quell' antro?  
Quello è fido custode  
Della fè, dell' onor della tua donna.  
Quivi di te si ride;  
Quivi con le tue pene  
Si condifcon le gioje  
Del fortunato tuo lieto rivale:  
Quivi, per dirti in somma,  
Molto sovente suole  
La tua fida Amarilli  
A rozzo pastorel recarsi in braccio.  
Or v'è piangi, e sospira, or serba fede:  
Tu n'hai cotal mercede.

MIRTILLO.

Oimè, Corisca, dunque  
Il ver mi narri? e pur convien che il creda?

CORISCA.

Quanto più vai cercando,  
Tanto peggio udirai,  
E peggio troverai.

MIRTILLO.

E l'hai veduto tu Corisca? ahi lasso!  
H.

170 IL PASTOR FIDO,  
C O R I S C A.

Non pur l'ho vedut'io,  
Ma tu ancor' il potrai  
Per te stesso vedere; ed oggi appunto,  
Ch'oggi l'ordin'è dato, e questa è l'ora:  
Tal che se tu t'ascondi  
Trà qualch'una di queste  
Fratte vicine, la vedrai tu stesso  
Scender nell'antro, ed indi a poco il vago.

M I R T I L L O.

Si tosto hò da morir!

C O R I S C A.

Vedila appunto,  
Chè per la via del tempio  
Vien pian piano scendendo.  
La vedi tu Mirtillo?  
E non ti par, che muova  
Furtivo il piè, com'ha furtivo il core?  
Or quì l'attendi, e ne vedrai l'effetto,  
Ci rivedrem dappoi.

M I R T I L L O.

Già ch'io son sì vicino  
A chiarirmi del vero,  
Sospenderò con la credenza mia,  
E la vita, e la morte.

SCENA SETTIMA.

AMARILLI.

**N**on cominci mortale alcuna impresa  
 Senza scorta divina. Assai confusa,  
 E con incerto cor quinci partimmi,  
 Per gire al tempio; onde, mercè del Cielo,  
 E ben disposta, e consolata i' torno;  
 Ch' alle preghiere mie pure e devote  
 M'è paruto sentir moverfi dentro  
 Un' animoso spirito celeste,  
 E rincorarmi, e quasi dir, che temi?  
 Và sicura Amarilli. E così voglio  
 Sicuramente andar, che 'l Ciel mi guida.  
 Bella madre d' Amore,  
 Favorisci colei  
 Che 'l tuo soccorso attende.  
 Donna del terzo giro,  
 Se mai provasti di tuo figlio il foco,  
 Abbi del mio pietate.  
 Scorgi, cortese Dea,  
 Con piè veloce e scaltro  
 Il pastorello, a cui la fede ho data.  
 H ij



172 IL PASTOR FIDO;

E tu cara spelunca  
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi  
Questa serva d'Amor, ch' in te fornire  
Possa ogni suo desir.  
Ma che tardi Amarilli?  
Quì non è chi mi vegga, o chi m'ascolti,  
Entra sicuramente.  
O Mirtillo, Mirtillo  
Se di trovarmi quì sognar potessi!

---

SCENA OTTAVA.

MIRTILLO.

AH pur troppo son desto, e troppo miro!  
Così nato senz' occhj  
Foss' io più tosto, o più tosto non nato!  
A chè fiero destin, serbarmi in vita  
Per condurmi a vedere  
Spettacolo sì crudo, e sì dolente?  
O più d'ogni infernale  
Anima tormentata,  
Tormentato Mirtillo!  
Non stare in dubbio nò; la tua credenza  
Non sospender già più: tu l'hai veduta

Con gli occhj proprj, e con gli orecchi udita.  
 La tua donna è d'altrui,  
 Non per legge del mondo,  
 Che la toglie ad ogni altro;  
 Ma per legge d'Amore,  
 Che la toglie a te solo.  
 O crudele Amarilli,  
 Dunque non ti bastava  
 Di dare a questo misero la morte,  
 S' anco non lo schernivi  
 Con quella infidiosa ed incoostante  
 Bocca, che le dolcezze di Mirtillo  
 Gradì pur una volta?  
 Or l'odiato nome,  
 Che forse ti sovvenne  
 Per tuo rimordimento,  
 Non hai voluto a parte  
 Delle dolcezze tue, delle tue gioje?  
 E'l vomitasti fuore,  
 Ninfa crudel, per non l'aver nel core.  
 Ma che tardi Mirtillo?  
 Coei, che ti dà vita,  
 A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui;  
 E tu vivi meschino? e tu non mori?  
 Mori, Mirtillo, mori  
 Al tormento, al dolore,  
 Come al tuo ben, com'al gioir se' morto:  
 Morì, morto Mirtillo;

## 174 IL PASTOR FIDO,

Hai finito la vita ,  
Finisci anco il tormento.  
Esci misero amante  
Di questa dura ed angosciosa morte ,  
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.  
Ma che ? debb' io morir senza vendetta ?  
Farò prima morir chi mi dà morte.  
Tanto in me si sospenda  
Il desio di morire ,  
Che giustamente abbia la vita tolta  
A chi m'ha tolto ingiustamente il core.  
Ceda il dolore alla vendetta , ceda  
La pietate allo sdegno ,  
E la morte alla vita ;  
Finch' abbia con la vita  
Vendicata la morte.  
Non beva questo ferro  
Del suo signor l'invendicato sangue ;  
E questa man non sia  
Ministra di pietate ,  
Che non sia prima d'ira.  
Ben ti farò sentire ,  
Chiunque se' che del mio ben gioisci ,  
Nel precipizio mio la tua rovina.  
M'appiatterò quì dentro  
Nel medesimo cespuglio ; e come prima  
Alla caverna avvicinar vedrollo  
Improvviso assalendolo , nel fianco



**Il** ferirò con questo acuto dardo.  
**Ma** non sarà viltà ferir' altrui  
**N**ascosamente? Si: sfidalo dunque  
**A** singolar contesa, ove virtute  
**Del** tuo giusto dolor possa far fede.  
**Nò**, che potrebbon di leggieri in questo  
**Loco** a tutti sì noto e sì frequente,  
**Accorrere** i Pastori, ed impedirci;  
**E** ricercar' ancor, che peggio fora,  
**La** cagion, che mi move; e s'io la nego,  
**Malvaggio**, e s'io la fingo, senza fede  
**Ne** sarò riputato; e s'io la scopro,  
**D'**eterna infamia rimarrà macchiato  
**Della** mia donna il nome: in cui bench'io  
**Non** ami quel che veggio, almen quell'amo  
**Che** sempre volli, e vorrò fin ch' i' viva,  
**E** che sperai, e che veder dovei.  
**Moja** dunque l'adultero malvaggio,  
**Ch'**a lei l'onore, a me la vita invola.  
**Ma** se l'uccido quì, non sarà il sangue  
**Chiaro** indizio del fatto? e che tem'io  
**La** pena del morir, se morir bramo?  
**Ma** l'omicidio al fin fatto palese  
**Scoprirà** la cagione, onde cadrai  
**Nel** medesimo periglio de l'infamia,  
**Che** può venirne a questa ingrata. Or'entra  
**Nella** spelonca, e quì l'affali: è buono;  
**Questo** mi piace. Entrerò cheto cheto,

176 IL PASTOR FIDO,

Sì ch'ella non mi senta ; e credo bene  
Che nella più segreta e chiusa parte ,  
Come accennò di far ne' detti suoi ,  
Si farà ricovrata : ond' io non voglio  
Penetrar molto a dentro : una fessura  
Fatta nel sasso , e di frondosi rami  
Tutta coperta a man sinistra appunto  
Si trova appiè dell' alta scesa : quivi ,  
Più che si può tacitamente entrando ,  
Il tempo attenderò di dar' effetto  
A quel che bramo : il mio nemico morto  
Alla nemica mia porterò innanzi ;  
Così d'ambiduo lor farò vendetta :  
Indi trapasserò col ferro stesso  
A me medesimo il petto ; e trè saranno  
Gli estinti ; duo dal ferro , una dal duolo.  
Vedrà questa crudele  
Dell' amante gradito ,  
Non men che del tradito ,  
Tragedia miserabile e funesta ;  
E sarà questo speco ,  
Ch' esser dovea delle sue gioje albergo ,  
Dell' un' e l' altro amante ,  
E quel che più desio ,  
Delle vergogne sue tomba e sepolcro.  
Ma voi orme già tanto in van seguite ,  
Così fido sentiero  
Voi mi segnate ? a così caro albergo



10756409

ATTO TERZO. 177

Voi mi scorgete? e pur v'inchino, e seguo,  
O Corisca, Corisca,  
Or sì m'hai detto il vero, or sì ti credo.

---

SCENA NONA.

SATIRO.

**C**OSTUI crede a Corisca? e segue l'orme  
Di lei nella spelonca d'Ericina?  
Stupido è ben chi non intende il resto.  
Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno  
Della sua fede in man, se tu le credi;  
E stretta lei con più tenaci nodi,  
Che non l'ebb'io, quando nel crin la presi.  
Ma nodi più possenti in lei de i doni  
Certo avuto non hai. Questa malvaggia,  
Nemica d'onestate, oggi a costui  
S'è venduta al suo solito, e quì dentro  
Si paga il prezzo del mercato infame.  
Ma forse costà giù ti mandò il Cielo  
Per tuo castigo, e per vendetta mia.  
Dalle parole di costui, si scorge  
Ch'egli non crede in vano: e le vestigia,  
Che vedute ha di lei, son chiari indizi  
Ch'ella è già nello speco. Or fa un bel colpo:

H v



178 IL PASTOR FIDO,

Chiudi il foro dell'antro con quel grave  
 E soprastante sasso, acciò che quinci  
 Sia lor negata di fuggir l'uscita:  
 Poi vanne al Sacerdote, ei suoi ministri  
 Per la strada del colle, a pochi nota,  
 Conduci; e falla prendere, e secondo  
 La legge, e suoi misfatti, al fin morire.  
 E sò ben'io, che data a Coridone  
 Ha la fè maritale; il qual si tace,  
 Perchè teme di me, che minacciato  
 L'ho molte volte. Oggi farò ben'io,  
 Ch'egli di duo vendicherà l'oltraggio.  
 Non vo' perder più tempo; un sodo tronco  
 Schianterò da quest'elce: appunto questo  
 Fia buono, ond'io potrò più prontamente  
 Smover' il sasso. Oh, come è grave, oh come  
 È ben' affisso! quì bisogna il tronco  
 Spinger di forza, e penetrar sì dentro,  
 Che questa mole alquanto si divella.  
 Il consiglio fù buono; anco si faccia  
 Il medesimo di quà: come s'appoggia  
 Tenacemente! è più dura l'impresa  
 Di quel, che mi pensava: ancor non posso  
 Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.  
 Forse il mondo è quì dentro! o pur mi manca  
 Il solito vigor? Stelle perverse,  
 Che machinate? il moverò mal grado.  
 Maladetta Corisca, e quasi dissi

ATTO TERZO. 179

Quante femmine hà il mondo. O Pan Liceo,  
O Pan, che tutto puoi, che tutto sei,  
Moviti a' preghi miei;  
Fusti amante ancor tu di cor protervo:  
Vendica nella perfida Corisca  
I tuoi scherniti amori:  
Così in virtù del tuo gran nume il move  
Così in virtù del tuo gran nume e' cade.  
La mala volpe è nella tana chiusa;  
Or le si darà il foco, ov' io vorrei  
Veder quante son femmine malvagge  
In un' incendio solo arse e distrutte.

---

C O R O.

C O M E se' grande, Amore!  
Di natura miracolo, e del mondo!  
Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente,  
Il tuo valor non sente?  
Ma qual sì scaltro ingegno, e sì profondo  
Il tuo valor' intende?  
Chi sà gli ardori, che 'l tuo foco accende,  
Importuni e lascivi,  
Dirà, spirto mortal, tu regni e vivi  
Nella corporea salma:  
Ma chi sà poi come a virtù l'amante  
H vj



180 IL PASTOR FIDO,

Si desti, e come foglia  
Farfi al suo foco (ogni sfrenata voglia  
Subito spenta) pallido, e tremante,  
Dirà, spirto immortale, hai tu nell' alma  
Il tuo solo e santissimo ricetta.

» Raro mostro, e mirabile d' umano  
» E di divino aspetto,  
» Di veder cieco, e di saper' insano:  
» Di senso, e d' intelletto,  
» Di ragion, e desio confuso affetto.  
E tale hai tu l'impero  
Di natura, e del Ciel, ch' a te soggiace.  
Ma (dirol con tua pace)  
Miracolo più altero  
Ha di te il mondo, e più stupendo assai;  
Però che quanto fai  
Di maraviglia, e di stupor tra noi,  
Tutto in virtù di bella donna puoi.  
O Donna, o don del Cielo,  
Anzi pur di colui,  
Che'l tuo leggiadro velo  
Fè, d'ambo creator, più bel di lui.  
Qual cosa non hai tu del Ciel più bella?  
Nella sua vasta fronte  
Mostruoso Ciclope un' occhio ei gira,  
Non di luce a chi'l mira,  
Ma d'alta cecità cagione e fonte.  
Se sospira, o favella,



Com' irato Leon rugge, e spaventa;  
 E non più Ciel, ma campo  
 Di tempestosa, ed orrida procella,  
 Col fiero lampeggiar folgori avventa;  
 Tu co' l' soave lampo,  
 E con la vista angelica amorosa  
 Di duo Soli visibili e sereni,  
 L' anima tempestosa  
 Di chi ti mira acqueti e rassereni:  
 E suono, e moto, e lume,  
 E valor, e bellezza, e leggiadria  
 Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,  
 Che' l' Ciel in van presume,  
 Se' l' Cielo è pur men bel del Paradiso,  
 Di pareggiarsi a te, cosa divina.  
 E ben ha gran ragione  
 Quell' altero animale,  
 Ch' Uomo s' appella, ed a cui pur s' inchina  
 Ogni cosa mortale,  
 Se mirando di te l' alta cagione,  
 T' inchina e cede. E s' ei trionfa e regna,  
 Non è perchè di scettro, o di vittoria  
 Sii tu di lui men degna,  
 Ma per maggior tua gloria:  
 Che quanto il vinto è di più pregio, tanto  
 Più glorioso è di chi vince il vanto.  
 Ma che la tua beltate  
 Vinca con l' uomo ancor l' umanitate,

182 IL PASTOR FIDO,

Oggi ne fà Mirtillo a chi nol crede  
Meravigliosa fede :

E mancava ben questo al tuo valore,  
Donna, di far senza speranza amore.



## ATTO QUARTO.

---

### SCENA PRIMA.

#### CORISCA.

**T**ANTO in condur la semplicetta al varco  
Ebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente,  
Che di pensar non mi sovvenne mai  
Della mia cara chioma, che rapita  
M'ha quel brutto villano, e com' i' possa  
Ricoverarla. O quanto mi fu grave  
D'avermi a riscattar con sì gran prezzo,  
E con sì caro pegno! ma fu forza  
Uscir di man dell' indiscreta bestia:



184 IL PASTOR FIDO,

Che quantunque egli sia più d'un coniglio  
Pusillanimo assai, m'avria potuto  
Far nondimeno mille oltraggi, e mille  
Fiere vergogne. I' l'ho schernito sempre,  
E fin che sangue ha nelle vene avuto,  
Come sanfuga l'ho succhiato. Or duoi  
Che più non l'ami; e di dolerfi avrebbe  
Giusta cagion, se mai l'avessi amato.

» Amar cosa inamabile non puossi.

» Com'erba, che fu dianzi a chi la colse,

» Per uso salutifero sì cara,

» Poi che 'l succo n'è tratto, inutil resta,

» E come cosa fracida s'abborre;

» Così costui, poichè spremuto ho quanto

» Era di buono in lui, che far ne debbo,

» Se non gettarne il fracidume al ciacco?

Or vo' veder, se Coridone è sceso

Ancor nella spelonca. Oh! che vegg'io?

Che novità? son desta?

O pur sogno, o son' ebra? i' sò pur certo

Ch'era la bocca di quest'antro aperta

Guari non ha: com'ora, è chiusa? e come

Questa pietra sì grave, e tanto antica

All'improvviso è ruinata abbasso?

Non s'è già scossa di tremuoto udita:

Sapeffi almen, se Coridon v'è chiuso

Con Amarilli; che del resto poi

Poco mi curerei: dovria pur'egli

Esser giunto oggi mai, sì buona pezza

ATTO QUARTO. 185

È che partì, se ben Lisetta intesi.  
Chi sà che non sia dentro, e che Mirtillo  
Così non gli abbia amèndue chiusi: Amore  
Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe  
Scuoter, non ch' una pietra. Se ciò fosse,  
Gia non avria potuto far Mirtillo  
Più secondo il mio cor, se nel suo core  
Fosse Corisca in vece d' Amarilli.  
Meglio farà, che per la via del monte  
Mi conduca nell' antro, e'l ver n'intenda.

---

SCENA SECONDA.

DORINDA, LINCO.

DORINDA.

**E** conosciuta certo  
Tu non m'avevi, Linco?

LINCO.

Chi ti conoscerebbe  
Sotto queste sì rozze orride spoglie  
Per Dorinda gentile?  
S'io fussi un fiero can, come son Linco,  
Mal grado tuo t'avrei  
Tropo ben conosciuta.



186 IL PASTOR FIDO,  
O che veggio, o che veggio!

D O R I N D A.

Un' effetto d'amor tu vedi, Linco,  
Un' effetto d'amare  
Misero, e singolare.

L I N C O.

Una fanciulla, come tu sì molle,  
E tenerella ancora,  
Ch' eri pur dianzi ( si può dir ) bambina,  
E mi par, che pur' jeri  
T' avessi tra le braccia pargoletta,  
E le tenere piante  
Reggendo, t' insegnassi  
A formar babbo, e mamma,  
Quando a' servigj del tuo padre i' stava:  
Tu che, qual damma timida solevi,  
Prima ch' amor sentissi,  
Paventar d' ogni cosa  
Ch' all' improvviso si movesse: ogn' aura,  
Ogni augellin, che ramo  
Scorebbe, ogni lucertola, che fuori  
Della fratta corresse,  
Ogni tremante foglia  
Ti facea sbigottire;  
Or vai soletta, errando  
Per montagne, e per boschi,  
Nè di fera hai paura, nè di veltro?



ATTO QUARTO. 187

DORINDA.

Chi è ferito d'amoroso strale,  
D'altra piaga non teme.

LINCO.

Ben ha potuto in te, Dorinda, Amore,  
Poichè di donna in uomo,  
Anzi di donna in lupo, ti trasforma.

DORINDA.

O se quì dentro, Linco,  
Scorger tu mi potessi,  
Vedresti un vivo lupo,  
Quasi agnella innocente,  
L'anima divorarmi.

LINCO.

E quale è il lupo? Silvio?

DORINDA.

Ah! tu l'hai detto.

LINCO.

E tu, poi ch'egli è lupo,  
In lupa volontier ti se' cangiata:  
Perchè se non l'ha mosso il viso umano,  
Il mova almen questo ferino, e t'ami.  
Ma dimmi ove trovasti  
Questi ruvidi panni?

188 IL PASTOR FIDO,

DORINDA.

I' ti dirò : mi mossi  
Stamane assai per tempo  
Verso la dove inteso avea , che Silvio  
Appiè dell' Erimanto  
Nobilissima caccia  
Al fier cinghiale apparecchiata avea :  
E nell' uscir dell' Eliceto appunto  
Quinci non molto lunge  
Verso il rigagno , che dal poggio scende ,  
Trovai Melampo , il cane  
Del bellissimo Silvio , che la fete  
Quivi , come cred' io , s' avea già tratta ,  
E nel prato vicin posando stava ;  
Io , ch' ogni cosa del mio Silvio ho cara ,  
E l' ombra ancor del suo bel corpo , e l' orma  
Del piè leggiadro , non che 'l can da lui  
Cotanto amato , inchino ,  
Subitamente il presi :  
Ed ei senza contrasto ,  
Qual mansueto agnel , meco ne venne :  
E mentre i' vò pensando  
Di ricondurlo al suo Signor' , e mio ,  
Sperando far con dono a lui sì caro  
Della sua grazia acquisto :  
Eccolo appunto , che venia diritto  
Cercandone i vestigi , e qui fermossi.  
Caro Linco , non voglio

Perder tempo in ridir minutamente  
 Quel , ch'è tra noi passato :  
 Ti dirò sol , per ispedirmi in breve ,  
 Che dopo un lungo giro  
 Di mentite promesse , e di parole ,  
 Mi s'è involato il crudo ,  
 Pien d'ira , e di disdegno  
 Col suo fido Melampo ,  
 E con la cara mia dolce mercede.

L I N C O.

O dispietato Silvio ! o garzon fiero !  
 E tu , che festi allor ? non ti sdegnasti  
 Della sua fellonia ?

D O R I N D A.

Anzi , come s'appunto  
 Il foco del suo sdegno  
 Fosse stato al mio cor foco amoroso ,  
 Crebbe per l'ira sua l'incendio mio ;  
 E tuttavia seguendone i vestigi ,  
 E pur verso la caccia  
 L'interrotto cammin continuando ,  
 Non molto lungi il mio Lupin raggiunsi ,  
 Che quinci poco prima  
 Di me s'era partito : onde mi venne  
 Tosto pensier di travestirmi , e in questi  
 Abiti suoi servili  
 Nascondermi sì ben , che trà pastori



190 IL PASTOR FIDO,

Potessi per pastore esser tenuta,  
E seguire e mirar comodamente  
Il mio bel Silvio.

L I N C O.

E'n sembianza di lupo  
Tu se' ita alla caccia,  
E t'han veduta i cani, e quindi salva  
Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.

D O R I N D A.

Non ti meravigliar Linco, che i cani  
Non potean far' offesa  
A chi del Signor loro  
È destinata preda.  
Quivi confusa infra la spessa turba  
De' vicini pastori,  
Ch' eran concorsi alla famosa caccia,  
Stav' io fuor delle tende  
Spettatrice amorosa  
Via più del cacciator, che della caccia.  
A ciascun moto della fera alpestre  
Palpitava il cor mio:  
A ciascun' atto del mio caro Silvio  
Correa subitamente  
Con ogni affetto suo l'anima mia;  
Ma il mio sommo diletto  
Turbava assai la paventosa vista  
Del terribil Cinghiale.

ATTO QUARTO. 191

Smisurato di forza e di grandezza.

Come rapido turbo

D'impetuosa e subita procella,

Che tetti, e piante, e sassi, e ciò, ch'in-  
contra,

In poco giro, in poco tempo atterra;

Così a un solo rotar di quelle zanne,

E spumose, e sanguigne,

Si vedean tutti insieme

Canì uccisi, aste rotte, uomini offesi.

Quante volte bramai

Di patteggiar con la rabbiosa fera

Per la vita di Silvio il sangue mio!

Quante volte d'acorrervi, e di fare

Con questo petto al suo bel petto scudo!

Quante volte dicea

Fra me stessa, perdona

Fiero Cinghial, perdona

Al delicato sen del mio bel Silvio.

Così meco parlava

Sospirando e pregando,

Quand'egli di squammosa e dura scorza

Il suo Melampo armato

Contro la fera impetuoso spinse,

Che più superba ogn'ora,

S'avea fatta d'intorno

Di molti uccisi cani, e di feriti

Pastori, orrida strage.

Linco, non potrei dirti



192 IL PASTOR FIDO,

Il valor di quel cane ;  
E ben ha gran ragion Silvio se l'ama :  
Come irato Leon , che'l fiero corno  
Dell' indomito Tauro  
Ora incontri , ora fugga ,  
Una sola fiata che nel tergo  
Con le robuste sue branche l'afferri  
Il ferma sì , ch' ogni poter n'emunge ;  
Tale il forte Melampo ,  
Fuggendo accortamente  
Gli spessi giri , e le mortali rote  
Di quella fera mostruosa , al fine  
L'afferrò nell' orecchia ;  
E dopo averla impetuosamente  
Prima crollata alquante volte , e scossa ,  
Ferma la tenea sì , che potea farsi  
Nel vasto corpo suo , quantunque altrove  
Leggermente ferito ,  
Di ferita mortal certo disegno.  
Allor subitamente il mio bel Silvio ,  
Invocando Diana :  
Drizza tu questo colpo ,  
Disse , ch' a te fò voto  
Di sacrar , santa Dea , l'orribil teschio :  
E in questo dir , dalla faretra d'oro  
Tratto un rapido strale ,  
Fin dall' orecchia al ferro  
Tese l'arco possente ,  
E nel medesimo punto

Restò



ATTO QUARTO. 193

Restò piagato ove confina il collo  
Con l'omero sinistro il fier Cinghiale:  
Il qual subito cadde. I' respirai,  
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.  
O fortunata fera,  
Degna d'uscir di vita  
Per quella man, che 'nvola  
Sì dolcemente il cor da i petti umani.

L I N C O.

Ma che farà di quella fera uccisa?

D O R I N D A.

No 'l sò, perchè men venni,  
Per non esser veduta, innanzi a tutti;  
Ma creder vo', che porteranno in breve,  
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio  
Solennemente al Tempio.

L I N C O.

E tu non vuoi uscir di questi panni?

D O R I N D A.

Si voglio, ma Lupino  
Ebbe la veste mia con l'altro arnese,  
E disse d'aspettarmi  
Con essi al fonte, e non ve l'ho trovato.  
Deh, Linco mio, se m'ami,  
Và tu, per quelle selve

124 IL PASTOR FIDO,

Di lui cercando, che non può già molto  
Esser lontano: i' poserò frattanto  
Là in quel cespuglio: il vedi? ivi t'attendo,  
Ch'io son dalla stanchezza  
Vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio  
Con queste spoglie a casa.

L I N C O.

Io vò, tu non partire  
Di là, fin ch'io non torni.

---

S C E N A T E R Z A.

C O R O, E R G A S T O.

C O R O.

P A S T O R I, avete inteso  
Che'l nostro semideo, figlio ben degno  
Del gran Montano, e degno  
Discendente d'Alcide,  
Oggi n'ha liberati  
Dalla fera terribile, che tutta  
Infestava l'Arcadia;  
E che già si prepara  
Di sciorne il voto al tempio.  
Se grati esser vogliamo  
Di tanto beneficio,

ATTO QUARTO. 195

Andiamo tutti ad incontrarlo, e come  
Nostro liberatore  
Sia da noi onorato  
Con la lingua, e col core;  
» E benchè d'alma valorosa e bella  
» L'onor sia poco pregio; è però quello,  
» Che si può dar maggiore  
» Alla virtute in terra.

ERGASTO.

O sciagura dolente! o caso amaro!  
O piaga immedicabil' e mortale!  
O sempre acerbo e lagrimevol giorno!

CORO.

Qual voce odo di pianto, e d'orror piena!

ERGASTO.

Stelle nemiche alla salute nostra,  
Così la fè schernite?  
Così il nostro sperar levaste in alto,  
Perchè poscia cadendo  
Con maggior pena il precipizio avesse?

CORO.

Questi mi par' Ergasto, e certo è desso.

ERGASTO.

Ma perchè il cielo accuso?  
Te pur' accusa, Ergasto,



196 IL PASTOR FIDO,

Tu solo avvicinasti  
L'esca pericolosa  
Al focile d'amor: tu il percotesti,  
E tu sol ne traesti  
Le faville, ond'è nato  
L'incendio inestinguibile e mortale.  
Ma fallo il ciel, se da buon fin mi mossi,  
E se sola pietà fù, che m'indusse.  
O sfortunati amanti!  
O misera Amarilli!  
O Tiriro infelice! o orbo padre!  
O dolente Montano!  
O desolata Arcadia! o noi meschini!  
O finalmente misero, e infelice  
Quant'ho veduto, e veggio,  
Quanto parlo, quant'odo, e quanto penso!

C O R O.

Oimè qual fia cotesto  
Sì misero accidente,  
Che'n se comprende ogni miseria nostra?  
Andiam, pastori, andiamo  
Verso di lui, ch'appunto  
Egli ci vien incontra. Eterni Numi,  
Ah non è tempo ancora  
Di rallentar lo sdegno?  
Dinne, Ergasto gentile,  
Qual fiero caso a lamentar ti mena?  
Che piangi?

**ATTO QUARTO. 197**

**E R G A S T O.**

**Amici cari ,  
Piango la mia , piango la vostra , piango  
La ruina d' Arcadia.**

**C O R O.**

**Oimè , che narri ?**

**E R G A S T O.**

**È caduto il sostegno  
D' ogni nostra speranza.**

**C O R O.**

**Deh , parlaci più chiaro.**

**E R G A S T O.**

**La figliuola di Titiro ; quel solo  
Del suo ceppo cadente , e del cadente  
Padre , appoggio e rampollo ;  
Quell' unica speranza  
Della nostra salute ;  
Ch' al figlio di Montano era dal Cielo  
Destinata e promessa ,  
Per liberar con le sue nozze Arcadia ;  
Quella Ninfa celeste ,  
Quella saggia Amarilli ,  
Quell' esempio d' onore ,  
Quel fior di castitate ,  
Oimè , quella : ah ! mi scoppia  
Il core a dirlo.**

**I iij**

198 **LA PASTOR FINO,**

**C O R O.**

**È morta?**

**E R G A S T O.**

**Nò, ma stà per morire.**

**C O R O.**

**Oimè, che intendo?**

**E R G A S T O.**

**E nulla ancora intendi,  
Peggio è, che more infame.**

**C O R O.**

**Ahi, Amarilli infame! come, Ergasto?**

**E R G A S T O.**

**Trovata con l'adultero; e se quinci  
Non partite sì tosto,  
La vedrete condurre  
Cattiva al Tempio.**

**C O R O.**

**„ O bella e singolare,  
„ Ma troppo malagevole, virtute  
„ Del sesso femminile! o pudicizia  
„ Come oggi se' sì rara!  
Dunque non si dirà donna pudica,  
Se non quella, che mai**



Non fù sollecitata?  
O secolo infelice!

ERGASTO.

Veramente potrassi  
Con gran ragione avere  
D'ogni altra donna l'onestà sospetta,  
Se disonestà l'onestà si trova.

CORO.

Deh, cortese pastor, non ti sia grave  
Di raccontarci il tutto.

ERGASTO.

Io vi dirò: stamane affai per tempo  
Venne, come sapete, il Sacerdote  
A visitar, con l'infelice padre  
Della misera Ninfa, il sacro Tempio,  
Da un medesimo pensiero ambedue mossi,  
D'agevolar co' prieghi  
Le nozze de' lor figli,  
Da lor bramate tanto.  
Per questo solo in un medesimo tempo  
Fur le vittime offerte,  
E fatto il sacrificio  
Solennemente, e con sì lieti auspizj,  
Che non fur viste mai  
Nè viscere più belle,  
Nè fiamma più sincera, o men turbata;

100 IL PASTOR FIDO,

Onde da questi segni  
Messo il cieco Indovino,  
Oggi, disse, o Montano,  
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia  
Oggi, Titiro, sposa.  
Vanne tu tosto a preparar le nozze.  
O insensate, e vane  
Menti degl' Indovini! e tu di dentro  
Non men che di fuor cieco!  
S' a Titiro l' essequie  
In vece delle nozze avessi detto,  
Ti potevi ben dir certo Indovino.  
Già tutti consolati  
Erano i circostanti, e i vecchi padri  
Piangean di tenerezza:  
E partito era già Titiro, quando  
Furon nel tempio orribilmente uditi  
Di subito, e veduti  
Sinistri auguri, e paventosi segni,  
Nunzj de l'ira sacra;  
A i quali, oimè, sì repentini e fieri,  
S' attonito e confuso  
Restasse ogn' un, dopo sì bel principio,  
Pensatel voi, cari pastori. In tanto  
S' erano i Sacerdoti  
Nel Sacrario maggior soli rinchiusi:  
E mentre essi di dentro, e noi di fuori  
Lagrimosi, e devoti,  
Stavamo intenti alle preghiere sante,



**E**cco il malvaggio Satiro , che chiede  
 Con molta fretta , e per instante caso ,  
 Dal Sacerdote udienza : e perchè questa  
 È , come voi sapete ,  
 Mia cura , fui quell' io che l' introdussi.  
 Ed egli ( ah ben ha ceffo  
 Da non portar altra novella ) disse :  
 Padri , s' a' vostri voti  
 Non rispondon le vittime , e gl' incensi ;  
 Se sopra i vostri altari  
 Splende fiamma non pura ,  
 Non vi meravigliate : impuro ancora  
 È quel , che si commette  
 Oggi contra la legge  
 Nell' antro d' Ericina.  
 Una perfida Ninfa  
 Con l' adultero infame ivi profana  
 A voi la legge , altrui la fede rompe :  
 Vengan meco i Ministri ,  
 Mostrerò lor di prenderli su' l fatto  
 Agevolmente il modo.  
 Allora ( o mente umana ,  
 Come nel tuo destino  
 Se' tu stupida , e cieca ! )  
 Alquanto respirarono  
 Gli afflitti e buoni padri ,  
 Parendo lor che fosse  
 Trovata la cagion , che pria sospesi  
 Gli ebbe a tener nel tacro umizuo intanto :



102 IL PASTOR FIDO,

Onde subitamente il Sacerdote  
Al Ministro maggior, Nicandro, impose  
Che se'n gisse col Satiro, e cattivi  
Conducesse amendue gli amanti al Tempio.  
Ond' ei da tutto 'l coro  
De' Ministri minori accompagnato,  
Per quella obliqua, e tenebrosa via,  
Ch' avea mostrato il Satiro malvaggio,  
Si condusse nell' antro.

La giovine infelice,  
Forse dallo splendor delle facelle  
D' improvviso assalita e speventata,  
Uscendo fuor d' una riposta cava,  
Ch' è nel mezzo dell' antro,  
Si provò di fuggir, come cred' io,  
Verso cotesta uscita, che fu dianzi  
Dal troppo accorto Satiro e sagace,  
Com' e' ci disse, chiusa.

C O R O.

Ed egli intanto che faceva?

E R G A S T O.

Partissi,  
Subito che 'l sentiero  
Ebbe scorto a Nicandro.  
Non si può dir, fratelli,  
Quanto rimase ogn' uno  
Stupefatto ed attonito, vedendo

Che quella era la figlia  
 Di Titiro ; la quale  
 Non fù sì tosto presa ,  
 Che subito v'acconfe,  
 Ma non saprei già dirvi onde s'uscisse ,  
 L'animoso Mirtillo ,  
 E per ferir Nicandro ,  
 Il dardo , ond'era armato ,  
 Impetuoso spinse :  
 E se giungeva il ferro  
 Là ve' la mano il destinò , Nicandro  
 Oggi vivo non fora :  
 Ma in quel medesimo punto ,  
 Che drizzò l'uno il colpo ,  
 S'arrettrò l'altro , e o fusse caso , o fusse  
 Avvedimento accorto ,  
 Sfuggì il ferro mortale ,  
 Lasciando il petto , che diè luogo , intatto ;  
 E nell'irsuta spoglia  
 Non pur finì quel periglioso colpo ,  
 Ma s'intricò , non sò dir come , in modo  
 Che nol potendo ricovrar Mirtillo ,  
 Restò cattivo anch'egli.

C O R O.

E di lui che seguì ?

E R G A S T O.

Per altra via  
 Nel condussero al Tempio.

I Vj

204 IL PASTOR FIDO,

C O R O.

E per far che ?

E R G A S T O.

Per meglio trar da lui  
Di questo fatto il vero. E chi sà ? forse  
Non merta impunità l'aver tentato  
Di por man ne' Ministri, e'ncontra loro  
La maestà sacerdotale offesa.  
Aveffi almen potuto  
Consolarlo il meschino !

C O R O.

E perchè non potesti ?

E R G A S T O.

Perchè vieta la legge  
A i Ministri minori  
Di favellar co' rei ;  
Per questo sol mi sono  
Dilungato dagli altri ,  
E per altro sentiero  
Mi vo' condurre al Tempio ;  
E con preghiere e lagrime devote  
Chiedere al Ciel , ch'a più sereno stato  
Giri questa oscurissima procella.  
Addio , cari pastori ,  
Restate in pace , e voi co' preghi vostri  
Accompagnate i nostri.



ATTO QUARTO. 205

C O R O.

Così farem , poichè per noi fornito  
Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui  
Così dovuto ufficio.  
O Dei del sommo Cielo ,  
Deh mostratevi omai  
Con la pietà , non col furore , eterni !

---

SCENA QUARTA.

C O R I S C A.

**C**INGETEMI d'intorno ,  
O trionfanti allori ,  
Le vincitrici e gloriose chiome.  
Oggi felicemente  
Ho nel campo d'amor pugnato , e vinto :  
Oggi il Cielo , e la Terra ,  
E la natura , e l'arte ,  
E la fortuna , e 'l fato ,  
E gli amici , e i nemici  
Han per me combattuto.  
Anco il perverso Satiro , che tanto  
M'ha pur in odio , hammi giovato , come  
Se parte anch' egli in favorirmi avesse.  
Quanto meglio dal caso

206 IL PASTOR FIDO,

Mirtillo fù nella spelonca tratto,  
Che non fù Coridon dal mio consiglio,  
Per far più verisimile e più grave  
La colpa d'Amarilli: e benchè seco  
Sia preso anco Mirtillo,  
Ciò non importa; e' fia ben anco sciolto;  
Che solo è dell'adultera la pena.  
O vittoria solenne! o bel trionfo!  
~~Drizzatemi un trofeo~~  
Amorose menzogne:  
Voi siete in questa lingua, in questo petto  
Forze sopra Natura onnipotenti.  
Ma che tardi Corisca?  
Non è tempo di starfi:  
Allontanati pur, fin che la legge  
Contra la tua rivale oggi s'adempia:  
Però che del suo fallo  
Graverà te per iscolpar se stessa;  
E vorrà forse il Sacerdote, prima  
Che far' altro di lei,  
Saper di ciò per la tua lingua il vero.  
» Fuggi dunque Corisca: a gran periglio  
» Và per lingua mendace,  
» Chi non ha il piè fugace.  
M'asconderò tra queste felle, e quivi  
Starò fin che sia tempo  
Di venir a goder delle mie gioje.  
O felice Corisca,  
Chi vidde mai più fortunata impresa!



SCENA QUINTA.

NICANDRO, AMARILLI.

NICANDRO.

**B**EN duro cor' avrebbe, o non avrebbe  
Più tosto cor, ne sentimento umano,  
Chi non avesse del tuo mal pietate,  
Misera Ninfa, e non sentisse affanno  
Della sciagura tua, tanto maggiore,  
Quanto men la pensò chi più l'intende.  
Che il veder sol cattiva una donzella,  
Venerabile in vista, e di sembiante  
Celeste, e degna tui consagri il mondo  
Per divina beltà vittime e templi,  
Condur vittima al Tempio; è cosa certo  
Da non veder se non con occhi molli.  
Ma chi sa poi di te, come se' nata,  
Ed a che fin se' nata; e che se' figlia  
Di Titiro; e che nuora di Montano  
Esser dovevi; e ch' amendue pur sono  
Questi d'Arcadia i più pregiati e chiari,  
Non sò se debba dir pastori, o padri,  
E che tale, e che tanta, e sì famosa,  
E sì vaga donzella, e sì lontana



108 IL PASTOR FIDO,

Dal natural confin della tua vita ,  
Così t'appressi al rischio della morte ;  
Chi sà questo , e non piange , e non sen duole  
Uomo non è , ma fera in volto umano.

A M A R I L L I.

Se la miseria mia fosse mia colpa ,  
Nicandro , e fosse , come credi , effetto  
Di malvaggio pensiero ,  
Siccome in vista par d'opra malvaggia ,  
Men grave assai mi fora ,  
Che di grave fallire  
Fosse pena il morire :  
E ben giusto sarebbe ,  
Che dovesse il mio sangue  
Lavar l'anima immonda ,  
Placar l'ira del Cielo ,  
E dar suo dritto alla giustizia umana.  
Così pur' i' potrei  
Quetar l'anima afflitta ;  
E con un giusto sentimento interno  
Di meritata morte ,  
Mortificando i sensi ,  
Avvezzarmi al morire ;  
E con tranquillo varco  
Passar fors' anco a più tranquilla vita.  
Ma troppo , oimè , Nicandro ,  
Tropo mi pesa , in sì giovane etate ,  
In sì alta fortuna ,

10756409  
**A T T O   Q U A R T O.   209**

**Il dover così subito morire ,  
E morir' innocente.**

**N I C A N D R O.**

**Piaceffe al Ciel , che gli Uomini più tosto  
Aveffer contra te , Ninfa , peccato ,  
Che tu peccato incontra' l Ciel' avessi ;  
Ch' assai più agevolmente oggi potremmo  
Ristorar te del violato nome ,  
Che lui placar del violato nume.  
Ma non sò già veder chi t'abbia offesa ,  
Se non te stessa tu , misera Ninfa.  
Dimmi , non se' tu stata in loco chiuso  
Trovata con l'adultero ? e con lui  
Sola con solo ? e non se' tu promessa  
Al figlio di Montano ? e tu per questo  
Non hai la fede marital tradita ?  
Come dunque innocente ?**

**A M A R I L L I.**

**E pur' in tanto  
E sì grave fallir , contra la legge  
Non ho peccato , ed innocente sono.**

**N I C A N D R O.**

**Contra la legge di natura forse  
Non hai , Ninfa , peccato ? Ama , se piace :  
Ma ben hai tu peccato incontra quella  
Degli Uomini e del Cielo : Ama , se lice.**

240 IL PASTOR FIDO,

A M A R I L L A.

Han peccato per me gli Uomini, e 'l Cielo,  
Se pur'è ver che di lassù derivi  
Ogni nostra ventura;  
Ch' altri, che 'l mio destino  
Non può voler che sia  
Il peccato d' altrui la pena mia.

N I C A N D R O.

Ninfa, che parli? frena,  
Frena la lingua, da soverchio sdegno  
Trasportata là dove  
Mente devota a gran fatica tale:  
Non incolpar le stelle,  
» Che noi soli a noi stessi  
» Fabbri fiam pur delle miserie nostre.

A M A R I L L A.

Già nel Ciel non accuso  
Altro che 'l mio destino empio e crudele;  
Ma più del mio destino,  
Chi m' ha ingannata accuso.

N I C A N D R O.

Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.

A M A R I L L A.

M'ingannai sì, ma nell'inganno altrui.



ATTO QUARTO. 211

N I C A N D R O.

» Non si fa inganno a cui l'inganno è caro.

A M A R I L L I.

Dunque m'hai tu per impudica tanto?

N I C A N D R O.

Ciò non sò dirti, a l'opra pure il chiedi.

A M A R I L L I.

» Spesso del cor segno fallace è l'opra.

N I C A N D R O.

» Pur l'opra solo, e non il cor, si vede.

A M A R I L L I.

» Con gli occhi della mente il cor si vede.

N I C A N D R O.

» Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.

A M A R I L L I.

» Se ragion nol governa, ingiusto è 'l senso.

N I C A N D R O.

» E' ingiusta è la ragion, se dubbio è 'l fatto.

A M A R I L L I.

Comunque sia, sò ben che 'l core ho  
giusto.

212 IL PASTOR FIDO,

N I C A N D R O.

E chi ti trasse, altri che tu, nell'antro?

A M A R I L L I.

La mia semplicitade, e'l creder troppo.

N I C A N D R O.

Dunque all'amante l'onestà credesti?

A M A R I L L I,

A l'amica infedel, non all'amante.

N I C A N D R O.

A qual'amica? all'amorosa voglia?

A M A R I L L I.

Alla suora d'Ormin, che m'ha tradita.

N I C A N D R O.

» È dolce con l'amante esser tradita.

A M A R I L L I.

Mirtillo entrò, che nol sepp'io, nell'antro.

N I C A N D R O.

Come dunque v'entrasti? ed a qual fine?

A M A R I L L I.

Basta, che per Mirtillo io non v'entrai.

**ATTO QUARTO. 213**

**N I C A N D R O.**

**Convinta sei, s'altra cagion non rechi.**

**A M A R I L L I.**

**Chiedasi a lui dell'innocenza mia.**

**N I C A N D R O.**

**A lui, che fù cagion della tua colpa?**

**A M A R I L L I.**

**Ella, che mi tradì, fede ne faccia.**

**N I C A N D R O.**

**E qual fede può far chi non ha fede?**

**A M A R I L L I.**

**Io giurerò nel nome di Diana.**

**N I C A N D R O.**

**Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre;  
Ninfa, non ti lusingo e parlo chiaro,  
Perchè poscia confusa al maggior' uopo  
Non abbia a restar tu; questi son sogni:  
» Onda di fiume torbido non lava;  
» Nè torto cor sà parlar dritto; e dove  
» Il fatto accusa, ogni difesa offende.  
Tu la tua castità guardar dovevi  
Più della luce assai degli occhi tuoi.  
Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?**

**A M A R I L L I.**

**Così dunque morire, oimè, Nicandro.**



214 IL PASTER RIDO,

Così morir debb'io?  
Nè sarà chi m'ascolti, o mi difenda?  
Così da tutti abbandonata, e priva  
D'ogni speranza? accompagnata solo  
Da un'estrema, infelice,  
E funesta pietà, che non m'aita?

N I C A N D R O

Ninfa, queta il tuo core,  
E se'n peccar, sì poco saggia fusti,  
Mostra almen senno in sostener l'affanno  
Della fata tua pena.  
Drizza gli occhi nel Cielo,  
Se derivi dal Cielo.  
» Tutto quel, che s'incontra  
» O di bene, o di male,  
» Sol di là sù deriva; come fiume  
» Nasce da fonte, o da radice pianta:  
» E quanto quì par male,  
» Dove ogni ben con molto male è misto,  
» È ben là sù, dov'ogni ben s'annida.  
Sallo il gran Giove, a cui pensier'umano  
Non è nascosto; fallo  
Il venerabil Nume  
Di quella Dea, di cui Ministro i' sono,  
Quanto di te m'incresca;  
E se t'ho col mio dir così trafitta,  
Ho fatto, comme fuol medica mano  
Rictosamente acerba,

Che v`a con ferro , o stilo  
Le latebre tentando  
Di profonda ferita ,  
Ov' ella è più sospetta , e più mortale.  
Quetati dunque omai ,  
Nè voler contrastar più lungamente  
A quel , ch' è già di te scritto nel Cielo.

AMARILDEI.

O sentenza crudele  
Ovunque ella sia scritta , o in Cielo , o in  
Terra !

Ma in Ciel già non è scritta ,  
Che là sù nota è l'innocenza mia :  
Ma che mi val , se pur convien ch' i' mora  
Ahi questo è pur il duro passo , ahi questo  
È pur l'amaro calice , Nicandro !  
Deh , per quella pietà , che tu mi mostri ,  
Non mi condur , ti prego ,  
Sì tosto al Tempio , aspetta ancora , aspetta.

NICANDRO.

„ O Ninfa , Ninfa , a chi 'l morir' è grave ,  
„ Ogni momento è morte.  
„ Che tardi tu il tuo male ?  
„ Altro mal non ha morte ,  
„ Che 'l pensar' a morire :  
„ E chi morir pur deve  
„ Quanto più tosto more ,



216 IL PASTOR FIDO,

« Tanto più tosto al suo morir s'invola.

A M A R I L L I.

Mi verrà forse alcun soccorso in tanto.  
Padre mio, caro Padre,  
E tu ancor m'abbandoni?  
Padre d'unica figlia,  
Così morir mi lasci, e non m'aiti?  
Almen non mi negar gli ultimi baci.  
Ferirà pur duo petti un ferro solo.  
Verferà pur la piaga  
Di tua figlia il tuo sangue.  
Padre, un tempo sì dolce e caro nome,  
Ch'invocar non soleva indarno mai,  
Così le nozze fai  
Della tua cara figlia?  
Sposa il mattino, e vittima la sera?

N I C A N D R O.

Deh non penar più, Ninfa.  
A che tormenti indarno  
E te stessa, ed altrui?  
È tempo omai, che ti conduca al Tempio.  
Nè'l mio debito vuol che più s'indugi.

A M A R I L L I.

Dunque addio; care selve,  
Care mie selve, addio:  
Ricevete questi ultimi sospiri,

Finchè



Finchè sciolta da ferro ingiusto e crudo  
Torni la mia fredd' ombra  
Alle vostr' ombre amate;  
Che nel penoso Inferno  
Non può gir, innocente;  
Nè può star tra beati,  
Disperata e dolente.

O Mirtillo, Mirtillo,  
Ben fù misero il dì, che pria ti vidi,  
E' l dì, che pria ti piacqui;  
Poichè la vita mia,  
Più cara a te che la tua vita assai,  
Così pur non dovea  
Per altro esser tua vita,  
Che per esser cagion della mia morte.  
Così ( ch' il crederia! )  
Per te dannata more  
Coei, che ti fù cruda  
Per viver innocente.

O per me troppo ardente,  
E per te poco ardito, era pur meglio  
O peccar, o fuggire:  
In ogni modo i' moro, e senza colpa,  
E senza frutto, e senza te, cor mio.  
Oimè! moro, Mirtil.....

N I C A N D R O.

Certo ella more,  
O meschina! accorrete:

K

218 IL PASTOR FIDO;

Softenetela meco. O fiero caso!

Nel nome di Mirtillo

Ha finito il suo corso:

E l'amor, e'l dolor nella sua morte

Ha prevenuto il ferro.

O misera donzella!

Pur vive ancora, e sento

Al palpitante cor segni di vita.

Portiamla al fonte quì vicino: forse

Rivocheremo in lei

Con l'onda fresca gli smarriti spirti.

Ma chi sà, che non sia

Opra di crudeltà l'esser pietoso

A chi muor di dolore

Per non morir di ferro?

Comunque sia, pur si soccorra, e quello

Facciafi, che conviene

A la pietà presente;

Che del futuro sol presago è'l Cielo.

SCENA SESTA.

CORO DI CACCIATORI,  
CORO DI PASTORI,  
CON SILVIO.

CORO DI CACCIATORI.

**O** Fanciul glorioso,  
Vera stirpe d' Alcide,  
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,  
Per cui dell' Erimanto  
Giace la fera superata e spenta,  
Che pareva viva insuperabil tanto!  
Ecco l' orribil teschio,  
Che, così morto, par che morte spiri.  
Questo è 'l chiaro trofeo,  
Questa la nobilissima fatica  
Del nostro Semideo.  
Celebrate, Pastori, il suo gran nome;  
E questo dì tra noi  
Sempre solenne sia, sempre festoso.

K ij



220 IL PASTOR FIDO,

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,  
Vera stirpe d' Alcide,  
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,  
Che sprezzi per altrui la propria vita!  
» Questo è il vero cammino  
» Di poggjar' a virtute;  
» Però ch' innanzi a lei  
» La fatica e'l sudor poser gli Dei.  
» Chi vuol goder degli agi,  
» Soffra prima i disagi;  
» Nè da riposo infruttuoso e vile  
» Che'l faticar abborre,  
» Ma da fatica che virtù precorre,  
» Nasce il vero riposo.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,  
Vera stirpe d' Alcide,  
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,  
Per cui le ricche piagge,  
Prive già di cultura e di cultori,

10756409

A T T O Q U A R T O. 221

Han ricovrato i lor fecondi onori!  
Và pur ficuro, e prendi  
Omai, bifolco, il neghittoso aratro;  
Spargi il gravido seme,  
E'l caro frutto in sua stagione attendi.  
Fiero piè, fiero dente  
Non fia più che te'l tronchi, o te'l calpesti;  
Nè farai, per sostegno  
Della vita, a te grave, altrui nojoso.

C O R O D I C A C C I A T O R I.

O fanciul glorioso,  
Vera stirpe d' Alcide,  
Che fere già sì mostruose ancide!

C O R O D I P A S T O R I.

O fanciul glorioso,  
Come presago di tua gloria il Cielo  
Alla tua gloria arride! Era tal forse  
Il famoso cinghiale,  
Che vivo Ercole vinse; e tal l'avresti  
Forse ancor tu, s'egli di te non fosse  
Così prima fatica,  
Come fù già del tuo grand' avo terza.  
Ma con le fere scherza  
La tua virtute giovinetta ancora,  
Per far de' mostri in più matura etate  
Strazio poi sanguinoso.

222 IL PASTOR FIDO,

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,  
Vera stirpe d' Alcide,  
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,  
Come il valor con la pietate accoppi!  
Ecco, Cintia, ecco il voto  
Del tuo Silvio devoto:  
Mira il capo superbo,  
Che quinci e quindi, in tuo disprezzo, s'arma  
Di curvo e bianco dente,  
Ch' emulo par delle tue corna altere.  
Dunque, possente Dea,  
Se tu drizzasti del garzon lo strale,  
Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,  
Per te vittorioso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,  
Vera stirpe d' Alcide,  
Che fere già sì mostruose ancide!



SCENA SETTIMA.

CORIDONE.

**S**ON ben io stato infin' a quì sospeso  
 Nel prestar fede a quel, che di Corisca  
 Testè m' ha detto il Satiro, temendo  
 Non sua favola fosse a danno mio  
 Così da lui malignamente finta;  
 Troppo dal ver parendomi lontano,  
 Che nello stesso loco, ov' ella meco  
 Esser dovea ( se non è falso quello,  
 Che da sua parte mi recò Lisetta )  
 Sì repentinamente oggi sia stata  
 Con l' adultero colta : ma nel vero  
 Mi par gran segno, e mi perturba assai  
 La bocca di quest' antro, in quella guisa,  
 Ch' egli appunto m' ha detto e che si vede,  
 Da sì grave petron turata e chiusa.  
 O Corisca, Corisca, i' t' ho sentita  
 Troppo bene alla mano, ch' incappando  
 Tu così spesso, alfin ti conveniva  
 Cader senza rilievo. Tanti inganni,  
 Tante perfidie tue, tante menzogne  
 Certo dovean di sì mortal caduta  
 Esser veri presagi a chi non fosse

224 IL PASTOR FIDO,

Stato privo di mente, e d'amor cieco.  
 Buon per me, che tardai: fù gran ventura,  
 Che'l padre mio mi trattenesse (sciocco)  
 Quel, che mi parve un fiero intoppo allora;  
 Che se veniva al tempo, che prescritto  
 Da Lisetta mi fù, certo poteva  
 Qualche strano accidente oggi incontrarmi.  
 Ma che farò? debb'io di sdegno armato  
 Ricorrer' agli oltraggj, alle vendette?  
 Nò, che troppo l'onore: anzi se voglio  
 Discorrer sanamente, è caso degno  
 Più tosto di pietà, che di vendetta.  
 Avrai dunque pietà di chi t'inganna?  
 Ingannata ha se stessa; che lasciando,  
 Un, che con pura fè l'ha sempre amata,  
 Ad un vil Pastorel s'è data in preda,  
 Vagabondo e straniero, che domani  
 Sarà di lei più perfido e bugiardo.  
 Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio,  
 Che seco porta la vendetta? e l'ira  
 Supera sì, che fa pietà lo sdegno?  
 Pur t'ha schernito; anzi onorato, ed'io  
 Ben ho donde pregiarmi. Or chi mi sprezza?  
 Femmina, ch'al suo mal sempre s'appiglia,  
 E le leggi non sa nè dell'amare,  
 Nè dell'esser' amata; e che il men degno  
 Sempre gradisce, e'l più gentile abborre.  
 Ma dimmi, Coridon, se non ti move  
 Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,



Com'esser può che non ti mova almeno  
 Il dolor della perdita, e del danno?  
 Non ho perduta lei, che mia non era;  
 Ho ricovrato me, ch'era d'altrui:  
 Nè il restar senza femmina sì vana,  
 E sì pronta, e sì agevole a cangiarsi,  
 Perdita si può dire. E finalmente,  
 Che cosa ho io perduto? una bellezza  
 Senza onestate, un volto senza senno,  
 Un petto senza core, un cor senz'alma,  
 Un'alma senza fede, un'ombra vana,  
 Una larva, un cadavero d'Amore,  
 Che doman sarà fracido e fetente.  
 E questa si de' dir perdita? acquisto  
 Molto ben caro, e fortunato ancora.  
 Mancheranno le femmine, se manca  
 Corisca? Mancheranno a Coridone  
 Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?  
 Mancherà ben a lei fedele amante,  
 Com'era Coridon; di cui fu indegna.  
 Or se volessi far quel, che di lei  
 M'ha consigliato il Satiro, sò certo  
 Che la fè da lei data oggi accusando,  
 Senz'alcun fallo i' la farei morire.  
 Ma non ho già sì basso cor., che basti  
 Mobilità di femmina a turbarlo.  
 Troppo felice ed onorata fora  
 La femminil perfidia, se con pena  
 Di cor virile, e con turbar la pace



216 IL PASTOR FIDO,

E la felicità d'alma ben nata,  
S'avesse a vendicar. Oggi Corisca  
Per me dunque si viva, o, per dir meglio,  
Per me non moja, e per altrui si viva:  
Sarà la vita sua vendetta mia.  
Viva all'infamia sua, viva al suo drudo,  
Poich'è tal, ch'io non l'odio, ed ho più  
tosto  
Pietà di lei, che gelosia di lui.

---

SCENA OTTAVA.

SILVIO.

**O** Dea, che non se' Dea, se non di gente  
Vana, oziosa, e cieca,  
Che con impura mente,  
E con religion stolta e profana,  
Ti sacra Altari e Templi;  
Ma che Templi dis'io? più tosto asili  
D'opre sozze e nefande,  
Per onestar la loro  
Empia disonestate  
Col titolo famoso  
Della tua Deitate:  
E tu, sordida Dea,

Perchè le tue vergogne  
 Nelle vergogne altrui si veggan meno,  
 Rallenti lor d'ogni lascivia il freno.  
 Nemica di ragione,  
 Machinatrice sol d'opre furtive,  
 Corrutela dell'alme,  
 Calamità degli uomini e del mondo:  
 Figlia del mar ben degna,  
 E degnamente nata  
 Di quel perfido mostro;  
 Che con aura di speme allettatrice  
 Prima lusinghi, e poi  
 Movi ne' petti umani  
 Tante fiere procelle  
 D'impetuosi e torbidi desiri,  
 Di pianti, e di sospiri;  
 Che madre di tempeste e di furore  
 Dovria chiamarti il mondo,  
 E non madre d'Amore.  
 Ecco in quanta miseria  
 Tu hai precipitati  
 Que' due miseri amanti.  
 Or v'è tu, che ti vanti  
 D'esser onnipotente;  
 V'è tu, perfida Dea, salva, se puoi,  
 La vita a quella Ninfa,  
 Che, con le tue dolcezze  
 Avvelenate, hai pur condotta a morte.  
 O per me fortunato

228 IL PASTOR FIDO,

Quel dì, che ti sacrai l'animo casto,  
Cintia, mia sola Dea,  
Santa mia Deità, mio vero nume!  
E così nume in Terra  
Dell'anime più belle,  
Come lume nel Cielo  
Più bel dell'altre stelle.

Quanto son più lodevoli e sicure  
De' cari amici tuoi l'opre e gli studi,  
Che non son quei degl'infelici serve  
Di Venere impudica!

Uccidono i cinghiali i tuoi divoti;  
Ma i divoti di lei, miseramente  
Son da i cinghiali uccisi.

O arco, mia possanza, e mio diletto!  
Strali, invitte mie forze!

Or venga in prova; venga,  
Quella vana fantasima d'Amore  
Con le sue armi effemminate: venga  
Al paragon di voi,  
Che ferite e pungete.

Ma che? troppo ti onoro,  
Vil pargoletto imbelle;  
E perchè tu m'intenda,  
Ad alta voce il dico,  
La sferza a castigarti  
Sola mi basta. Basta.

Chi se' tu, che rispondi?  
Echo, o più tosto Amor che così d'Echo



**I**mita il sono? Sono.

**A**ppunto i' ti volea: ma dimmi certo

**S**e' tu poi desso? Eſſo.

**I**l figlio di colei, che per Adone

Già sì miseramente ardea? Dea.

**C**ome ti piace, sù, di quella Dea

Concubina di Marte, che le stelle

Di sua lascivia ammorba,

**E** gli elementi? Menti.

**O** quanto è lieve il cinguettare al vento!

**V**ien fuori, vien, nè star' ascoso. Oſo.

**E**d io t'ho per vigliacco: ma di lei

**S**e' legittimo figlio,

**O** pur bastardo? Ardo.

**O** buon, nè figlio di Vulcan per questo.

Già ti cred' io. Dio.

**E** Dio di che? del core immondo? Mondo.

**G**naſſe! dell' universo?

**Q**uel terribil garzon, di chi ti sprezza

**V**indice sì potente,

**E** sì ſevero? Vero.

**E** quali ſon le pene

**C**h' a' tuoi rubelli e contumaci dai

**C**otanto amare? Amare.

**E** di me, che ti ſprezzo, che farai,

**S**e' l' òr più duro ho di diamante? Amante.

**A**mente me? ſe' folle.

**Q**uando farà che in questo cor pudico

**A**mor alloggi? Oggi.

230 IL PASTOR FIDO,

Dunque sì tosto s'innamora? Ora.

E qual farà colei

Che far potrà ch'oggi l'adori? Dori.

Dorinda forse, o Bambo,

Vuoi dire in tua mozza favella. Ella.

Dorinda, ch'odio più che lupo agnella?

Chi farà forza in questo

Al voler mio? Io.

E come? e con qual'armi? e con qual'arco?

Forse col tuo? Col tuo.

Come, col mio? vuoi dir quando l'avrai

Con la lascivia tuo corrotto? Rotto.

E le mie armi rotte

Mi faran guerra? e romperallo tu? Tu.

O questo sì mi fa veder affatto,

Che tu se' ubriaco.

Và, dormi, và: ma dimmi,

Dove fien queste meraviglie? quì? Quì.

O sciocco! ed io mi parto:

Vedi come se' stato oggi indovino,

Pien di vino. Divino.

Ma veggio, o veder parmi,

Colà posando in quel cespuglio, starfi

Un non sò che di bigio,

Ch'a lupo s'affomiglia;

Ben mi par desso, ed è pur certo il lupo.

O come è sinisurato! o per me giorno

Destinato alle prede! o Dea cortese

Che favori son questi? in un dì solo



Trionfar di due fere?

Ma che tardo, mia Dea?

Ecco nel nome tuo questa saetta  
 Scelgo per la più rapida e pungente  
 Di quante n'abbia la faretra mia,  
 A te la raccomando.

Levala tu, Saettatrice eterna,  
 Di man della fortuna, e nella fera  
 Co'l tuo Nume infallibile la drizza,  
 A cui fò voto di sacrar la spoglia,  
 E nel tuo nome scocco.

O bellissimo colpo!

Colpo caduto appunto  
 Dove l'occhio, e la man l'ha destinato.

Deh avessi il mio dardo,

Per ispedirlo a un tratto,

Prima, che mi s'involi, e si rinselvi:

Ma, non avendo altr'armi,

Il ferirò con quelle della terra.

Ben rari sono in questa chiostra i sassi,

Ch'appena un quì ne trovo!

Ma, che vò io cercando

Armi, s'armato sono?

Se quest'altro quadrello

Il v'ha a ferir nel vivo? Oimè! che veggio?

Oimè, Silvio infelice!

Oimè, che hai tu fatto?

Hai ferito un Pastor sotto la scorza

D'un lupo: o fiero caso! o caso acerbo,



232 IL PASTOR FIDO,

Da viver sempre misero, e dolente!  
E mi par di conoscerlo il meschino;  
E Linco è seco, che'l sostiene e regge.  
O funesta saetta! o voto infausto!  
E tu, che la scorgesti,  
E tu, che l'esaudisti,  
Nume, di lei più infausto e più funesto!  
Io dunque reo dell'altrui sangue? Io dunque  
Cagion dell'altrui morte? Io, che fui dianzi  
Per la salute altrui  
Sì largo sprezzator della mia vita?  
Sprezzator del mio sangue?  
Và, getta l'armi, e senza gloria vivi,  
Profano cacciator, profano arciero.  
Ma ecco l'infelice,  
Di te però, men'infelice assai.

---

SCENA NONA.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

L I N C O,

**R**EGGITI, figlia mia,  
Reggiti tutta pur su queste braccia,  
Infelice Dorinda!

ATTO QUARTO. 233

SILVIO.

Oimè! Dorinda?  
Son morto.

DORINDA.

O Linco, Linco,  
O mio secondo padre.

SILVIO.

È Dorinda per certo: ah! voce! ah! vista!

DORINDA.

Ben era, Linco, il sostener Dorinda  
Ufficio a te fatale:  
Accogliesti i singulti  
Primi del mio natale,  
Accorrai tu fors'anco  
Gli ultimi della morte:  
E coteste tue braccia, che pietose  
Mi fur già culla, or mi saran feretro.

LINCO.

O figlia, a me più cara  
Che se figlia mi fassi! io non ti posso  
Risponder, che'l dolore  
Ogni mio detto in lagrime dissolve.

SILVIO.

O terra, che non t'apri, e non m'in-  
ghiotti!

234 IL PASTOR FIDO,

D O R I N D A.

Deh , ferma il passo e'l pianto ,  
Pietosissimo Linco ;  
Che l' un cresce il dolor , l' altro la piaga.

S I L V I O.

Ahi , che dura mercede  
Ricevi del tuo amor , misera Ninfa !

L I N C O.

Fà buon' animo , figlia ,  
Che la tua piaga non sarà mortale.

D O R I N D A.

Ma Dorinda mortale  
Sarà ben tosto morta.  
Sapeffi almen , chi m' ha così piagata !

L I N C O.

Curiam pur la ferita , e non l' offesa ;  
Che per vendetta mai non sanò piaga.

S I L V I O.

Ma che fai quì ? che tardi ?  
Soffrirai tu , ch' ella ti veggia ? avrai  
Tanto cor , tanta fronte ?  
Fuggi la pena meritata , Silvio ,  
Di quella vista ultrice :  
Fuggi il giusto coltel della sua voce.



ATTO QUARTO. 235

Ah che non posso, e non sò come, o quale  
Necessità fatale

A forza mi ritenga, e mi sospinga  
Più verso quel, che più fuggir dovrei.

DORINDA.

Così dunque debb'io  
Morir, senza saper chi mi dà morte?

LINCO.

Silvio t'ha dato morte.

DORINDA.

Silvio? oimè! che ne fai?

LINCO.

Riconosco il suo strale.

DORINDA.

O dolce uscir di vita,  
Se Silvio m'ha ferita.

LINCO.

Eccolo appunto in atto  
Ed in sembiante tal, che da se stesso  
Par che s'accusi. Or sia lodato il Cielo,  
Silvio, che se' pur'ito  
Dimenandoti sì per queste selve  
Con cotesto tuo arco  
E cotesti tuoi strali onnipotenti,

236 IL PASTOR FIDO,

Ch' un colpo hai fatto da maestro. Dimmi  
 Tu, che vivi da Silvio, e non da Linco,  
 Questo colpo, che fatto hai sì leggiadro,  
 È fors' egli da Linco, o pur da Silvio?

O fanciul troppo savio

Aveffi tu creduto

A questo pazzo vecchio!

Rispondimi, infelice,

Qual vita sia la tua, se costei more?

Sò ben, che tu dirai

Ch' errasti, e di ferir credesti un lupo;

Quasi non sia tua colpa il faettare

Da fanciul vagabondo, e non curante,

Senza veder s' uomo faetti o fera.

Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco

Non vedesti coperto

Di così fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio,

» Chi coglie acerbo il senno,

» Maturo sempre ha d' ignoranza il frutto.

Credi tu, garzon vano,

Che questo caso, a caso oggi ti sia

Così incontrato? o come credi male!

» Senza Nume divin questi accidenti

» Sì mostruosi e novi

» Non avvengono a gli uomini. Non vedi

Che'l Cielo è fastidito

Di cotesto tuo tanto

Fastoso, insopportabile disprezzo

D'amor, del mondo e d' ogni affetto umano?





Non piace a i sommi Dei  
 L'aver compagni in terra ,  
 Nè piace lor nella virtute ancora  
 Tanta alterezza. Or tu se' muto sì,  
 Ch'eri pur dianzi intolerabil tanto.

DORINDA.

Silvio , lascia dir Linco ,  
 Ch'egli non sà qual' in virtù d' Amore  
 Tu abbi signoria sovra Dorinda  
 E di vita , e di morte.  
 Se tu mi saettasti ,  
 Quel ch'è tuo saettasti :  
 E feristi quel segno ,  
 Ch'è proprio del tuo strale.  
 Quelle mani a ferirmi  
 Han seguito lo stil de' tuo' begli occhi.  
 Ecco , Silvio , colei ch' in odio hai tanto :  
 Eccola in quella guisa  
 Che la volevi appunto.  
 Bramastila ferir , ferita l'hai ;  
 Bramastila tua preda , eccola preda ;  
 Bramastila al fin morta , eccola a morte.  
 Che vuoi tu più da lei ? che ti può dare  
 Più di questo Dorinda ? ah garzon crudo :  
 Ah cor senza pietà : tu non credesti  
 La piaga , che per te mi fece Amore ;  
 Puoi questa or tu negar della tua mano ?  
 Non hai creduto il sangue ,



138 IL PASTOR FIDO,

Ch' i' versava dagli occhi;  
Crederai questo, che'l mio fianco versa!  
Ma, se con la pietà non è in te spenta  
Gentilezza, e valor, che teco nacque,  
Non mi negar, ti prego,  
(Anima cruda sì, ma però bella)  
Non mi negar all'ultimo sospiro  
Un tuo solo sospir. Beata morte!  
Se l'addolcisci tu con questa sola  
Voce cortese, e pia:  
Và in pace, anima mia.

S I L V I O.

Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei  
Se non quando ti perdo? e quando morte  
Da me ricevi, e mia non fosti allora  
Ch' i' ti potei dar vita?  
Pur mia dirò, che mia  
Sarai mal grado di mia dura sorte:  
E se mia non farai con la tua vita,  
Sarai con la mia morte.  
Tutto quel, ch' in me vedi  
A vendicarti è pronto:  
Con quest' armi t'ancisi;  
E tu con quest' ancor m'anciderai.  
Ti fui crudele; ed io  
Altro da te che crudeltà non bramo.  
Ti disprezzai superbo;  
Ecco, piegando le ginocchia a terra,

Riverente t'adoro ,  
 E ti chieggió perdon , ma non già vita.  
 Ecco gli strali , e l'arco ,  
 Ma non ferir già tu gli occhi , o le mani ,  
 Colpevoli ministri  
 D'innocente voler : ferisci il petto :  
 Ferisci questo mostro ,  
 Di pietate e d'Amor aspro nemico :  
 Ferisci questo cor , che ti fù crudo :  
 Eccoti il petto ignudo.

DORINDA.

Ferir quel petto , Silvio !  
 Non bisognava agli occhi miei scovrirlo ,  
 S'avevi pur desio , ch'io te'l ferissi.  
 O bellissimo scoglio ,  
 Già dall'onda e dal vento  
 Delle lagrime mie , de' miei sospiri ,  
 Sì spesso in van percosso ;  
 È pur ver , che tu spiri ?  
 E che senti pietate ? o pur m'inganno ?  
 Ma sii tu pure , o petto molle , o marmo ,  
 Già non vo' , che m'inganni  
 D'un candido alabastro il bel sembiante ,  
 Come quel d'una fera  
 Oggi ingannato ha il tuo Signore , e mio !  
 Ferir' io te ! te pur ferisca Amore ;  
 Che vendetta maggiore  
 Non sò bramar che di vederti amante.



240 IL PASTOR FIDO,

Sia benedetto il dì, che da prima arsi,  
Benedette le lagrime, e i martiri:  
Di voi lodar, non vendicar mi voglio.  
Ma tu, Silvio cortese,  
Che t'inchini a colei  
Di cui tu Signor sei,  
Deh non istar' in atto  
Di servo; o se pur servo  
Di Dorinda esser vuoi,  
Ergiti a i cenni suoi.  
Questo sia di tua fede il primo pegno;  
Il secondo, che vivi.  
Sia pur di me quel che nel Cielo è scritto;  
In te vivrà il cor mio,  
Nè, pur che vivi tu, morir poss'io.  
E se'ngiusto ti par, ch'oggi impunita  
Resti la mia ferita,  
Chi la fè, si punisca;  
Fella quell'arco, e sol quell'arco pera:  
Sovra quell'omicida  
Cada la pena, ed egli sol s'ancida.

L I N C O.

O sentenza giustissima, e cortese!

S I L V I O.

E così fia: tu dunque  
La pena pagherai, legno funesto:  
E perchè tu dell'altrui vita il filo

Mai



ATTO QUARTO. 241

Mai più non rompa, ecco te rompo, e snervo;  
 E qual fosti, alla selva  
 Ti rendo, inutil tronco.  
 E voi strali di lui, che 'l fianco aperse  
 Della mia cara donna, e per natura,  
 E per malvagità forse fratelli,  
 Non rimarrete interi.  
 Non più strali, o quadrella,  
 Ma verghe in van pennute, in vano armate,  
 Ferri tarpati, e disarmati vanni.  
 Ben mel dicesti, Amor, tra quelle frondi  
 In suon d'Echo indovina.  
 O Nume, domator d'Uomini e Dei,  
 Già nemico, or Signore  
 Di tutti i pensier miei,  
 Se la tua gloria stimi  
 D'aver domato un cor superbo e duro,  
 Difendimi, ti prego,  
 Dall'empio stral di morte,  
 Che con un colpo solo  
 Anciderà Dorinda, e con Dorinda  
 Silvio da te pur vinto:  
 Così Morte crudel, se costei more,  
 Trionferà del trionfante Amore.

L I N C O.

Così feriti ambedue siete. O piaghe  
 E fortunate e care,  
 Ma senza fine amare,

L

242 IL PASTOR FIDO,  
Se questa di Dorinda oggi non sana!  
Dunque andiamo a sanarla.

D O R I N D A.

Deh , Linco mio, non mi condur, ti prego,  
Con queste spoglie alle paterne case.

S I L V I O.

Tu dunque in altro albergo ,  
Dorinda , poserai , che 'n quel di Silvio ?  
Certo nelle mie case  
O viva , o morta , oggi farai mia sposa ;  
E teco farà Silvio , o vivo , o morto.

L I N C O.

E come a tempo, or ch' Amarilli ha spento  
E le nozze , e la vita , e l'onestate.  
O coppia benedetta ! O sommi Dei ,  
Date , con una sola  
Salute , a duo la vita !

D O R I N D A.

Silvio , come son lassa ! appena posso  
Reggermi , oimè , sù questo fianco offeso.

S I L V I O.

Stà di buon cuor , ch' a questo  
Si troverà rimedio : a noi farai  
Tu cara soma , e noi a te sostegno.  
Linco , dammi la mano.

ATTO QUARTO. 243

L I N C O.

Eccola pronta.

S I L V I O.

Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio  
A lei si faccia seggio.

Tu, Dorinda, qui posà:

E quinci col tuo destro

Braccio il collo di Linco, e quindi il mio

Cingi col tuo sinistro, e sì t'addatta

Soavemente, che'l ferito fianco

Non se ne dolga.

D O R I N D A.

Ahi punta

Crudel, che mi traffigge!

S I L V I O.

A tuo bell'agio

Acconciati, ben mio.

D O R I N D A.

Or, mi par di star bene.

S I L V I O.

Linco, v'è col piè fermo.

L I N C O.

E tu col braccio

Non vacillar; ma v'è diritto, e sodo,

L ij



244 IL PASTOR FIDO,

Che ti bisogna, sai? questo è ben altro  
Trionfar, che d'un teschio.

S I L V I O.

Dimmi, Dorinda mia, come ti pugne  
Forte lo stral?

D O R I N D A.

Mi pugne sì, cor mio,  
Ma ne le braccia tue  
L'esser punta m'è caro, e'l morir dolce.

---

C O R O.

O Bella età dell'oro!  
Quand'era cibo il latte  
Del pargoletto mondo, e culla il bosco:  
E i cari parti loro  
Godean le gregge intatte,  
Nè temea il mondo ancor ferro, nè tosco.  
Pensier torbido e fosco  
Allor non faceva velo  
Al Sol di luce eterna.  
Or la ragion, che verna  
Tra le nubi del senso, ha chiuso il Cielo,  
Ond'è, che pellegrino  
Và l'altrei terra, e'l mar turbando il pino.

Quel suon fastoso e vano  
 Quell' inutil soggetto  
 Di lusinghe, di titoli, e d' inganno,  
 Ch' onor dal volgo infano  
 Indegnamente è detto,  
 Non era ancor degli animi tiranno:  
 Ma sostenere affanno  
 Per le vere dolcezze,  
 Tra i boschi, e tra la gregge,  
 La fede aver per legge,  
 Fù di quell' alme, al ben oprar avvezze,  
 Cura d' onor felice,  
 Cui dettava onestà: piaccia, se lice.

Allor trà prati e linfe,  
 Gli scherzi, e le carole  
 Di legittimo amor furon le faci:  
 Avean Pastori, e Ninfe  
 Il cor nelle parole:  
 Dava lor Imeneo le gioje, e i baci  
 Più dolci e più tenaci:  
 Un sol godeva ignude  
 D' amor le vive rose:  
 Furtivo amante ascoso  
 Le trovò sempre, ed aspre voglie, e crude,  
 O in antro, o in selva, o in lago;  
 Ed era un nome sol, marito e vago.

Secol rio, che velasti  
 Co' tuoi sozzi dilette  
 Il bel dell' alma, ed a nudrir la sete

246 IL PASTOR FIDO,

De i desiri insegnasti  
Co' sembianti ristretti,  
Sfrenando poi le impurità segrete;  
Così qual tesa rete  
Trà fiori e fronde sparte,  
Celi pensier lascivi  
Con atti santi, e schivi:  
» Bontà stimi il parer, la vita un' arte,  
» Nè curi ( e parti onore )  
» Che furto sia, purchè s' asconda amore.

Ma tu deh, spiriti egregi  
Forma ne' petti nostri,  
Verace onor, delle grand' alme donno:  
O regnator de' Regi,  
Deh, torna in questi chioftri,  
Che senza te beati esser non ponno:  
Destin dal mortal sonno  
Tuoi stimoli potenti  
Chi per indegna e bassa  
Voglia, seguir te lascia,  
E lascia il pregio delle antiche genti.  
» Speriam, che 'l mal fa tregua  
» Talor, se speme in noi non si dilegua.  
» Speriam, che 'l Sol cadente anco rinasce.  
» E 'l Ciel, quando men luce,  
» L'aspettato seren spesso n' adduce.





C. M. Corbin. del.

B. L. Prevost. Sculp.

## ATTO QUINTO.

---

### SCENA PRIMA.

URANIO, CARINO.

URANIO.

**P**ER tutto è buona stanza, ove altri goda:  
Ed ogni stanza al valent' uomo è patria.

CARINO.

Gli è vero Uranio, e troppo ben per prova  
Te'l sò dir' io, che le paterne case  
Giovinetto lasciando, e d'altro vago

L iv

248 IL PASTOR FIDO,

Che di pascere armenti, o fender solco,  
 Or quà or là peregrinando, al fine  
 Torno canuto, onde partii già biondo.  
 „ Pur, è soave cosa a chi del tutto  
 „ Non è privo di senso, il patrio nido:  
 „ Chè diè natura al nascimento umano  
 „ Verso 'l caro paese, ov' altri è nato,  
 „ Un non sò che, di non inteso affetto,  
 „ Che sempre vive, e non invecchia mai.  
 „ Come la calamita, ancor che lunge  
 „ Il sagace nocchier la porti errando,  
 „ Or dove nasce, or dove more il Sole,  
 „ Quell' occulta virtù, con ch' ella mira  
 „ La tramontana sua, non perde mai;  
 „ Così chi v'è lontan dalla sua patria,  
 „ Benchè molto s'aggiri, e spesse volte  
 „ In peregrina terra anco s'annidi,  
 „ Quel naturale amor sempre ritiene,  
 „ Che pur l'inclina alle natie contrade.  
 O, da me più d'ogn' altra amata e cara,  
 Più d'ogn' altra gentil, terra d'Arcadia,  
 Che col piè tocco, e con la mente inchino,  
 Se ne' confini tuoi, madre gentile,  
 Foss' io giunto a chiusi occhi, anco t'avrei  
 Troppo ben conosciuta; così tosto  
 M'è corso per le vene un certo amico  
 Consentimento incognito e latente,  
 Sì pien di tenerezza e di diletto,  
 Che l'ha sentito in ogni fibra il sangue.



ATTO QUINTO. 249

Tu dunque, Uranio mio, se del cammino  
Mi se' stato compagno e del disagio,  
Ben'è ragion, che nel gioire ancora  
Delle dolcezze mie tu m'accompagni.

URANIO.

Del disagio compagno, e non del frutto  
Stato ti son, che tu se' giunto omai  
Nella tua terra, ove posar le stanche  
Membra potrai, e più la stanca mente:  
Ma io, che giungo peregrino, e tanto  
Dal mio povero albergo, e dalla mia  
Più povera e smarrita famigliola,  
Dilungato mi son, teco traendo  
Per lunga via l'affaticato fianco;  
Posso ben ristorar l'afflitte membra,  
Ma non l'afflitta mente, a quel pensando  
Che m'ho lasciato addietro, e quanto ancora  
D'aspro cammin, per riposar, m'avvanza.  
Nè sò qual altro in questa età canuta  
M'avesse, se non tu, d'Elide tratto,  
Senza saper della cagion, che mosso  
T'abbia a condurmi in sì remota parte.

CARINO.

Tu fai, che'l mio dolcissimo Mirtillo,  
Che'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne  
Quì per sanarsi: e già passati sono  
Duo mesi, e più fors'anco; il mio consiglio,



250 IL PASTOR FIDO,

Anzi quel dell' Oracolo seguendo;  
Che sol potea sanarlo il Ciel d' Arcadia.  
Io, che veder lontan pegno sì caro  
Lungamente non posso, a quella stessa  
Fatal voce ricorsi, a quella chiesi  
Del bramato ritorno anco consiglio;  
La qual rispose in cotal guisa appunto.  
» Torna all' antica patria, ove felice  
» Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;  
» Però ch' ivi a gran cose il Ciel sortillo;  
» Ma fuor d' Arcadia ciò ridir non lice.  
Tu dunque, o fedelissimo compagno,  
Diletto Uranio mio, che meco a parte  
D' ogni fortuna mia fe' stato sempre;  
Posa le membra pur, ch' avrai ben onde  
Posar' anco la mente: ogni mia sorte,  
S' ella pur fia come l' addita il Cielo,  
Sarà teco commune: indarno fora  
Di sua felicità lieto Carino,  
Se si dolesse Uranio.

U R A N I O.

Ogni fatica,  
Che sia fatta per te, pur che t' aggradi,  
Sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.  
Ma qual fù la cagion, che fè lasciarti,  
Se t' è sì caro, il tuo natìo paese?

C A R I N O.

Musico spirto in giovanil vaghezza

ATTO QUINTO. 251

D'acquistar fama, ov'è più chiaro il grido ;  
 Ch' avido anch' io di peregrina gloria ,  
 Sdegnai che sola mi lodasse , e sola  
 M' udisse Arcadia la mia terra ; quasi  
 Del mio crescente stil termine angusto :  
 E colà venni , ov'è sì chiaro il nome  
 D' Elide e Pisa , e fè sì chiaro altrui.  
 Quivi il famoso Egon di lauro adorno  
 Vidi , poi d' ostro , e di virtù pur sempre ,  
 Sì , che Febo sembrava : ond' io devoto  
 Al suo nome sacrai la cetra , e 'l core.  
 E 'n quella parte , ove la gloria alberga ,  
 Ben mi dovea bastar d' esser' omai  
 Giunto a quel segno ov' aspirò il mio core ;  
 Se come il Ciel mi fè felice in terra ,  
 Così conoscitor , così custode  
 Di mia felicità fatto m' avesse.  
 Come poi per veder Argo e Micene ,  
 Lasciassi Elide e Pisa , e quivi fussi  
 Adorator di Deità terrena ,  
 Con tutto quel che 'n servitù soffersi ;  
 Troppo noiosa istoria a te l' udirlo ,  
 A me dolente il raccontarlo fora.  
 Ti dirò sol , che perdei l' opra e 'l frutto :  
 Scrissi , pianfi , cantai , arsi , gelai ,  
 Corsi , stetti , sostenni , or vilipeso , or caro ;  
 E come il ferro Delfico , stromento  
 Or d' impresa sublime , or d' opra vile ;  
 Non temei risco , e non schivai fatica.

L vj



254 IL PASTOR FIDO,

U R A N I O.

» Or chi dirà d'esser felice in terra,  
» Se tanto alla virtù noce l'invidia?

C A R I N O.

Uranio mio, se da quel dì, che meco  
Pafsò la musa mia d'Elide in Argo,  
Aveffi avuto di cantar talento,  
Come cagion di lagrimar sempr' ebbi;  
Con sì sublime stil forse cantato  
Avrei del mio Signor l'armi e gli onori,  
Ch'or non avria della Meonia tromba  
Da invidiar' Achille: e la mia patria,  
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe  
Già per me cinta del secondo alloro.  
Ma oggi è fatta, ( o secolo inumano )  
L'arte del poetar troppo infelice.  
» Lieto nido, esca dolce, aura cortese  
» Bramano i Cigni, e non si v'è in Parnaso  
» Con le cure mordaci; e chi pur garre  
» Sempre col suo destino e col disagio,  
» Vien roco, e perde il canto e la favella.  
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo.  
Benchè sì nuove e sì cangiate i' trovi,  
Da quel ch'esser solean, queste contrade,  
Ch'in esse appena i' riconosco Arcadia;  
Con tutto ciò vien lietamente, Uranio:  
» Scorta non manca a peregrin c'ha lingua.



ATTO QUINTO. 255

Ma forse è ben , ch' al più vicino ostello ,  
Poichè se' stanco , a riposar ti resti.

---

SCENA SECONDA.

TITIRO, MESSO.

TITIRO.

CHE piangerò di te prima , mia figlia ,  
La vita , o l' onestate ?  
Piangerò l' onestate ;  
Che di padre mortal se' tu ben nata ,  
Ma non di padre infame :  
E'n vece della tua  
Piangerò la mia vita , oggi serbata  
A veder in te spenta  
La vita e l' onestate.  
O Montano , Montano ,  
Tu sol co' tuoi fallaci  
E mali intesi oracoli , e col tuo  
D' amore e di mia figlia  
Disprezzator superbo , a cotal fine  
L' hai tu condotta. Ahi quanto meno incerti  
Degli oracoli tuoi ,  
Son' oggi stati i miei !

256 IL PASTOR FIDO,

- » Ch'onestà contr' Amore
- » È troppo frale schermo
- » A giovinetto core :
- » E donna scompagnata ,
- » È sempre mal guardata.

M E S S O.

Se non è morto , o se per l'aria i venti  
Non l'han portato , i' dovrei pur trovarlo.  
Ma eccol , s'io non erro ,  
Quando meno il pensai,  
O da me tardi , e per te troppo a tempo,  
Vecchio padre infelice , alfin trovato ,  
Che novelle t'arreo !

T I T I R O.

Che rechi tu nella tua lingua ? il ferro ,  
Che svenò la mia figlia ?

M E S S O:

Questo non già , ma poco meno. E come  
L'hai tu per altra via sì tosto inteso ?

T I T I R O.

Vive ella dunque ?

M E S S O.

Vive ; e'n man di lei  
Stà il vivere e'l morire.

ATTO QUINTO. 257

T I T I R O.

Benedetto fii tu, che m'hai da morte  
Tornato in vita. Or come non è salva,  
S' a lei stà il non morire?

M E S S O.

Perchè viver non vuole.

T I T I R O.

Viver non vuole! e qual follia la 'nduce  
A sprezzar sì la vita?

M E S S O.

L'altrui morte.

E se tu non la smovi,  
Ha così fisso il suo pensiero in questo,  
Che spende ogn' altro in van preghi e parole.

T I T I R O.

Or che si tarda? andiamo.

M E S S O.

Fermati, che le porte  
Del tempio ancor son chiuse.  
Non fai tu, che toccar la sacra foglia,  
Se non a piè sacerdotal, non lice,  
Fin, che non esca dal sacrario adorna  
La destinata vittima a gli altari?



258 IL PASTOR FIDO,

T I T I R O.

E s' ella desse intanto  
Al fiero suo proponimento effetto?

M E S S O.

Non può, ch'è custodita.

T I T I R O.

In questo mezzo dunque  
Narrami il tutto, e senza velo omai  
Fà che'l vero n'intenda.

M E S S O.

Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista  
Piena d'orror!) la tua dolente figlia,  
Che trasse, non dirò da i circostanti,  
Ma, per mia fè, dalle colonne ancora  
Del tempio stesso, e dalle dure pietre,  
Che senso aver parean, lagrime amare;  
Fù quasi in un sol punto  
Accusata, convinta, e condannata.

T I T I R O.

Misera figlia! E perchè tanta fretta?

M E S S O.

Perchè della difesa eran gl'indizj  
Tropo maggiori; e certa  
Sua Ninfa, ch'ella in testimon recava

---

Dell'innocenza sua,  
 Nè quivi era presente, nè fù mai  
 Chi trovar la sapeffe.  
 I fieri segni intanto,  
 E gli accidenti mostruosi e pieni  
 Di spavento e d'orror, che son nel Tempio,  
 Non pativano indugio,  
 Tanto più gravi a noi quanto più nuovi,  
 E più mai non sentiti  
 Dal dì, che minacciar l'ira celeste,  
 Vendicatrice de i traditi amori  
 Del Sacerdote Aminta,  
 Sola cagion d'ogni miseria nostra.  
 Suda sangue la Dea, trema la terra,  
 E la caverna sacra  
 Mugge tutta, e risuona  
 D'insoliti ululati, e di funesti  
 Gemiti; e fiato sì potente spira,  
 Che dall'immonde fauci  
 Più grave non cred'io l'esali Averno.  
 Già con l'ordine sacro,  
 Per condur la tua figlia a cruda morte,  
 Il Sacerdote s'invia; quando  
 Vedendola Mirtillo (oh, che stupendo  
 Caso udirai!) s'offerse  
 Di dar con la sua morte a lei la vita;  
 Gridando ad alta voce,  
 Sciogliete quelle mani: ah lacci indegni!  
 Ed in vece di lei, ch'esser dovea

260 IL PASTOR FIDO,

Vittima di Diana,  
Me traete a gli altari  
Vittima d' Amarilli.

T I T I R O.

O di fedele amante,  
E di cor generoso atto cortese!

M E S S O.

Or' odi meraviglia :  
Quella , che fù pur dianzi  
Sì dalla tema del morire oppressa ,  
Fatta allor di repente  
Alle parole di Mirtillo invitta ,  
Con intrepido cor così rispose :  
Pensi dunque , Mirtillo ,  
Di dar col tuo morire  
Vita a chi di te vive ?  
O miracolo ingiusto ! sù ministri ,  
Sù , che si tarda ? omai  
Menatemi agli altari.  
Ah , che tanta pietà non volev' io ,  
Soggiunse allor Mirtillo :  
Torna cruda , Amarilli ,  
Che cotesta pietà sì dispietata  
Tropo di me la miglior parte offende :  
A me tocca il morire. Anzi a me pure ,  
Rispondeva Amarilli , che per legge  
Son condannata. E quivi



ATTO QUINTO. 261

Si contendea tra or, come s'appunto  
Fosse vita il morire, il viver morte.  
O anime ben nate! o coppia degna  
Di sempiterni onori!  
O vivi, e morti, gloriosi amanti!  
Se tante lingue avessi, e tante voci  
Quant'occhi il Cielo, e quante arene il mare,  
Perderian tutto il suono e la favella,  
Nel dir' appien le vostre lodi immense.  
Figlia del Cielo eterna,  
E gloriosa donna,  
Che l'opre de' mortali al tempo involi,  
Accogli tu la bella istoria, e scrivi  
Con lettere d'oro in solido diamante  
L'alta pietà dell'uno e l'altro amante.

TITIRO.

Ma qual fine ebbe poi  
Quella mortal contesa?

MESSO.

Vinse Mirtillo: Oh che mirabil guerra,  
E inusitata, dove  
Vissè il perdente, e'l vincitor morì!  
Però che'l Sacerdote  
Disse alla figlia tua: quetati Ninfa;  
Che campar per altrui  
Non può, chi per altrui s'offerse a morte,  
Così la legge nostra a noi prescrive.

262 IL PASTOR FIDO,  
Poi comandò che la donzella fosse  
Sì ben guardata, che il dolore estremo  
A disperato fin non la traesse.  
In tale stato eran le cose, quando  
Di te mandommi a ricercar Montano.

T I T I R O.

In somma egli è pur vero,  
» Senza odorati fiori  
» Le rive e i poggi, e senza i verdi onori  
» Vedrai le selve alla stagion novella,  
» Prima, che senza amor vaga donzella.  
Ma se quì dimoriam, come sapremo  
L'ora di gire al Tempio?

M E S S O.

Quì meglio assai, ch'altrove;  
Che questo appunto è'l loco, ov'esser deve  
Il buon Pastore in sacrificio offerto.

T I T I R O.

E perchè nò nel Tempio?

M E S S O.

Perchè si dà la pena, ove fù il fallo.

T I T I R O.

E perchè nò nell'antro,  
Se nell'antro fù il fallo?

10756409

**A T T O Q U I N T O. 263**

**M E S S O.**

**Perchè a scoperto Ciel sacrar si deve.**

**T I T I R O.**

**E donde hai tu questi misterj intesi?**

**M E S S O.**

**Dal Ministro maggior ; così dic' egli  
Dall' antico Tirenio aver inteso ,  
Che 'l fido Aminca e l' infedel Lucrina  
Sacrificati foro.**

**Ma tempo è di partire : ecco che scende  
La sacra pompa al piano.**

**Sarà forse ben fatto ,**

**Che per quest' altra via**

**Ce n' andiam noi per la tua figlia al Tempio.**



266 IL PASTOR FIDO,

L'invida età dopo mill'anni e mille  
 Di tanti nomi altrui l'usato scempio,  
 Vivrai tu allor di vera fede esempio.  
 Ma perchè vuol la legge  
 Che taciturna vittima tu muoja,  
 Prima che pieghi le ginocchia a terra,  
 Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.

M I R T I L L O.

Padre, che padre di chiamarti, ancora  
 Che morir debbia per tua man, mi giova,  
 Lascio il corpo alla terra,  
 E lo spirto a colei, ch'è la mia vita;  
 Ma s'avvien ch'ella muoja,  
 Come di far minaccia, oimè qual parte  
 Di me resterà viva?  
 O che dolce morir! quando sol meco  
 Il mio mortal moria,  
 Nè bramava morir l'anima mia.  
 Ma se merta pietà colui, che more  
 Per soverchia pietà, padre cortese,  
 Provedi tu ch'ella non muoja, ch'io  
 Con questa speme a miglior vita i' passi.  
 Paghisi il mio destin della mia morte;  
 Sfoghisi col mio strazio;  
 Ma poich'io farò morto, ah non mi tolga,  
 Ch'io viva almeno in lei  
 Con l'alma dalle membra disunita,  
 Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.

ATTO QUINTO. 267

MONTANO.

A gran pena le lagrime ritegno.  
„ O nostra umanità quanto se' frale!  
Figlio, stà di buon cor, che quanto brami  
Di far prometto; e ciò per questo capo  
Ti giuro; e questa man ti dò per pegno.

MIRTILLO.

Or moro, e consolato  
A te vengo, Amarilli.  
Ricevi il tuo Mirtillo,  
Del tuo FIDO PASTOR l'anima prendi:  
Che nell'amato nome d'Amarilli,  
Terminando la vita e le parole,  
Quì piego a morte le ginocchia, e taccio.

MONTANO.

Or non s'indugi più, sacri Ministri,  
Suscitate la fiamma  
Con l'odorato e liquido bitume,  
E spargendovi sopra incenso e mirra,  
Traetene vapor, ch' in alto ascenda.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove,  
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo  
Splendi nel primo Ciel Febo secondo!

M ij

SCENA QUARTA.

CARINO, MONTANO, NICANDRO,  
MIRTILLO, CORO DI PASTORI.

C A R I N O.

**C**HI vidde mai sì rari abitatori  
In sì speffi abituri? or, s'io non erro,  
Eccone la cagione.  
Velli quà tutti in un drappel ridotti,  
O quanta turba, o quanta,  
Com'è ricca e solenne! veramente  
Quì si fa sacrificio.

M O N T A N O.

Porgimi il vafel d'oro,  
Nicandro, ov'è riposto  
L'almo licor di Bacco.

N I C A N D R O.

Eccotel pronto.

M O N T A N O.

Così il sangue innocente  
Ammollisca il tuo petto, o santa Dea,



Come rammorbidisce  
L'incenerita ed arida favilla  
Questa d'almo licor cadente stilla!  
Or tu riponi il vassel d'oro, e poscia  
Dammi il nappo d'argento.

N I C A N D R O.

Eccoti il nappo.

M O N T A N O.

Così l'ira sia spenta,  
Che destò nel tuo cor perfida Ninfa,  
Come spegne la fiamma  
Questa cadente linfa!

C A R I N O.

Pur questo è sacrificio,  
Nè vittima ci veggio.

M O N T A N O.

Or tutto è preparato,  
Nè manca altro, che'l fin. Dammi la scure.

C A R I N O.

Vegg'io forse, o m'inganno,  
Un che nel tergo ad uom si rassomiglia  
Con le ginocchia a terra?  
È forse egli la vittima? O meschino!  
Egli è per certo; e già gli tien la mano  
Il Sacerdote in capo.

M iij

10756409  
270 IL PASTOR FIDO,  
Infelice mia patria, ancor' non hai  
L'ira del Ciel dopo tant'anni estinta!

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove,  
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo  
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.

MONTANO.

Vindice Dea, che la privata colpa  
Con publico flagello in noi punisci;  
(Così ti piace, e forse  
Così stà nell' abisso  
Dell' immutabil provvidenza eterna)  
Poi che l' impuro sangue  
Dell' infedel Lucrezia in te non valse  
A dissetar quella giustizia ardente,  
Che del ben nostro ha sete;  
Bevi questo innocente  
Di volontaria vittima, e d' amante  
Non men d' Aminta fido,  
Ch' al sacro altare in tua vendetta uccido.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove,  
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo  
Splendi nel primo Ciel Febo secondo!

MONTANO.

Dch, come di pietà pur' ora il petto

Intenerir mi sento!

Ch' insolito stupor mi lega i sensi!

Par, che non osi il cor, nè la man possa,  
Levar questa bipenne.

CARINO.

Vorrei prima nel viso

Veder quell' infelice, e poi partirmi;

Che non posso mirar cosa sì fiera.

MONTANO.

Chi sà, che'n faccia al Sol, benchè tra-  
monti,

Non fra fallo il sacrar vittima umana?

E per ciò la fortezza

Languisca in me dell' animo e del corpo?

Volgiti alquanto, e gira

La moribonda faccia inverso il monte.

Così stà ben.

CARINO.

Misero me! che veggio?

Non è quello il mio figlio?

Il mio caro Mirtillo?

MONTANO.

Or posso.

CARINO.

È troppo desso.

M iv



272 IL PASTOR FIDO,

MONTANO.

E'l colpo libro.

CARINO.

Che fai, sacro Ministro?

MONTANO.

E tu, Uomo profano,  
Perche ritieni il sacro ferro, ed osi  
Di por tu quì la temeraria mano?

CARINO.

O Mirtillo ben mio!  
Già d'abbracciarti in sì dolente guisa....

NICANDRO.

Và in mal' ora, insolente e pazzo vecchio.

CARINO.

Non mi credev'io mai.....

NICANDRO.

Scoftati, dico;

Che con impura man toccar non lice  
Cosa sacra a gli Dei.

CARINO.

Caro a gli Dei

Son ben' anch'io, che con la scorta loro  
Quì mi condussi.

ATTO QUINTO. 273

MONTANO.

Cessa,  
Nicandro; udiamlo prima, e poi si parta.

CARINO.

Deh, Ministro cortese,  
Prima che sopra il capo  
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi  
Perchè more il meschino: io te ne prego  
Per quella Dea, ch'adori.

MONTANO.

Per nume tal tu mi scongiuri, ch'empie  
Sarei, se te'l negassi:  
Ma che t'importa ciò?

CARINO.

Più che non credi.

MONTANO.

Perch'egli stesso a volontaria morte  
S'è per altrui donato.

CARINO.

Dunque per altrui more?  
Anch'io morirò per lui: deh per pietate  
Drizza in vece di quello  
A questo capo già cadente il colpo.

MONTANO.

Amico, tu vaneggi.

M. V.

274 IL PASTOR FIDO,

C A R I N O.

E perchè a me si nega  
Quel, ch' a lui si concede?

M O N T A N O.

Perchè se' forestiero.

C A R I N O.

E s' io non fui?

M O N T A N O.

Nè far anco il potresti;  
Che campar per altrui  
Non può chi per altrui s' offerse a morte.  
Ma dimmi, chi se' tu? se pur è vero  
Che non sii forestiero?  
All' abito tu certo  
Arcade non mi sembri.

C A R I N O.

Arcade sono.

M O N T A N O.

In questa terra già non mi sovviene  
D' averti io mai veduto.

C A R I N O.

In questa terra nacqui; e son Carino,  
Padre di quel meschino.



MONTANO.

Padre tu di Mirtillo? o come giungi  
A te stesso ed a noi troppo importuno.  
Scofati immantinente;  
Che col paterno affetto  
Render potresti infruttuoso e vano  
Il sacrificio nostro.

CARINO.

Ah se tu fussi padre!

MONTANO.

Son padre, e padre ancor d'unico figlio,  
E pur tenero padre; nondimeno  
Se questo fosse del mio Silvio il capo,  
Già non farei men pronto  
A far di lui quel, che del tuo far deggio;  
„ Chè sacro manto indegnamente veste,  
„ Chi per publico ben, del suo privato  
„ Comodo non si spoglia.

CARINO.

Lascia, che'l baci almen prima ch'è  
mora.

MONTANO.

E questo molto meno.

CARINO.

O sangue mio!

M vj

276 IL PASTOR FIDO,

E tu ancor se' sì crudo,  
Che non rispondi al tuo dolente padre?

M I R T I L L O.

Deh, padre, omai t'acqueta.....

M O N T A N O.

O noi meschini!  
Contaminato è il sacrificio: o Dei!

M I R T I L L O.

Che spender non potrei più degnamente  
La vita, che m'hai data.

M O N T A N O.

Troppo ben m'avvisai,  
Ch'alle paterne lagrime costui  
Romperrebbe il silenzio.

M I R T I L L O.

Misero! qual'errore  
Ho io commesso! o come  
La legge del tacer m'uscì di mente?

M O N T A N O.

Ma che si tarda? sù, Ministri, al Tempio  
Rimenatel voi tosto,  
E nella sacra cella un'altra volta  
Da lui si prenda il volontario voto.  
Quì poscia ritornandolo, portate

Con esso voi, per sacrificio novo,  
Nov'acqua, novo vino e novo foco.  
Sù speditevi tosto,  
Che già s'inchina il Sole.

---

SCENA QUINTA.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

MONTANO.

**M**A tu, vecchio importuno,  
Ringrazia pur' il Ciel, che padre sei;  
Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa  
Sacra testa te'l giuro) oggi sentire  
Quel, che può l'ira in me, poichè sì male  
Ufi la sofferenza.  
Sai tu forse chi sono?  
Sai tu, che quì con una sola verga  
Reggo l'umane e le divine cose?

CARINO.

» Per domandar mercede,  
» Signoria non s'offende.

MONTANO.

Troppo t'ho io sofferto, e tu per questo



278 IL PASTOR FIDO;

Se' venuto insolente.

- » Nè sai tu , che se l'ira in giusto petto
- » Lungamente si coce ,
- » Quanto più tarda fù , tanto più noce.

C A R I N O.

- » Tempestoso furor non fù mai l'ira
  - » In magnanimo petto ;
  - » Ma un fiato sol di generoso affetto ,
  - » Che spirando nell'alma ,
  - » Quand'ella è più con la ragione unita ,
  - » La desta , e rende alle bell'opre ardita.
- Dunque se grazia non impetro , almeno  
Fà che giustizia i' trovi ; e ciò negarmi  
Per debito non puoi :
- » Che chi dà legge altrui ,
  - » Non è da legge in ogni parte sciolto :
  - » E quanto se' maggiore
  - » Nel comandar , tanto più d'ubbidire
  - » Se' tenut'anco a chi giustizia chiede.
- Ed ecco i' te la chieggió :  
S' a me farla non vuoi , falla a te stesso ;  
Che Mirtillo uccidendo , ingiusto sei.

M O N T A N O.

E come ingiusto son ? Fa che l'intenda.

C A R I N O.

Non mi dicesti tu , che quì non lice

Sacrificar d' Uomo straniero il sangue?

MONTANO.

Disfalo, e dissi quel che 'l Ciel comanda.

CARINO.

Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

MONTANO.

E come forestier? Non è tuo figlio?

CARINO.

Bastisi questo: e non cercar più innanzi.

MONTANO.

Forse perchè tra noi no 'l generasti?

CARINO.

Spesso men sà chi troppo intender vuole.

MONTANO.

Ma quì s'attende il sangue, e non il loco.

CARINO.

Perchè no 'l generai, straniero il chiamo.

MONTANO.

Dunque è tuo figlio, e tu no 'l generasti!

CARINO.

E se no 'l generai, non è mio figlio?

180 IL PASTOR FIDO,

MONTANO.

Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?

CARINO.

Disse ch'è figlio mio, non di me nato.

MONTANO.

Il soverchio dolor t'ha fatto infano.

CARINO.

Non sentirei dolor, se fossi infano.

MONTANO.

Non puoi fuggir d'esser malvagio, o stolto.

CARINO.

Come può star malvagità col vero?

MONTANO.

Come può star in un, figlio, e non figlio?

CARINO.

Può star figlio d'amor, non di natura.

MONTANO.

Dunque s'è figlio tuo, non è straniero;  
E se non è, non hai ragione in lui:  
Così convinto se', padre, o non padre.



**A T T O Q U I N T O. 281**

**C A R I N O.**

» Sempre di verità non è convinto  
» Chi di parole è vinto.

**M O N T A N O.**

» Sempre convinta è di colui la fede;  
» Che nel suo favellar si contradice.

**C A R I N O.**

Ti torno a dir, che tu fai opta ingiusta.

**M O N T A N O.**

Sopra questo mio capo,  
E sopra il capo di mio figlio cada  
Tutta questa ingiustizia.

**C A R I N O.**

Tu te ne pentirai.

**M O N T A N O.**

Ti pentirai ben tu, se non mi lasci  
Fornir l'uffizio mio.

**C A R I N O.**

In testimon ne chiamo Uomini, e Dei.

**M O N T A N O.**

Chiami tu forse i Dei, che disprezzasti?

282 IL PASTOR FIDO,  
CARINO.

E poiche tu non m'odi,  
Odami Cielo , e Terra ,  
Odami la gran Dea , che quì s'adora :  
Che Mirtillo è straniero ,  
E che non è mio figlio , e che profani  
Il sacrificio santo.

MONTANO.

Il Ciel m'aiti  
Con quest' Uomo importuno.  
Chi è dunque suo padre ,  
Se non è figlio tuo ?

CARINO.

Non te'l sò dire:  
Sò ben , che non son' io.

MONTANO.

Vedi come vacilli,  
È egli del tuo sangue ?

CARINO.

Nè questo ancora.

MONTANO.

E perchè figlio il chiami ?

CARINO.

Perchè l'ho come figlio ,

ATTO QUINTO. 283

Dal primo dì ch' i' l' ebbi,  
Per fin a questa età, sempre nudrito  
Nelle mie case, e come figlio amato.

MONTANO.

Il comprasti? il rapisti? onde l' avesti?

CARINO.

In Elide l' ebb' io, cortese dono  
D' Uomo straniero.

MONTANO.

E quell' Uomo straniero  
Dove l' ebbe egli?

CARINO.

A lui l' avea dat' io!

MONTANO.

Sdegno tu movi in un sol punto, e riso:  
Dunque avesti tu in dono  
Quel, che donato avevi?

CARINO.

Quel, ch' era suo gli diedi;  
Ed egli a me ne fè cortese dono.

MONTANO.

E tu, poich' oggi a vaneggiar mi tiri,  
Ond' avuto l' avevi?



284 IL PASTOR FIDO,  
CARINO.

In un cespuglio d'odorato mirto  
Poco prima i' l'aveva  
Nella foce d'Alfeo trovato a caso;  
Per questo solo il nominai Mirtillo.

MONTANO.

O come ben favole fingi, ed orni.  
Han fere i vostri boschi?

CARINO.

E di che sorte!

MONTANO.

Come no'l divorato?

CARINO.

Un rapido torrente  
L'avea portato in quel cespuglio, e quivi  
Lasciatolo nel seno  
Di picciola Isoletta,  
Che d'ogn'intorno il difendea con l'onda.

MONTANO.

Tu certo ordisci ben menzogne, e folc:  
Ed era stata sì pietosa l'onda,  
Che non l'avea sommerso?  
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,  
Che nudriscon gl'infanti?

ATTO QUINTO. 285

CARINO.

Posava entro una culla ; e questa , quasi  
Discreta navicella ,  
D' altra soda materia ,  
Che soglion ragunar sempre i torrenti ,  
Accompagnata e cinta ,  
L' avea portato in quel cespuglio a caso.

MONTANO.

Posava entro una culla ?

CARINO.

Entro una culla.

MONTANO.

Bambino in fasce ?

CARINO.

E ben vezzoso ancora.

MONTANO.

E quanto ha , che fù questo ?

CARINO.

Fà tuo conto ,

Che son passati già diciannove anni  
Dal gran diluvio ; e son tant' anni appunto.

MONTANO.

O qual mi sento orror vagar per l' ossa !

286 IL PASTOR FIDO,

C A R I N O.

Egli non sà che dire.  
O superbo costume  
Delle grand' alme! o pertinace ingegno,  
Che vinto anco non cede,  
E pensa d'avanzar così di senno,  
Come di forze avanza!  
Questi certo è convinto: e se ne duole,  
S'io bene al mal' inteso  
Suo mormorar l'intendo: e'n qualche modo,  
Ch'avesse pur di verità sembianza,  
Coprir vorrebbe il fallo  
Dell'ostinata mente.

M O N T A N O.

Ma che ragione in quel bambino avea  
Quell'uom, di cui tu parli? Era suo figlio?

C A R I N O.

Questo non ti sò dir.

M O N T A N O.

Nè mai di lui  
Notizia avesti tu maggior di questa?

C A R I N O.

Tanto appunto ne sò: vedi novelle.

M O N T A N O.

Conosceresti tu?



ATTO QUINTO. 287

CARINO.

Sol ch'io 'l vedessi:

Rozzo Pastor all' abito, ed al viso,  
Di mezzana statura, e di pel nero,  
D'ispida barba, e di setose ciglia.

MONTANO.

Venite a me Pastori, e servi miei.

DAMETA.

Eccoci pronti.

MONTANO.

Or mira.

A qual di questi più si rassomiglia  
L'uom, di cui parli?

CARINO.

A quel, che teco parla,  
Non fol si rassomiglia,  
Ma quegli appunto è desso:  
E mi par quello stesso,  
Ch'era vent'anni già, che non ha pure  
Canuto un pelo, ed io son tutto bianco.

MONTANO.

Tornatevi in disparte. Tu quì meco  
Resta, Dameta; e dimmi;  
Conosci tu costui?

288 IL PASTOR FIDO,

ДАМЕТА.

Mi par di fi, ma dove  
 Già non sò dirti, o come.

C A R I N O.

Or' io di tutto  
Ben ricordar farollo.

M O N T A N O.

A me tu prima  
Lascia favellar seco ; e non t'increfca  
D'allontanarti alquanto.

C A R I N O.

**E volentieri.**  
**Fò quanto mi comandi.**

M O N T A N O.

Or mi rispondi ,  
Dameta , e guarda ben di non mentire.

C A R I N O.

**Che farà questo: o Dei?**

M O N T A N O.

Tornando tu da ricercar ( già sono  
Vent'anni ) il mio bambin , che con la culla  
Rapì il fiero torrente ;  
Non mi dicesti tu , che le contrade

## Tutte

ATTO QUINTO. 289

Tutte, che bagna Alfeo, cercate avevi  
Senz' alcun frutto?

D A M E T A.

E perchè ciò mi chiedi?

C A R I N O.

Rispondi a questo pur: non mi dicesti,  
Che ritrovato non l'avevi?

D A M E T A.

Il dissi.

M O N T A N O.

Or che bambino è quello,  
Ch' allor donasti in Elide a colui  
Che quì t' ha conosciuto?

D A M E T A.

Or son vent'anni,  
E vuoi ch' un vecchio si ricordi tanto?

C A R I N O.

Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

D A M E T A.

Più tosto egli vaneggia.

M O N T A N O.

Or' il vedremo:

Dove se' Peregrino?

N



290 IL PASTOR FIDDO,  
CARINO.

Eccomi.

DAMETA.

O fosti

Tanto sotterra !

MONTANO,

Dimmi,

Non è questo il Pastor , che ti fè il dono ?

CARINO.

Questo per certo.

DAMETA.

E di qual dono parli ?

CARINO.

Non ti ricordi tu , quando nel Tempio  
Dell' Olimpico Giove , avendo quivi  
Dall' Oracolo avuta  
Già la risposta , e stando  
Tu per partire ; i' mi ti feci incontro ,  
Chiedendoti di quello ,  
Che ricercavi , i segni ; e tu li desti ?  
Indi poi ti conduffi  
Alle mie case : e quivi il tuo bambino  
Trovasti in culla , e me ne festi il dono ?

DAMETA.

Che vuoi tu dir per questo ?

ATTO QUINTO 291

MONTANO.

Or quel bambino,  
Ch' allor tu mi donasti, e ch' io poi sempre  
Ho come figlio appresso me nutrito,  
È 'l misero garzon, ch' a questi altari  
Vittima è destinato.

DAMETA.

O forza del destino!

CARINO.

Ancor t'ingigi?  
È vero tutto ciò, ch' egli t'ha detto?

DAMETA.

Così morto fusi' io, com'è ben vero.

CARINO.

Ciò t'avverrà, s'anco nel resto menti.  
E qual cagion ti mosse  
A donar quello altrui, che tuo non era?

DAMETA.

Deh non cercar più innanzi  
Padron, deh non per Dio; bastiti questo.

MONTANO.

Più sete or me ne viene:  
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?  
Morto se' tu, s' un'altra volta il chiedo.

N ij

292 IL PASTOR FIDO,

D A M E T A.

Perchè m'avea l'Oracolo predetto,  
Che 'l trovato bambin correa periglio,  
Se mai tornava alle paterne case,  
D'esser dal padre ucciso.

C A R I N O.

E questo è vero ;  
Che mi trovai presente.

M O N T A N O.

Oimè , che tutto  
Già troppo è manifesto : il caso è chiaro :  
Col sogno , e col Destin s'accorda il fatto.

D A M E T A.

Or che ti resta più ? vuoi tu chiarezza  
Di questa anco maggior ?

M O N T A N O.

Troppo son chiaro.  
Troppo dicesti tu , troppo intes'io  
Cercato avefs'io inen , tu men saputo !  
O Carino , Carino ,  
Come teco dolor cangio , e fortuna !  
Come gli affetti tuoi son fatti miei !  
Questo è mio figlio. O figlio  
Troppo infelice , d'infelice padre !  
Figlio dall'onda assai più fieramente  
Alvato , che rapito ;  
Poichè cader per le paterne mani



Dovevi a i sacri altari,  
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo!

C A R I N O.

Padre tu di Mirtillo! o meraviglia!  
In che modo il perdesti?

M O N T A N O.

Rapito fù da quel diluvio orrendo,  
Che testè mi dicevi. O caro pegno,  
Tu fusti salvo allor, che ti perdei;  
Ed or solo ti perdo,  
Perchè trovato sei.

C A R I N O.

O Provvidenza eterna,  
Con qual'alto consiglio  
Tanti accidenti hai fin' a quì sospesi,  
Per farli poi cader tutti in un punto!  
Gran cosa hai tu concetta:  
Gravida se' di mostruoso parto.  
O gran bene, o gran male,  
Partorirai tu certo.

M I R T I L L O.

Questo fù quel, che mi predisse il sogno,  
Ingannevole sogno,  
Nel mal troppo verace,  
Nel ben troppo bugiardo.  
Questa fù quella insolita pietate,  
Quell'improvviso orrore,

294 IL PASTOR FIDO,  
Che nel mover del ferro  
Sentii scorrer per l'ossa;  
Ch'abboriva natura un così fiero,  
Per man del padre, abominevol colpo.

C A R I N O.

Ma che? darai tu dunque  
A sì nefando sacrificio effetto?

M O N T A N O.

Non può per altra man vittima umana  
Cader' a questi altari.

C A R I N O.

Il padre al figlio  
Darà dunque la morte?

M O N T A N O.

Così comanda a noi la nostra legge;  
E qual sarà di perdonarla altrui  
Carità sì possente, se non volle  
Perdonar' a se stesso il fido Aminta?

C A R I N O.

O malvagio Destino!  
Dove m'hai tu condotto?

M O N T A N O.

A veder di duo padri  
La soverchia pietà fatta omicida:

La tua verso Mirtillo,  
La mia verso gli Dei.  
Tu credesti salvarlo  
Col negar d'esser padre, e l'hai perduto  
Io cercando, e credendo  
D'uccider' il tuo figlio,  
Il mio trovo, e l'uccido.

CARINO.

Ecco l'orribil mostro,  
Che partorisce il Fato. O caso atroce!  
O Mirtillo mia vita! è questo quello  
Che m'ha di te l'Oracolo predetto?  
Così nella mia terra  
Mi fai felice? O figlio,  
Figlio di questo sventurato vecchio  
Già sostegno e speranza, or pianto e morte.

MONTANO.

Lascia a me queste lagrime, Carino,  
Che piango il sangue mio.  
Ah perchè sangue mio,  
Se l'ho da sparger io? Misero figlio,  
Perchè ti generai? perchè nascesti?  
A te dunque la vita  
Salvò l'onda pietosa,  
Perchè te la togliesse il crudo padre?  
Santi Numi immortali,  
Senza il cui alto intendimento eterno,



296 IL PASTOR FIDO,

Nè pur in mar' un' onda  
 Si move, o in aria spirto, o in terra fronda!  
 Qual sì grave peccato  
 Ho cont. a voi commesso; ond' io sia degno  
 Di venir col mio seme in ira al Cielo?  
 Ma s' ho pur peccat' io,  
 In che peccò il mio figlio,  
 Che non per' on' a lui?  
 E con un soffio del tuo sdegno ardente;  
 Me folgorando non ancidi, o Giove?  
 Ma se cessa il tuo strale,  
 Non cesserà il mio ferro;  
 Rinoverò d' Aminta  
 Il doloroso esempio,  
 E vedrà prima il figlio estinto il padre;  
 Che' l padre uccida di sua mano il figlio.  
 Mori dunque, Montano; oggi morire  
 A te tocca, a te giova.  
 Numi, non sò s' io dica,  
 Del Cielo, o dell' Inferno,  
 Che col duolo agitate  
 La disperata mente,  
 Ecco' l vostro furore,  
 Poichè così vi piace, ho già concetto.  
 Non bramo altro, che morte: altra vaghezza  
 Non ho, che del mio fine:  
 Un funesto desio d' uscir di vita  
 Tutto m' ingombra, e par che mi conforte.  
 Alla morte, alla morte.

CARINO.

O infelice vecchio!  
Come il lume maggiore  
La minor luce abbaglia;  
Così il dolor, che del tuo male i' sento,  
Il mio dolore ha spento.  
Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

---

SCENA SESTA.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

TIRENIO.

AFFRETTATI, mio figlio,  
Ma con sicuro passo,  
Sicch' i' possa seguirti, e non inciampi.  
Per questo dirupato e torto calle  
Col piè cadente, e cieco.  
Occhio se' tu di lui, come son' io.  
Occhio della tua mente:  
E quando sarai giunto  
Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

MONTANO.

Ma non è quel, che colà veggio, il nostro  
Venerando Tirenio,

N. v.

298 IL PASTOR FIDO,

Ch'è Cieco in terra, e tutto vede in Cielo;  
Qualche gran cosa il move;  
Chè da molt'anni in quà non s'è veduto  
Fuor della sacra cella.

C A R I N O.

Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei;  
Che, per te, lieto ed opportuno giunga?

M O N T A N O.

Che novità vegg'io, padre Tirenio?  
Tu fuor del Tempio! ove ne vai? che porti?

T I R E N I O.

A te solo nè vengo,  
E nuove cose porto, e nuove cerco.

M O N T A N O.

Come teco non è l'ordine sacro?  
Che tarda? ancor non torna  
Con la purgata vittima, e col resto  
Ch'all'interrotto sacrificio manca?

T I R E N I O.

„ O quanto spesso giova  
„ La cecità degli occhi al veder molto;  
„ Ch'allor non traviata  
„ L'anima, ed in sè stessa  
„ Tutta raccolta, suole



„ Aprir col cieco senfo occhi lincei.  
 „ Non bisogna, Montano,  
 „ Passar sì leggermente alcuni gravi  
 „ Non aspettati casi,  
 „ Che tra l'opere umane han del divino:  
 „ Però che i sommi Dei  
 „ Non conversano in terra,  
 „ Nè favellan con gli uomini mortali;  
 „ Ma tutto quel di grande e di stupendo,  
 „ Ch'al cieco caso il cieco volgo ascrive,  
 „ Altro non è, che favellar celeste.  
 „ Così parlan tra noi gli eterni Numi;  
 „ Queste son le lor voci,  
 „ Mute all'orecchie, e risonanti al core  
 „ Di chi le intende. O quattro volte, e sei  
 „ Fortunato colui, che ben le intende!  
 Stava già per condur l'ordine sacro,  
 Come tu comandasti, il buon Nicandro;  
 Ma il ritenn'io per accidente nuovo  
 Nel Tempio occorso: ed è ben tal, che  
 mentre

Vò con quello accoppiandolo, che quasi  
 In un medesimo tempo  
 È oggi a te incontrato;  
 Un non sò che d'insolito, e confuso  
 Tra speranza e timor, tutto m'ingombra;  
 Che non intendo: e quanto men l'intendo,  
 Tanto maggior concetto  
 O buon', o rio ne prendo.

300 IL PASTOR FIDO,  
MONTANO.

Quel, che tu non intendi,  
Tropo intend'io miseramente, e'l provo.  
Ma dimmi, a te, che puoi  
Penetrar del Destin gli alti segreti,  
Cosa alcuna s'asconde?

TIRENIO.

O figlio, figlio,  
Se volontario fosse  
Del profetico lume il divin' uso,  
Saria don di natura, e non del Cielo.  
Sento ben'io nell'indigesta mente,  
Che'l ver m'asconde il Fato,  
E si riserva alto secreto in seno.  
Questa sola cagione a te mi mosse,  
Vago d'intender meglio  
Chi è colui, che s'è scoperto padre  
(Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)  
Di quel garzon, ch'è destinato a morte.

MONTANO.

Tropo il conosci. O quanto  
Ti dorrà poi, Tirenio,  
Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro!

TIRENIO.

« Lodo la tua pieta, ch'umana cosa  
« È l'aver degli afflitti

ATTO QUINTO. 301

» Compassione, o figlio; nondimeno  
Fà pur che seco i' parli.

MONTANO.

Veggio ben' or, che'l Cielo  
Quanto aver già solevi  
Di presaga virtùte in te sospende:  
Quel padre, che tu chiedi,  
E con cui brami di parlar, son'io.

TIRENIO.

Tu padre di colui, ch'è destinato  
Vittima alla gran Dea?

MONTANO.

Son quel misero padre  
Di quel misero figlio.

TIRENIO.

Di quel FIDO PASTORE,  
Che per dar vita altrui s'offerse a morte?

MONTANO.

Di quel che fà, morendo,  
Viver chi gli dà morte,  
Morir chi gli diè vita.

TIRENIO.

E questo è vero?



302 IL PASTOR FIDO,  
MONTANO.

Eccone il testimonio.

CARINO.

Ciò che t'ha detto è vero.

TIRENIO.

E chi se' tu, che parli?

CARINO.

Io son Carino,  
Padre fin quì di quel garzon creduto.

TIRENIO.

Sarebbe questo mai quel tuo bambino,  
Che ti rapì 'l diluvio?

MONTANO.

Ah tu l'hai detto,  
Tirenio.

TIRENIO.

E tu per questo  
Ti chiami padre misero, Montano?  
» O cecità delle terrene menti,  
» In qual profonda notte,  
» In qual fosca caligine d'errore,  
» Son le nostr' alme immerse,  
» Quando tu non le illustri, o sommo Sole!  
» A che del saper vostro

» Insuperbite, o miseri mortali?  
 » Questa parte di noi, che 'ntende e vede,  
 » Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo:  
 » Eſſo la dà come a lui piace, e toglie.  
 O Montano, di mente affai più cieco,  
 Che non ſon' io di viſta,  
 Qual preſtigio, qual Demone t'abbaglia  
 Sì, che s'egli è pur vero  
 Che quel nobil garzon ſia di te nato,  
 Non ti laſci veder ch'oggi ſe' pure  
 Il più felice padre,  
 Il più caro a gli Dei, di quanti al mondo  
 Generaſſer mai figli!  
 Ecco l'alto ſegreto,  
 Che m'aſcondeva il Fato:  
 Ecco il giorno felice  
 Con tanto noſtro ſangue,  
 E tante noſtre lagrime aſpettato.  
 Ecco il beato fin de' noſtri affanni.  
 O Montano, ove ſe'? Torna in te ſteſſo  
 Come a te ſolo è dalla mente uſcito  
 L'Oracolo famoſo?  
 Il fortunato Oracolo neſ core  
 Di tutta Arcadia impreſſo?  
 Come col lampeggiar, ch'oggi ti moſtra  
 Inaſpettatamente il caro figlio,  
 Non ſenti il tuon della celeſte voce?  
 » Non avrà prima fin Quel che v'offende,  
 » Che duo ſemi del Ciel congiunga Amore...



304 IL PASTOR FIDO,

( Mi distilla dal core

Lagrima la dolcezza in tanta copia ,

Ch'io non posso parlar. ) Non avrà prima ,

» Non avrà prima fin quel che v'offende ,

» Che duo semi del Ciel congiunga Amore ;

» E di donna infedel l'antico errore

» L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.

Or dimmi tu , Montan , questo Pastore ,

Di cui si parla , e che dovea morire ,

Non è seme del Ciel , s'è di te nato ?

Non è seme del Ciel anco Amarilli ?

E chi gli ha insieme avvinti , altro che Amore ?

Silvio fù da i parenti , e fù per forza ,

Con Amarilli in matrimonio stretto :

Ed è tanto lontan che gli strignesse

Nodo amoroso , quanto

L'aver' in odio è dall'amar lontano.

Ma s'esamini il resto ; apertamente

Vedrai , che di Mirtillo ha solo inteso

La fatal voce. E qual si vide mai ,

Dopo il caso d'Aminta ,

Fede d'Amor che s'agguagliasse a questa ?

Chi ha voluto mai per la sua donna ,

Dopo il fedele Aminta ,

Morir , se non Mirtillo ?

Questa è l'alta pietà del PASTOR FIDO ,

Degna di cancellar l'antico errore

Dell'infedele e misera Lucrina.

Con quest'atto mirabile e stupendo ;



Più che col sangue umano,  
 L'ira del Ciel si placa:  
 E quel si rende alla giustizia eterna,  
 Che già le tolse il femminile oltraggio.  
 Questa fù la cagion, che non sì tosto  
 Giuns' egli al Tempio a rinnovar' il voto;  
 Che cessar tutti i mostruosi segni.  
 Non stilla più dal simulacro eterno  
 Sudor di sangue, e più non trema il suolo;  
 Nè strepitosa più, nè più potente  
 È la caverna sacra; anzi da lei  
 Vien sì dolce armonia, sì grato odore,  
 Che non l'avrebbe più soave il Cielo,  
 Se voce o spirto aver potesse il Cielo.  
 O alta Provvidenza! o sommi Dei!  
 Se le parole mie  
 F fosser' anime tutte,  
 E tutte al vostro onore  
 Oggi le consacraffi; alle dovute  
 Grazie non basterian di tanto dono:  
 Ma come posso, ecco le rendo, o santi  
 Numi del Ciel, con le ginocchia a terra  
 Umilmente. O quanto  
 Vi son' io debitor, perch' oggi i' vivo!  
 Ho di mia vita corsi  
 Cent'anni già, nè seppi mai, che fosse  
 Viver, nè mi fù mai  
 La cara vita, se non oggi cara.  
 Oggi a viver comincio, oggi rinasco.

306 IL PASTOR FIDO,

Ma, che perd'io con le parole il tempo,  
Che si de' dar all'opre?

Ergimi, figlio, che levar non posso  
Già senza te queste cadenti membra.

MONTANO.

Un'allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,  
Con sì stupenda meraviglia unita,  
Che son lieto, e no'l sento:

Nè può l'alma confusa

Mostrar di fuor la ritenuta gioja;

Sì tutti lega alto stupor' i sensi.

O non veduto mai, ne mai più inteso  
Miracolo del Cielo!

O grazia senza esempio!

O pietà singolar de' sommi Dei!

O fortunata Arcadia!

O, sopra quante il Sol ne vede e scalda,  
Terra gradita al Ciel, terra beata!

Così il tuo ben m'è caro,

Ch' il mio non sento: e del mio caro figlio  
Che due volte ho perduto

E due volte trovato, e di me stesso,

Che da un abisso di dolor trapasso

A un abisso di gioja,

Mentre penso di te, non mi sovviene:

E si disperde il mio diletto, quasi

Poca stilla insensibile confusa

Nell'ampio mar delle dolcezze tue.



O benedetto sogno!  
Sogno non già, ma vision celeste,  
Ecco ch' Arcadia mia,  
Come dicesti tu, sarà ancor bella.

T I R E N I O.

Ma che tardi, Montano?  
Da noi più non attende  
Vittima umana il Cielo.  
Non è più tempo di vendetta e d'ira,  
Ma di grazia e d'amore: oggi comanda  
La nostra Dea, che'n vece  
Di sacrificio orribile e mortale,  
Si faccian liete e fortunate nozze.  
Ma dimmi tu, quant' ha di vivo il giorno?

M O N T A N O.

Un' ora, o poco più.

T I R E N I O.

Così vien sera?

Torniamo al Tempio, e quivi immantinente  
La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio  
Si dian la fede maritale, e sposi  
Divengano d'amanti; e l'un conduca  
L'altra ben tosto alle paterne case,  
Dove convien, prima che'l Sol tramonti,  
Che sien congiunti i fortunati Eroi.  
Così comanda il Ciel. Tornami, figlio,  
Onde m' hai tolto; e tu, Montan, mi segui.



308 IL PASTOR FIDO,  
MONTANO.

Ma guarda ben , Tirenio ,  
Che senza violar la santa legge  
Non può ella a Mirtillo  
Dar quella fè, che fù già data a Silvio.

CARINO.

Ed a Silvio fù data  
Parimente la fede : che Mirtillo  
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome ;  
Se dal tuo servo mi fù detto il vero :  
Ed egli si compiacque ,  
Ch'io'l nomassi Mirtillo , anzi che Silvio.

MONTANO.

Gli è vero ; or mi sovviene : e cotal nome  
Rinovai nel secondo ,  
Per consolar la perdita del primo.

TIRENIO.

Il dubbio era importante : or tu mi segui.

MONTANO.

Carino , andiamo al Tempio ; e da quel  
innanzi  
Duo padri avrà Mirtillo : oggi ha trovato  
Montano un figlio , ed un fratel Carino.

ATTO QUINTO. 309

CARINO.

D'amor padre a Mirtillo, a te fratello;  
Di riverenza all' uno, e all' altro servo  
Sarà sempre Carino:  
E poi che verso me se' tanto umano,  
Ardirò di pregarti  
Che ti sia caro il mio compagno ancora,  
Senza cui non farei caro a me stesso.

MONTANO.

Fanne quel, ch'a te piace.

CARINO.

Eterni numi! o come son diversi  
Quegli alti inaccessibili sentieri,  
Onde scendono a noi le vostre grazie,  
Da quei fallaci e torti,  
Onde i nostri pensier salgono al Cielo!

---

SCENA SETTIMA.

CORISCA, LINCO.

CORISCA.

**E** così, Linco, il dispietato Silvio,  
Quando men se'l pensò, divenne amante;  
Ma che seguì di lei?

810 IL PASTOR FIDO,  
L I N C O.

Noi la portammo  
Alle case di Silvio, ove la madre  
Con lagrime l'accolse,  
Non sò se di dolcezza, o di dolore;  
Lieta sì che'l suo figlio  
Già fosse amante e sposo; ma del caso  
Della Ninfa dolente: e di due nuore  
Suocera mal fornita,  
L'una morta piangea, l'altra ferita.

C O R I S C A.

Pur'è morta Amarilli?

L I N C O.

Dovea morir; così portò la fama:  
Per questo sol mi mossi inverso il Tempio  
A consolar Montano, che perduta  
S'oggi ha una nuora, eccone trova un'altra.

C O R I S C A.

Dunque Dorinda non è morta?

L I N C O.

Morta?

Fosti sì viva tu, fosti sì lieta!

C O R I S C A.

Non fù dunque mortal la sua ferita?



ATTO QUINTO. 311  
L I N C O.

Alla pietà di Silvio,  
Se morta fusse stata,  
Viva saria tornata.

C O R I S C A

E con qual' arte  
Sanò sì tosto?

L I N C O

I' ti dirò da capo  
Tutta la cura; e meraviglie udrai.  
Stavan d'intorno alla ferita Ninfa  
Tutti con pronta mano,  
E con tremante core uomini, e donne;  
Ma ch' altri la toccasse  
Non volle mai, che Silvio suo, dicendo;  
La man, che mi ferì, quella mi sani.  
Così soli restammo,  
Silvio, la madre, ed io,  
Duo col consiglio, un con la mano oprando;  
Quell' ardito garzon, poichè levata  
Ebbe soavemente  
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia;  
Tentò di trar dalla profonda piaga  
La confitta saetta: ma cedendo  
Non sò come alla mano  
L' infidioso calamo, nascosto  
Tutto lasciò nelle latebre il ferro.

312 IL PASTOR FIDO,  
Quì daddovero incominciar l'angosce.  
Non fù possibil mai  
Nè con maestra mano,  
Nè con ferrigno rostro,  
Nè con altro argomento, indi spiantarlo.  
Forse con altra assai più larga piaga  
La piaga aprendo, alle segrete vie  
Del ferro penetrar con altro ferro  
Si poteva, o doveva;  
Ma troppo era pietosa, e troppo amante  
Per sì cruda pietà la man di Silvio.  
Con sì fieri stromenti  
Certo non sana i suoi feriti Amore.  
Quantunque alla fanciulla innamorata  
Sembrasse, che'l dolor si raddolcisse  
Tra le mani di Silvio;  
Il qual perciò nulla smarrito disse:  
Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio;  
E con pena minor, che tu non credi:  
Chi t'ha spinto quì dentro,  
È ben anco di trartene possente.  
Ristorerò con l'uso della caccia  
Quel danno, che per l'uso  
Della caccia patisco.  
D'un'erba or mi sovviene,  
Ch'è molto nota alla silvestre capra,  
Quand'ha lo stral nel saettato fianco:  
Essa a noi la mostrò, natura a lei;  
Nè gran fatto è lontana. Indi partissi,



ATTO QUINTO. 313

E nel colle vicin subitamente  
Coltome un fascio, a noi sen venne, e quivi  
Trattone succo, e misto  
Con seme di verbena, e la radice  
Giuntavi del centauro, un molle impiastro  
Ne feo sopra la piaga.  
O mirabil virtù! cessa il dolore  
Subitamente; e si ristagna il sangue;  
E'l ferro indi a non molto,  
Senza fatica o pena,  
La man seguendo ubbidiente, n' esce.  
Tornò il vigor nella donzella, come  
Se non avesse mai piaga sofferta:  
La qual però mortale  
Veramente non fù, però ch' intatto  
Quinci l' alvo lasciando, e quindi l' ossa,  
Nel muscoloso fianco  
Era sol penetrata.

CORISCA.

Gran virtù d' erba, e via maggior ventura  
Di donzella mi narri.

LINCO.

Quel, che tra lor sia succeduto poi,  
Si può più tosto immaginar, che dire.  
Certo è sana Dorinda, ed or si regge  
Sì ben sul fianco, che di lui servirsi  
Ad ogn' uso ella può. Con tutto questo,  
O



314 IL PASTOR FIDO,

Credo, Corisca, e tu fors'anco il credi,  
Che di più d'uno stral ferita sia:  
Ma come l'han trafitta arme diverse;  
Così diverse anco le piaghe sono:  
D'altra è fero il dolor, d'altra è soave;  
L'una saldando si fa sana, e l'altra  
Quanto si salda men, tanto più sana.  
E quel fero garzon di saettare,  
Mentr'era cacciator, fù così vago,  
Che non perde costume; ed or ch'egli ama  
Di ferir anco brama.

C O R I S C A.

O Linco, ancor se' pure  
Quell'amoroso Linco,  
Che fosti sempre.

L I N C O.

O Corisca mia cara,  
D'animo Linco, e non di forze sono;  
E'n questo vecchio tronco  
È più che fosse mai verde il desio.

C O R I S C A.

Or ch'è morta Amarilli,  
Mi resta di veder quel ch'è seguito  
Del mio caro Mirtillo.

SCENA OTTAVA.

ERGASTO, CORISCA.

ERGASTO.

O giorno pien di meraviglie ! o giorno  
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja !  
O terra avventurosa ! o Ciel cortese !

CORISCA.

Ma ecco Ergasto : o come viene a tempo

ERGASTO.

Oggi ogni cosa si rallegrì ; Terra ,  
Cielo , aria , foco , e 'l mondo tutto rida :  
Passi il nostro gioire  
Anco fin nell' inferno ,  
Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.

CORISCA.

Quanto è lieto costui !

ERGASTO.

Selve beate ,  
Se , sospirando in flebili susurri ,  
O ij

316 IL PASTOR FIDO,  
Al nostro lamentar vi lamentaste,  
Gioite anco al gioire; e tante lingue  
Sciogliete, quante frondi  
Scherzano al suon di queste  
Piene del gioir nostro aure ridenti:  
Cantate le venture e le dolcezze  
De' duo beati amanti.

C O R I S C A.

Egli per certo  
Parla di Silvio e di Dorinda: in somma  
» Viver bisogna. Tosto  
» Il fonte delle lagrime si secca,  
» Ma il fiume della gioja abonda sempre.  
Della morta Amarilli  
Ecco più non si parla; e sol s'ha cura  
Di goder con chi gode: ed è ben fatto.  
Tropo è piena di guai la vita umana.  
Ove si v'è sì consolato, Ergasto?  
A nozze forse?

E R G A S T O.

E tu l'hai detto appunto.  
Inteso hai tu l'avventurosa sorte  
De' duo felici amanti? udisti mai  
Cosa maggior, Corisca?

C O R I S C A.

I' l'ho da Lince,



ATTO QUINTO. 317

Con molto mio piacer, pur' ora udito :  
E quel dolor ho mitigato in parte,  
Che per la morte d' Amarilli i' sento.

ERGASTO.

Morta Amarilli ! e come ? e di qual caso  
Parli tu ora ? o pensi tu ch' io parli ?

CORISCA,

Di Dorinda e di Silvio.

ERGASTO.

Che Dorinda ? che Silvio ?  
Nulla dunque sai tu. La gioja mia  
Nasce da più stupenda,  
E più alta, e più nobile radice.  
D' Amarilli ti parlo, e di Mirtillo,  
Coppia di quanti oggi ne scaldi Amore,  
La più contenta e lieta.

CORISCA,

Non è morta

Dunque Amarilli?

ERGASTO.

Come morta ? è viva,  
E lieta, e bella, e sposa.

CORISCA.

Eh ! tu mi beffi.

O iij

318 IL PASTOR FIDO,

ERGASTO.

Ti beffo ? il vedrai tosto.

CORISCA.

A morir dunque

Condennata non fù ?

ERGASTO.

Fù condannata ,

Ma tosto anche assoluta.

CORISCA.

Narri tu sogni ? o pur sognando ascolto ?

ERGASTO.

Tosto la vedrai tu , se quì ti fermi ,  
Col fortunato suo fedel Mirtillo  
Uscir dal Tempio , ov' ora sono , e data  
S' hanno la fè già maritale , e verso  
Le case di Montano ir li vedrai ,  
Per cor di tante e di sì lunghe loro  
Amorose fatiche il dolce frutto.  
O se vedessi l'allegrezza immensa !  
S' udisti il suon delle gioiose voci ,  
Corisca ! Già d' innumerabil turba  
È tutto pieno il Tempio : uomini , e donne  
Quivi vedresti tu , vecchj , e fanciulli ,  
Sacri , e profani in un confusi , e misti ,  
E poco men , che per letizia insani.  
Ogn' un con meraviglia  
Corre a veder la fortunata coppia :

ATTO QUINTO. 319

Ogn' un la riverisce, ogn' un l'abbraccia.  
Chi loda la pietà, chi la costanza;  
Chi le grazie del Ciel, chi di natura:  
Risuona il monte, e il pian, le valli, e i  
poggi

Del PASTOR FIDO il glorioso nome.  
O ventura d' Amante!  
Il divenir sì tosto  
Di povero Pastore un Semideo;  
Passare in un momento  
Da morte a vita, e le vicine essequie  
Cangiar con sì lontane  
E disperate nozze,  
Ancor che molto sia,  
Corisca, è però nulla.  
Ma goder di colei, per cui morendo  
Anco godeva; di colei, che seco  
Volle sì prontamente  
Concorrer di morir, non che d' amare:  
Correr in braccio di colei, per cui  
Dianzi sì volontier correva a morte;  
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,  
Ch' ogni pensiero avvanza.  
E tu non ti rallegri? e tu non senti  
Per Amarilli tua quella letizia,  
Che sent' io per Mirtillo?

C O R I S C A.

Anzi sì pur, Ergasto,  
Mira come son lieta.

O iv



O se tu avessi  
Veduta la bellissima Amarilli,  
Quando la man per pegno della fede  
A Mirtillo ella porse;  
E per pegno d'amor Mirtillo a lei  
Un dolce sì, ma non inteso bacio,  
Non sò se dir mi debbia, o diede, o tolse,  
Saresti certo di dolcezza morta!  
Che porpora? che rose?  
Ogni colore, o di natura, o d'arte  
Vincean le belle guance,  
Che vergogna copriva  
Con vago scudo di beltà sanguigna,  
Che forza di ferirle  
Al feritor giungeva.  
Ed ella in atto ritrosetta, e schiva,  
Mostrava di fuggire,  
Per incontrar più dolcemente il colpo:  
E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse  
O rapito, o donato;  
Con sì mirabil arte  
Fù conceduto, e tolto E quel soave  
Mostrarsene ritrosa,  
Era un nò, che voleva; un'atto misto  
Di rapina, e d'acquisto:  
Un negar sì cortese, che bramava  
Quel che negando dava:  
Un vietar, ch'era invito

10756409

ATTO QUINTO. 321

Sì dolce d'assalire,  
Ch' a rapir chi rapiva era rapito.  
Un restar', e fuggire,  
Ch' affrettava il rapire.  
O dolcissimo bacio!  
Non posso più, Corisca,  
Vò dritto, dritto  
A trovarmi una sposa;  
» Ch' in sì alte dolcezze  
» Non si può ben gioir, se non amando.

CORISCA.

Se costui dice il vero,  
Questo è quel dì, Corisca,  
Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno.

---

SCENA NONA.

CORO DI PASTORI, CORISCA,  
AMARILLI, MIRTILLO.

CORO DI PASTORI.

**V**IENI, santo Imeneo,  
Seconda i nostri voti; e i nostri canti:  
Scorgi i beati amanti,  
L'uno e l'altro celeste Semideo:  
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

322 IL PASTOR FIDO,

C O R I S C A.

Oimè che troppo è vero ! e cotal frutto  
Delle tue vanità , misera , inieti ?  
O pensieri , o desiri ,  
Non meno ingiusti , che fallaci , e vani !  
Dunque d'una innocente  
Ho bramata la morte ,  
Per adempir le mie sfrenate voglie ?  
Sì cruda fui ? sì cieca ?  
Chi m'apre or gli occhi ? ah misera , che  
veggió ?  
L'orror del mio peccato ,  
Che di felicità sembianza avea.

C O R O D I P A S T O R I.

Vieni , santo Imeneo ,  
Seconda i nostri voti , e i nostri canti :  
Scorgi i beati amanti ,  
L'uno e l'altro celeste Semideo :  
Stringi il nodo fatal , santo Imeneo !  
Dch mira , o PASTOR FIDO ,  
Dopo lagrime tante ,  
E dopo tanti affanni , ove' se' giunto :  
Non è questa colei , che t'era tolta  
Dalle leggi del Cielo , e della Terra ?  
Dal tuo crudo destino ?  
Dalle sue caste voglie ?  
Dal tuo povero stato ?  
Dalla sua data fede , e dalla morte ?



ATTO QUINTO. 323

Eccola tua, Mirtillo.

Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,  
Quel seno, e quelle mani,  
E quel tutto, che miri, ed odi, e tocchi,  
Da te già tanto sospirato in vano,  
Sarà ora mercede  
Della tua invitta fede. E tu non parli?

M I R T I L L O.

Come parlar poss'io,  
Se non sò d'esser vivo?  
Nè sò, s'io veggia, o senta  
Quel, che pur di vedere,  
E di sentir mi sembra?  
Dica la mia dolcissima Amarilli,  
Perocchè tutta in lei  
Vive l'anima mia, gli affetti miei.

C O R O D I P A S T O R I.

Vieni, santo Imeneo,  
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:  
Scorgi i beati amanti,  
L'uno e l'altro celeste Semideo:  
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo!

C O R I S C A.

Ma che fate voi meco,  
Vaghezze insidiose e traditrici,  
Fregi del corpo vil, macchie dell'anima?  
Itene. Assai m'avete

324 IL PASTOR FIDO,

Ingannata e schernita.

E perchè terra siete, itene a terra.

D'amor lascivo un tempo arme vi fei;

Or vi fò d'onestà, spoglie e trofei.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,

Seconda i nostri voti, e i nostri canti:

Scorgi i beati amanti,

L'uno e l'altro celeste Semideo:

Stringi il nodo fatal, santo Imeneo!

CORISCA.

Ma che badi, Corisca?

Comodo tempo è di trovar perdono.

Che fai? temi la pena?

Ardisci pur, che pena

Non puoi aver maggior della tua colpa.

Coppia beata e bella,

Tanto del Cielo, e della terra amica,

S'al vostro altero Fato oggi s'inchina

Ogni terrena forza,

Ben'è ragion, che vi s'inchini ancora

Colei, che contra il vostro Fato e voi

Ha posto in opra ogni terrena forza.

Già, no'l nego, Amarilli, anch'io bramai

Quel, che bramasti tu; ma tu te'l godi

Perchè degna ne fusti.

Tu godi il più leale

Pastor, che viva: e tu Mirtillo godi.



La più pudica Ninfa ,  
 Di quante n' abbia, o mai n' avesse il mondo.  
 Credetel pur' a me , che cote fui  
 Di fede all' uno , e d' onestate all' altra.  
 Ma tu , Ninfa cortese ,  
 Prima che l' ira tua sopra me scenda  
 Mira nel volto del tuo caro sposo ;  
 Quivi del mio peccato ,  
 E del perdono tuo , vedrai la forza.  
 In virtù di sì caro  
 Amorofo tuo pegno ,  
 All' amorofo fallo oggi perdona ,  
 Amorosa Amarilli : ed è ben dritto ,  
 Ch' oggi perdon delle sue colpe trovi  
 Amore in te , se le sue fiamme provi.

A M A R I L L I.

Non solo i' ti perdono ,  
 Corisca , ma t' ho cara ;  
 L' effetto sol , non la cagion mirando :  
 Che' l ferro e' l foco , ancor che doglia ap-  
 porti ;  
 Pur che risani , a chi fà sano è caro.  
 Qualunque mi sii stata  
 Oggi amica , o nemica ,  
 Basta a me , che' l destino  
 T' usò per felicissimo stromento  
 D' ogni mia gioja. Avventurosi inganni !  
 Tradimenti felici ! E se ti piace  
 D' esser lieta ancor tu , vientene , e godi



326 IL PASTOR FIDO,  
Delle nostre allegrezze,

C O R I S C A.

Affai lieta son'io  
Del perdon ricevuto, e del cor sano.

M I R T I L L O.

Ed io ancor ti perdono  
Ogni offesa, Corisca, se non questa  
Tropo importuna tua lunga dimora.

C O R I S C A.

Vivete lieti, addio.

C O R O D I P A S T O R I.

Vieni, santo Imeneo,  
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:  
Scorgi i beati amanti,  
L'uno e l'altro celeste Semideo:  
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo!

---

## SCENA DECIMA.

M I R T I L L O, A M A R I L L I,  
C O R O D I P A S T O R I.

M I R T I L L O.

Così dunque son'io  
Avvezzo di penar, che mi convenga

ATTO QUINTO. 327

In mezzo delle gioje anco languire ?  
Assai non ci tardava  
Di questa pompa il meghittoso passo ,  
Se trà piè non mi dava anco quest' altro  
Intoppo di Corisca ?

A M A R T I L L I.

Ben se' tu frettoloso.

M I R T I L L O.

O mio tesoro ,  
Ancor non son sicuro , ancor' i' tremo :  
Ne farò certo mai di possederti ,  
Per fin che nelle case  
Non se' del padre mio fatta mia donna.  
Questi mi pajon sogni ,  
A dirti il vero ; e mi par d' ora in ora ,  
Che' l' sonno mi li rompa ,  
E che tu mi t' involi , anima mia.  
Vorrei pur , ch' altra prova  
Mi fesse ormai sentire  
Che' l' mio dolce vegghiar , non è dormire.

C O R O D I P A S T O R I.

Vieni , santo Imeneo ,  
Seconda i nostri voti , e i nostri canti :  
Scorgi i beati amanti ,  
L' uno e l' altro celeste Semideo :  
Stringi il nodo fatal , santo Imeneo !

---

C O R O.

**O** fortunata coppia,  
Che pianto ha seminato, e riso accoglie:  
Con quante amare doglie  
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!  
Quinci imparate voi,  
O ciechi e troppo teneri Mortali,  
» I fimeri diletti, e i veri mali.  
» Non è sana ogni gioja,  
» Nè è mal ciò, che annoja:  
» Quello è vero gioire,  
» Che nasce da Virtù, dopo il soffrire.

*Il fine del Pastor Fido.*

---

NELLA STAMPERIA  
DI MICHELE LAMBERT.



